945.71
B511c
v.3

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/castelsflavianop03bind

CASTEL S. FLAVIANO

PRESSO I ROMANI

CASTRUM NOVUM

E

DI ALCUNI MONUMENTI DI ARTE

NEGLI ABRUZZI

E SEGNATAMENTE NEL TERAMANO

Studi Storici Archeologici ed Artistici

DEL

PROF. VINCENZO BINDI

VOL. III.

NAPOLI

PEI TIPI DI FRANCESCO MORMILE

Tribunali (*alla Croce di Lucca*)

1881

945.71
B511c
v.3

M. SEXTON

AL CAVALIERE

PROF. GABRIELLO CHERUBINI

DELL' ARCHEOLOGIA

E DELLA STORIA PATRIA

DILIGENTE ED INFATICABILE CULTORE

CHE

CON LA VITA CON L' ESEMPIO CON GLI SCRITTI

RESE CHIARO E RISPETTATO

IN ITALIA

IL NOME ABRUZZESE

QUESTO LIBRO

CON L'AFFETTO E LA RICONOSCENZA

DI DISCEPOLO

OFFRE L. A.

903548

CAVAGNA LIBRARY

CAPITOLO I.

GIOV. ANTONIO CAMPANO

Vescovo di Teramo

Il nome di Giovan Antonio Campano merita in questo libro un breve sì, ma distinto ed onorevole ricordo, come colui che fu il più antico scrittore della storia di Teramo, e che accrebbe, con il suo poderoso ingegno e con la vastissima dottrina, gloria ed ornamento alla Chiesa Aprutina.

Ioannes Antonius Campanus... Cavellis pago perobscuro non longe a Galluccio Capuani Agri oppido parentibus ignobilissimis ortus, così Michele Ferno scrittore contemporaneo, che pubblicò, in una splendida edizione, le opere del Campano, e ci lasciò preziose notizie intorno alla vita di lui, da cui poi attinsero tutti coloro che di così insigne uomo ragionarono. E lo stesso Campano fece in più luoghi ri-

cordo della sua patria e della povertà de'suo natali, quantunque il suo nome fosse conosciuto e stimato in tutta la Penisola.

Gallucii imprimis moenia parva mei;
Parva sed ingenio cognita rura meo.
Mittere nil gratius nigrae potuere Cavellae,
Testa ingenium rura paterna meum...
Sunt illic modicae quae me genuere Cavellae...
Illic natus ego quibus sim moribus et quo
Ingenio dulcis indicat una tibi.

ed altrove.

Campano qui nunc crescebam incognitus agro,
Iam prope sum tota notus in Hesperia.

In ancor tenera età ebbe la sventura di perdere i suoi genitori; e costretto da' parenti, alle cui cure venne affidato, di pascolare il gregge, dette ben per tempo a divedere il poderoso ingegno di cui era dotato. Un buon prete di Galluccio, ammirando i rari talenti del giovinetto, non solo gli fu largo di protezione e di affetto, ma a proprie spese lo mandò a Napoli per compiere i necessarii studii. Ivi il Campano fu discepolo del celeberrimo Lorenzo Valla, che lo amò oltre ogni credere, e pubblicamente lo ricolmava di lodi, cosa davvero insolita in lui, difficilissimo a lodar chicchessia. Dice il Ferno. *Non ille* (Campanus) *urbe vagus fora, ludos et coetera quibus ea etas plurimum capitur, saepe corrumpitur, conse-*

cutus; litteris dies, litteris noctes incumbebat, tanto ardore ut quanto aequales post se intervallo reliquisset, tantum per Vallae jam vel in prima lanugine a plerisque factus habebatur. Acerrimae saepe disertationes ingenium lubricum et subtile, vivax et divina prope memoria in Vallam saepe compulit, ut cogi se uni huic post tot hominum milia quibuscunque disputandum fuerat, palam permittere fateretur; hujus laudabat palam admirabile ingenium, et plusquam humanam tam brevi temporis curriculo indeptam doctrinam; hunc quotiens sermo incidisset amplis laudibus inter litteratorum coetus in coelum ferebat.

Divenuto così con l'assiduità e col sapere celebre a Napoli, volle recarsi a Siena per attendervi allo studio della giurisprudenza, che sola poteva aprirgli la via alle ricchezze ed agli onori. Ma spogliato lungo il viaggio da' ladri, e costretto di riparare a Perugia, venne con ogni onoranza accolto da Nicolò da Sulmona, da lui conosciuto a Napoli, *protomedicus, regius miles et philosophus praestantissimusus* – che in quel tempo teneva pubblica Cattedra di medicina. Ma ben presto il nostro Campano dovè, per campare la vita, aprire uno studio di grammatica, disciplina poco confacente per un ingegno vasto e poderoso: ma la sua scuola divenne prestamente celeberrima, e giovani da tutte parti accorrevano per udire l'insigne professore; ed il Baglioni, che era de' primarii cittadini di Perugia, lo volle, con onorate condizioni, in sua casa precettore de' suoi figliuoli, e poco appresso gli ottenne la pub-

blica Cattedra con lo stipendio, non povero per quei tempi, di cento scudi, ed il titolo di cittadino onorario di Perugia, conferitogli dal Senato per la stupenda orazione intorno agli *inventori delle scienze* da lui scritta nella solenne riapertura delle scuole. Anche a Perugia il suo nome divenne così famoso e popolare, la sua eloquenza gli meritò il nome di secondo Cicerone, e quanti uomini di lettere, medici, filosofi, poeti, artisti onoravano la città, a lui tributavano sentite, ma meritate onoranze. Volle studiare altresì la greca favella (Epist. lib. 2, 4, 9 e 10) e coltivò anche la filosofia con la guida del *Sulmonese* e di Francesco della Rovere, che in appresso fu Papa col nome di Sisto IV. In questo tempo scrisse opere filosofiche e storiche, fra le quali vogliono essere annoverate il trattato — *de ingratitudine fugienda*, e *la vita di Braccio da Montone*, gravi nella sostanza, elettissime nella forma, le quali occupano un posto importante fra i prodotti letterarii dell'umano ingegno; e sopratutto la *vita di Braccio*, che meritò l'onore di parecchie ristampe, e venne più volte ed in varie lingue tradotta.

In questo tempo morì Nello Baglioni, che fu per il Campano protettore costante ed amico, e quanto egli ne fosse afflitto, ognuno potrà pensarlo. Pio II, recandosi a Mantova, si fermò circa un mese a Perugia, e per mezzo di Matteo Ubaldi gentiluomo perugino, il Campano strinse affettuosa amicizia con Francesco Aretino, letterato della corte del Pontefice, ed in appresso col celebre Giacomo de-

gli Ammannati, conosciuto col nome di *Cardinale di Pavia*, perchè Vescovo di questa Città. *Admiratus ergo Papiensis*, cedo la parola al Ferno, *illius ingenium divinamque facundiam, non ille dies, non ille noctes rogando destitit donec spe et amplissimis sponsionibus hominem ad sequendam Curiam perpulit*. E così il Campano seguì la Corte pontificia, dapprima col titolo di maggiordomo del Cardinale di Bologna, e poscia del Cardinale di Sassoferrato; *in litteris et theologia consumatissimus*. Scrisse in questo tempo il trattato de *regendo magistratu*, che il Ferno dice: *opus divinum*, l'altro *de dignitate matrimonii*, e molte altre opere. Il Pontefice Pio, a cui egli aveva indirizzato nobili e dolcissimi versi, amicissimo dei poeti e de' letterati, letterato insigne anch' egli, ammirando l'ingegno, i forti studii ed il vasto sapere del Campano, lo creò dapprima a sua insaputa Vescovo di Crotone, dispesandolo dal pagamento delle bolle e da quanto altro era necessario spendere in tali circostanze; *et inde cum Teramnensis in precutinis Ecclesia antistite orbata esset, ad huberriores illius redditus, sedemque honoratiorem substulit*. Ma il Campano non si recò subito nella sua nuova residenza, dedito com' era a recitare l' elogio del Cardinale di Sassoferrato, a scrivere una lettera consolatoria al Cardinale di Pavia per la morte del Fratello Andrea, ed a pronunciare una funebre Orazione a Siena affine di ricordare degnamente le insigni virtù e l' ingegno del Pontefice Pio II, da poco mancato a' vivi. Dice il Ferno — *Vitamque*,

gesta, facta, dicta, quanto maximo ingenio potuit percensens, quantum debuit praestitit illi quidem; illius gloriam, qui gloriosissimus omni vita fuerat, auxit minime; sibi autem amplissimam laudem, vel ex eo quem laudatissimum Principem mundi dum laudasset, ea facundissima oratione omnium quoque praestantissimo memoriam sempiternam acquisivit.

Dal Pontefice Paolo II, innanzi a cui aveva recitato elegantissime *orazioni nella Festa di S. Stefano, nella Pentecoste*, ed un' altra, che è tra le sue migliori, in onore di S. Tommaso d'Aquino, di cui a torto si lagnava con una lettera al Duca di Calabria (L. 8) ottenne la ricca Prepositura di S. Eustachio, nel 1466 (10 marzo), la Commenda, non meno pingue, di S. Maria *in Mejulano*. Lo vediamo in appresso correttore della prima stamperia introdotta in Roma, (Tiraboschi Lett. ital. tom. 6, Lib: I. Cap. 4 § 30) insieme a Giovan Andrea de'Bussi; e poco dopo accompagnò in Germania il Cardinale Piccolomini, mandato dal Papa per muovere i principi tedeschi contro il Turco. Le orazioni pronunciate dal Campano in alcune generali adunanze ivi tenute, sono considerate come capolavoro di maschia e poderosa eloquenza: ma l'ambasceria non raggiunse l'intento desiderato, ed il Campano, conosciuta la morte del Pontefice, che avvenne il 20 luglio 1471, fece ritorno in Italia.

Da Sisto IV, già suo maestro, ebbe il governo di Lodi, Foligno e Città di Castello; ma privato di ogni potere, a causa di forti dissapori col Ponte-

fice, a cui egli aveva osato scrivere lettere ardite e di liberi sensi, se ne venne a Napoli, presso la Corte di Re Ferdinando. dal quale tosto fu nominato segretario. Ma disgustato in breve delle corti e de'principi, si ritirò a Teramo ove visse sei anni, presente a tutti quegli avvenimenti da noi diffusamente narrati nel 2.° Vol. di questi nostri studii intorno agli Abruzzi. Sono degne di nota alcune lettere che egli diresse al Cardinale di Pavia da Teramo, e principalmente una nella quale brevemente ragiona della Città, e con sommo acume e veridici colori ne tesse la storia da'tempi più antichi. Di questo documento, tanto prezioso per la storia della mia provincia, ragionarono i patrii scrittori, e principalmente il più volte citato Berardino Delfico nell'*Interamnia Praetutia.*

Il Campano, prostrato nello spirito, abbattuto nel corpo per non aver potuto ricuperare i favori di Sisto, lasciò Teramo; ed andò a morire a Pavia ai 15 luglio 1477 nella età giovane di 48 anni, mentre appena aveva dato l'ultima mano alla storia di Urbino. Per il suo sepolcro venne composto il seguente epitaffio:

CAMPANUS *jacet hic humili contectus in urna*
Qui vaga dum vixit sydera transiliit.
Historicus scripsit, dixit, cecinitque; nec alter
Philosophus toto clarior in Latio.
Nil majus natura tulit; miracula coeli
Hujus in ingenio cucta stetere viri.
Deserto lungent Parnasi fonte sorores,

Et tumulus refugas lucis hic unus habet.
Vos quibus ingenium est, en quo contendimus omnes,
Virtutis sola est gloria quae superest.

Fu senza dubbio il Campano uno degli uomini più celebri de' suoi tempi: caro a' Pontefici, alla Corte Aragonese ed a' Principi italiani, lodato ed ammirato da' letterati più-insigni. Fu impareggiabile scrittore di prosa: la lingua del Lazio acquista nelle sue mani forza, grazia e dignità: come storico egli agguagliò, se non superò, i migliori suoi contemporanei per la chiara ed ordinata esposizione de' fatti, per le diligenti ricerche, per i sani giudizii, per la fedele e vivace dipintura di uomini e di avvenimenti. Nè si mostrò meno eccellente nel verso, trattando egli con eguale maestria, somma arte ed inarrivabile eleganza ogni specie di componimento. Bellissima è la sua Eligia

Ad Carmilianam.

Quae tibi nunc scribo magno compulsus amore,
Accipias animo Carmiliana bono.
Forma quidem fluxa est, rapidi seu fluminis unda;
Quam gelida hyberna de nive fecit aqua.
Verus amor, syncera fides, non fictus amicus,
Per nullas fiunt languidiora moras.
Quam facile est precibus cari succumbere amantis!
Pro re tam parva magna parari potes.
Qui nisi sim ingratus, ni perfidus ipse futurus,
Perpetuo fiam Carmiliano tuo.

Una stupenda elegia a Diana; due altre soavissime a *Soriana*: ne trascriviamo la prima.

Qualis ab aurora surgens crinitus Apollo
Purpureis orbem lustrat et ambit equis;
Talis in adventu nostros Suriana penates
Sydereo complet lumine fertque diem.
Illa potest vultu rigidos placare leones,
Tigridas aspectu, flectere voce Deas;
Nec cecinit melius quem currus in aequore Delphin
Non formidatis per mare vexit aquas.

Di sè esclama:

Serta meo capiti componite laurea vates,
Artis et ingenii copia facta mihi est...
Peligni cedant lusus, et blanda Tibulli
Delia: Galle meis vinceris a numeris...
Ergo ego sum vates; ergo mea tempora lauro
Cingite; pro tanto munere Pierides.

altrove afferma non desiderare nè onori nè ricchezze: unica sua musa ispiratrice sia Amore:

O amor, o nimium celeres in corde sagittae
Et motae toties in mea damna faces;
Parcite Pierio Vati, nova praeda petenda est,
Non idem semper depopulandus ager.
Arsimus heu! miseri plusquam satis, armaque; victi
Jecimus et nullas esse fatemur opes.

Cur iterum expositi per vulnera mille petamur?
An videar nimium condidicisse pati?
Deficiam: fessique cadunt a pondere tauri;
Perpetuum possunt nec juga ferre diem.

Nè mancano versi licenziosi e sommamente lascivi, che l'indole di questo scritto, e gli stretti limiti nei quali dobbiamo mantenerci, non ci permettono riportare. Ci è grato però di chiudere questo brevissimo cenno del Campano con l'elogio ed il giudizio che il Ferno dà delle opere di lui, giudizio di uomo competente ed autorevole, il quale conobbe da vicino il nostro autore, ne pubblicò e purgò le opere, e fu meglio di ogni altro al caso di potere con rettitudine di animo e con imparzialità darci il ritratto di un uomo, che si elevò senza dubbio alcuno, per potenza d'ingegno e vastità di dottrina, sopra non pochi de' suoi contemporanei.

Erat Campanus omnium quos natura unquam in lucem edidit facetissimus; statura brevis; pinguiculus, teretibus membris; praelatis naribus et subsimo naso, ocellis abstrusis et intermicantibus sub multo cilio, et ad aliquam notam hirsutulus. Alioquin totus festivus, gratia et dignitate spectatus. Iocos seriis, seria jocularibus permiscens, risu et lepore perfundes. Qua genii benignitate a natura datum carmen facetiis et lepore sententiarum demulsit semper et unus pierides omnes quod ajunt in potestate et manu intra digitos habuisse credatur..... Et cum unus in oratione soluta praestantissimus habitus sem-

per fuerit, in carmine tantum illius emicuit sicut supra docuimus ingenium, ut utro majorem consecutus sit laudem incertum adhuc relinquant. Jam elegorum et flebilis carminis materia facesserat inter divorum penetralia inter sacros praesules exulabant amorum cantus et puellares amores sublati epigrammatum unicum studium reliquerant, hujus jam salibus et argutiis tota illectabatur Curia. Unusque Campanus Martialem excitasse Ciceronem ex arce decussisse ferebatur. ... Unus quippe Demosthenes Graeciam facundia obstupescere fecit; Cicero unus latinos omnes dux et parens eloquentiae antecellerit, inter argutias unus Martialis primum locum sibi vindicavit; Elegias Naso ad supremum admirationis cumulum procinuit; historiam multi conamine vario gloria pari attigere; et fuerunt proeclara illa virorum quae postea praeter unum Campanum aequavit nemo ingenia, sed ita praeclara ut in unoquoque, fuerint ea discretim a diis immortalibus contributa ; in Campano *omnia concumulata* ».

CAPITOLO II.

GLI

ACQUAVIVA LETTERATI

Nel secondo volume de'nostri studi intorno a *Castrum Novum*, (1) consacrammo non poche pagine agli Acquaviva; i quali ebbero tanta parte nella storia civile e politica della Regione Abruzzese. Con indipendenza di storico coscienzioso e diligente, mentre tributammo giusti encomî a'meritevoli, non tacemmo, con libera parola, le colpe, e sovente i gravi errori degli antenati, perchè i posteri ne traessero utili ammaestramenti ed esempi. Oggi, la Dio mercè, gli studî progrediti hanno assegnato il debito posto alle istorie delle famiglie; e togliendo

(1) *Castel S. Flaviano* etc. vol. 2°, pag. 89 e seg.

ad esse quel carattere, che quasi esclusivamente per lo innanzi aveano, di fomento alle borie aristocratiche, e come lusinga allo sterile orgoglio di una classe privilegiata e prepotente, han messo in evidenza il gran lume che ne può derivare alla storia delle città, de' comuni, delle varie epoche; e ad apprestare, nel tempo stesso, esempî di patria carità, di generose imprese, di virtuose azioni, di religiosa pietà, di buoni studî.

Lo scrivere ora di quegli egregi e benemeriti, i quali, tra lo splendore della ricchezza e del potere, non dimenticarono il culto santissimo delle scienze e delle lettere, e spesero valevolmente la vita, l'opera e l'ingegno ad incoraggiare e proteggere i buoni studî, ed all'incremento di ogni nobile e gentile disciplina, sembra a me cosa giusta e sommamente lodevole.

Chi ricorda oggi, chi tributa le debite onoranze ad Andrea Matteo, Belisario, Giovan A. Donato, Claudio, Girolamo, Ridolfo ed agli altri Acquaviva, che pure, nel campo delle lettere, tennero i supremi onori, e vissero amati e rispettati dagli uomini più insigni de'loro tempi? Chi conosce o legge più le loro opere, che ad essi meritarono fama di sapienti, e che, per incuria dei tempi e degli uomini, son divenute oggi rarissime?

I pochi che scrissero intorno a questi benemeriti, e che noi verremo man mano ricordando, si contentarono di brevi, monche e spesso imperfette notizie: ma nessuno ebbe mai cura di portare un di-

ligente esame su i libri scritti e pubblicati, molti de' quali da' biografi e dagl' istoriografi degli Acquaviva non furono conosciuti che appena di nome.

Non è certamente facile compito l' accingersi a lavoro siffatto, imperocchè e nelle pubbliche e nelle private biblioteche, e presso coloro che fanno raccolta di libri preziosi e rari, le opere letterarie, di scienza politica, di morale e di religione, scritte nelle varie epoche dagli Acquaviva, son divenute oramai estremamente rare, e spesso le ricerche più diligenti riescono infruttuose; e perchè buona parte dei documenti riguardanti la Città di Atri e la famiglia furono distrutti. Racconta il Sorricchio (1) « che nel XVI secolo, sotto l' apparenza delle liti in ordine al graduato ed altri gravami, i Signori Acquaviva fecero per ben due volte scassare gli archivii, e torre tutte le scritture che qualificavano la città per una delle principali del Regno; e Giovan Girolamo, nel secolo seguente, attentò di far bruciare gli archivii pubblici; e perchè tanta ne era l'insistenza presso di alcuni, bene affetti cittadini adriani, che si dovette in fine, per contentarlo, dare alle fiamme parte delle scritture, conservando le più sostanziali in altro luogo della Cattedrale in una cassa di ferro. Ebbe pure in mano il necrologio in caratteri gotici, ove i Canonici segnavano le morti ed i fatti illustri, e per fare scomparire alcuni fatti de'suoi antenati, lo fece ritagliare». In

(1) *Annali Acquaviviani, ms. fol. 57.*

mezzo a tante difficoltà, nel rendere di pubblica ragione queste brevi notizie biografiche e bibliografiche, per raccogliere le quali non abbiamo risparmiato cure, amore e sacrifizii non pochi, domandiamo benigna indulgenza al cortese lettore, perchè non sempre la buona volontà è valevole ad illustrare completamente il difficile soggetto. Si tenga conto del nostro affetto vivissimo alle patrie memorie, e ci protestiamo fin da ora grati a coloro, che ci mostreranno i difetti di questo libro, e ci ajuteranno de'loro efficaci consigli. E fo caldi voti perchè le opere egregie degli uomini insigni e gloriosi, di cui dobbiamo ragionare, celebri nelle armi e nella politica, nelle scienze e nelle lettere, veggano anche una volta la luce, convenientemente illustrate e commentate; e così i discendenti avranno innalzato agl'illustri antenati un monumento degno della loro grandezza.

***

Antichità, feudi, ricchezze, cariche, onori, virtù, valore, ingegno, letteratura e quanto altro mai possa concorrere al lustro di una famiglia, tutto in questa di Acquaviva, ed in ogni generazione, e per lo spazio di molti secoli si ritrova, come meritamente lasciò scritto il d'Afflitto (1). Infatti gli uomini il-

(1) *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* etc. Napoli 178?, pag. 39.

lustri in questa Casa come alcuni istorici pretendono, cominciano fin dal VII secolo con i nomi di Stefano Cardinale, (1) di Papiniano (??) anch' egli Cardinale col titolo di S. Tiburzio martire nel 772, sotto il Pontificato di Adriano I. e continua via via con Alberico monaco Cassinese, e poi cardinale, vissuto sulla fine del secolo XI, il quale confutò le eresie di Berengario, e scrisse un'opera sulla musica cristiana, libro senza dubbio preziosissimo, ma che per somma sventura non è pervenuto fino a' giorni nostri; (2) con Roberto di Acquaviva fiorito verso il 1283, autore di opere molto pregiate, scrittore ecclesiastico dottissimo e copiosissimo (3) : ed in appresso con Berardo, Gran Priore del Priorato di S. Giovanni Gerosolimitano di Capua dal 1356 al 1373, forse non diverso da quel Bernardo, *religiosus et doctus in jure divino atque humano;* ed altri non pochi. Ma senza parlare de' poco noti o di quelli di minor grido, la schiera gloriosa degli Acquaviva scrittori e letterati s' inizia dal secolo XV; e primo fra tutti per ingegno, per valore e per fama, ci si presenta Andrea Matteo III, VII Duca d'A-

(1) Filippo Scaglia. *De antiquitate et rebus Campaniae Felicis.*

(2) V. Giacomo de Corellis. *Historia* del Cardinalato e de' Cardinali. V. Ciaconio Alfonso— *Vitae et gesta Summorum Pontificum* — con le addizioni dell' Oldoino.

(3) Scrisse: *de Disciplina Regum — De Calamitatibus Italiae, tractatus — De fato et Fortuna, Libri 2 — de abusibus rerum mundi.*

tri, (1) figliuolo di Giuliantonio, I Conte di Conversano, e di Caterina Orsino de'Principi di Taranto.

*
* *

In quale anno nascesse Andrea Matteo, è disputa fra gl' istorici ; giacchè Paolo Giovio , seguito dal Mazzucchelli, (2) lo vorrebbe nato nel 1456, appoggiandosi sul fatto che il Duca d' Atri *morì* di 72 anni a Conversano nel 1528 mentre guerreggiava infelicemente in Puglia il Lautrec : *Fato functus est ad Conversanum, Bario finitimum, septuagesimo secundo aetatis anno , quum Lotrechii Galli infelicibus armis Apulia quateretur ;* (3) mentre Eustachio d' Afflitto, con ragioni di poco o nessun conto , pretende che Andrea Matteo , *perchè morto di*

(1) Perchè Andrea Matteo fu VII nella serie de'Duchi d'Atri e non VIII , come quasi tutti gl' istorici affermano, veggasi il 2. vol. della nostra opera, già ricordata, a pag. 110 e seg. ove con documenti e con ragioni provammo il nostro asserto.

(2) *Scrittori d'Italia*. Art. Acquaviva. Brescia 1760, vol. I.

(3) Giovio. *Elogia*, Ven. apud Michael Tramezinum 1546 in fol. pag. 45. E certamente egli era vivo addì 16 giugno dello stesso anno 1528, come da una lettera, portante questa data, scritta da S. Agata de'Goti, e diretta al nipote Giuliantonio, Marchese di Bitonto. In essa, tra l'altro, si dice « Figlio, con bona faccia potete fare intendere all' illustre Monsignore Lotrecco, che in servitio del Christianissimo Re simo stati sub terra con ferri ne' piedi quattro anni, o con decessette ferite, et

72 *anni*, (??) fosse nato nel 1457 (1). Non parlo dello Storace (2) e molto meno de' suoi copiatori, i quali nulla dicono dell' anno della nascita di Andrea Matteo, cui ricordano come figliuolo primogenito del Conte di Conversano.

Ma a fare piena luce intorno al difficile argomento, noi abbiamo voluto consultare l'archivio di Atri, ed i manoscritti del tanto benemerito Dottor Nicola Sorricchio, e siamo lieti davvero di potere quì, per la prima volta, pubblicare alcuni documenti importantissimi, i quali varranno a correggere gli errori di quasi tutti gl' istorici che ci hanno preceduto, e mettere in chiaro l'anno preciso della nascita dell' uomo insigne, del quale ragioniamo.

Il matrimonio dunque fra Giuliantonio Acquaviva, padre di Andrea Matteo, e Caterina Orsino seguì addì 11 aprile 1456 — *Matrimonium inter Julium Antonium Aquivivum, filium Josiae, Ducis Adriae et Comitis sancti Flaviani, et Caterinam de Baucio de Ursinis, filiam Principis Tarenti, cum dote comitatus Cupersani, die XI aprilis, et assensus die XX maij ejusdem anni 1456*. (Ex Registr.¦ Quinter.

con avere perso quanto havea ». Questa lettera, insieme a molti altri documenti, si trovava nell' Archivio ducale di Atri: fu trascritta dal Sorricchio ne' suoi *Monumenti Atriani*, ms.

(1) Op. c. pag. 40.

(2) *Istoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, etc. Roma 1738, pag. 47 e seg. V. de Bartolomei — *Sulla nobilissima Famiglia Italiana degli Acquaviva* etc.

secundo, fol. 182) giacchè il Conte in prime nozze aveva sposata *Jacobuccia*, figlia di Ludovico de'Camponeschi, Conte di Montorio, particolarità sfuggita a tutti gli altri scrittori delle cose Acquaviviane. Ora primo frutto della seconda unione non fu Andrea Matteo, il quale prese perciò il titolo di *Marchese di Bitonto*, e non quello di *Conte di Conversano*, solito ad essere concesso a' primogeniti, ma *Giovanni Antonio*, come lo dimostrano un documento dell'anno 1467, ed alcuni privilegi degli anni 1474, 1477, 1487, esistenti nell'archivio di Giulianova, ora distrutto, e copiati dal Sorricchio (1). Or dun-

Ascoli 1840 pag. 52. P. Gioja. *Conferenze istoriche sulla origine e sui progressi del comune di Noci.* Vol. II, Napoli, 1842 pag. 87 e seg, etc.

(1) Le notizie il Sorricchio le tolse da alcune carte esistenti nell'Archivio di Giulianova (c. 130) da lui copiate, documenti importantissimi, irremisibilmente perduti, perché distrutti a' tempi dell'occupazione Francese. Il Mazzucchelli, op. c., ha riportato, con qualche imperfezione, l'albero genealogico degli Acquaviva. Il d'Afflitto lo riprodusse emendandolo; e comincia da Giuliantonio I. Conte di Conversano, morto ad Otranto nel 1480, fino a Giulio III m. nel 1743. Ne parlarono Scipione Ammirato, *Famiglie Nobili Napoletane*, parte 2.ª; Campanile, *Imprese de' Nobili*; Giovio — *Elogia* Venetiis 1546 — Pontano, *de Bello Neapolitano*, Lib. V; Albino — *de Bello Intestino*, *de Bello Hydruntino* — Tarsia, *Historia Cupersani*, Lib. II, Porzio, *Congiura de' Baroni*. Chioccarelli — *de Illustr. script. Reg.* Toppi, Nicodemi, Tafuri, Ciaconio, Candida, Litta, de Bartolomei, Sorricchio, Signorelli, Toscano, Lib. II, c. 42,

que supponendo nato Giovanni Antonio, che, come si è detto, fu il primogenito, nel 1457, la nascita di Andrea Matteo dovrebbe piuttosto riportarsi al 1458.

Dopo la morte di Giuliantonio, Egli divenne signore de' vasti feudi della Casa Acquaviva, e quantunque Duca d'Atri e Principe di Teramo, pure non depose il titolo di Marchese di Bitonto, come molti istorici pretendono, chè anzi e più volte sotto tale nome noi lo vediamo designato ne'documenti, e dagli scrittori contemporanei.

Ferrante conferì a lui l'investitura di tutti i beni, appartenuti all'illustre casa Aragona di Acquaviva, con R. Diploma del 15 maggio 1481, nel quale, dopo aver lodato Giuliantonio per averlo *'quocumque tempore constantissimo animo prosequutus*, e segue a dire: *nihil est quod ejus jucundissimae memoriae, ipsiusque familiae non debere existimemus; ejus enim opera, fides, officium, non minus in bello, quam in ocio, et non minus foris, quam domi utile perpetuo nobis fuit: Superioribus annis, cum in Burgundiam ad Illustrem olim Karolum Burgundiae ducem, Illustrem filium nostrum Federicum legavissemus, freti singulari virtute, et integritate ipsius Illustris Julii Antonii, eum profiscenti filio Comitem dedimus: qui tanta apud ipsum nostrum filium, in*

Britonio, del Pontano, 7 a c. 184, Gelli, de scriptoribus, pag. 35, per tacere di moltissimi altri.

Ex archivio Juliae Novae, fol. 128.

ipsa Burgundia, virtute, et integritate se gessit, ut ipso nostro filio gratissimus semper fuerit. Enituit enim in ea peregrinatione singularis eius virtus, modestia, consilium, integritas, quibus ipsi nostro filio adeo profuit, ut de nobis optime meritum dijudicaverimus. Exortum deinde est bellum Hetruscum, in quo eius opera, ob rei militaris peritiam, et usum praecipue usi sumus, et in Liguria apud Genuam, et in Etruria ubi bellum gerebatur, virtus ejus longe maxima fuit: egregiam enim operam nobis navavit, et effecit ut multa felicissime in eo bello gesta, eius virtuti accepta retulerimus. Sequuto deinde teterrimo, et nefario Turcharum, nostrae fidei hostium, bello, qui Urbem nostram Hydrunti ex improviso imparatam agressi vi expugnaverunt, ipsum Illustrem Julium Antonium ex Etruria, quae iam confecto bello pacata erat, ad id ipsum bellum accersivimus, in quo multa circa eam Urbem adversus hostes suo instituto, et consuetudine digna administravit, cum se semper magno animo hostibus opponeret, et ultro etiam eos lacesseret. averteretque ipsorum conatus, et latrocinia, quibus omnia infestabant prohiberet. Sed accidit, quod non sine summo moerore commemorabimus, ut quodam die cum hostes, qui praedatum ex Urbe exierant, preda eis vi erepta, acrius prosequeretur, eruptione ab iis, qui in oppido remanserant, facta, dum fortissime pro religione, pro fide, pro Regni libertate pugnaret miserando casu, pubblico omnium luctu occubuerit. Cuius interitum tam alieno tempore acerbissime tulimus, et tanti Viri iacturam, ut decuit, vehementer

indoluimus—In tale diploma il nostro Andrea Matteo viene onorato con i titoli di Duca d'Atri e di Teramo, Marchese di Bitonto, Conte di Conversano e di S. Flaviano, *affinem, alumnum et Consiliarium nostrum fidelem, dilectissimum.* (1) Ed oltre i possessi ricordati, ebbe *Terram Turi, Terram Nucum cum ejus Turre, Terram Casamaximae et Casale Castellioni, nec non Casale de Fraxineto, Casale Tremenzinae, et Silvam Alborelli in provincia nostra Bari.* (2).

Fin dalla sua prima gioventù Matteo si dedicò al mestiere delle armi, e combattè a fianco del padre nelle guerre d' Italia, duce supremo il Duca di Calabria ; (3) e Ferrante d'Aragona, ammirando il valore di cui aveva dato non dubbie prove, nel Diploma, col quale conferisce a Giuliantonio il raro privilegio di potere assumere in *perpetuum* il cognome *di Aragona*, e d'inquartare allo stemma degli Acquaviva quello Reale de' Re Aragonesi, qualifica Andrea Matteo per *suo alunno ed illustre guerriero*. Lo vediamo in appresso a Fano prendere le armi in ajuto di Costanzo Sforza, Signore di Pesaro, contro Girolamo Riardo nipote di Sisto IV. (4); ed in questa circostanza tanto onorevolmente si di-

(1) Regio Privilegio a fol. 32, 59 del vol. 39. *Privilegiorum Curiae* del R. Archivio di Stato di Napoli.

(2) Fol. 212 Act. *pro Universitate* Terrae Nucum cum Pretitine an. 1704.

(3) Joan. Albini Lucani — *de gestis Regum Neapolit. ab Aragonia.* Napoli, Grevier 1769. *V, de Bello Etrusco.*

(4) Muratori, Annali a. 1480.

portò, da meritare, come premio delle sue fatiche, la mano d' Isabella Piccolomini d' Aragona, figliuola di Antonio Duca di Amalfi e di Maria figliuola di Re Ferrante. Addì 16 aprile 1480 (1) i capitoli matrimoniali vennero con grande solennità sottoscritti in Castel Nuovo dallo stesso Ferrante, alla presenza de'principali Baroni del Regno (2). Nell'anno appresso pugnò da valoroso a fianco del padre contro i Turchi in Terra di Otranto; nel 1482 (e non 1485) fece parte dell'esercito della Lega comandato dal Duca di Calabria contro i Veneziani, i quali, per divertire l'armata Napoletana, spedirono una flotta verso Otranto e verso Bari a danno di quelle Province; ed Andrea Matteo fu creato luogotenente generale dell'esercito inviato a difesa delle provincie suddette. Conchiusa la pace in Bagnolo addì 7 agosto dello stesso anno, Re Ferrante, con sua lettera onorevolissima, gli rende grazie per i servigi a lui prestati, e gli promette in premio la restituzione della città di Teramo, tolta ai suoi antenati. Ma tale restituzione non ebbe luogo, ed il Re con patente del 26 maggio 1484 (3), sottoscritta da An-

(1) Archiv. Regn. Siclae, Matrim. fol. 97 a t. in Canc.

(2) E non in Fano, come pretende lo Storace, che in quella sua storia accumula menzogne ed errori, adulazioni ad adulazioni. Andrea trovavasi in Fano, ed in sua vece, *come procuratore e per mandato espresso*, spedì a Napoli Angelo di Durante.

(3) In archiv. civitatis Adriae 664 a t. ad fol. 685 esistente *in cassa ferrea* hujus nostrae *civitatis Adriae*. Sorricchio—Monumenti Atriani, t. III, part. 1.ª f. 666 ms.

tonello Petrucci, comanda invece che « Andrea Acquaviva, Duca di Atri, Marchese di Bitonto, e Conte di Conversano, come parente e figlio dilettissimo, sia da tutti riconosciuto qual *Governatore* e *Preside* di Terra di Otranto e Terra di Bari, coll'*onnimmoda potestà ed alla stessa manera come s'egli fosse il Re*, con tenere le marine di quelle province in bono stato, affine di non essere inquietate da' barbari, ponendo ed accomodando i presidî, amministrando la giustizia a chiunque ». Quando i Baroni del Regno congiurarono contro Ferrante, il Duca sul principio si tenne fedele, ed il Sovrano, di proprio pugno, da Foggia gli scrisse una lettera il 27 settembre 1484, (1) nella quale nuovamente promette di restituire Teramo — « siccome conosco esser tenuto sì per la gratia, sì ancora per l' ottimi servigi ricevuti da voi e da tutta la casa Vostra, ed in ispetiale la bona dimostratione anche in questa presente novità » e conchiude: « vivete dunque contento, che mediante lo grande amore, sempre vi ho portato e vi porto, e le virtù vostre, sempre faremo cosa che vi piacerà » — Ma sia che il Re non volesse mantenere la promessa fatta, ed indugiasse più dell' onesto a restituirgli Teramo; sia che Alfonso Duca di Calabria, figliuolo di Fer-

(1) L'Amirato — *delle Famiglie nobili Napolitane* — Firenze 1651, parte 2ª, ed il Minieri Riccio — *Biografie degli Accademici Pontaniani* — concordano nel credere tale lettera scritta nel 1484. Non così d'Afflitto, che la vuole scritta nel 1485.

rante, geloso degli onori tributati all'Acquaviva, il quale era tenuto in tanta riputazione nella corte, da essere considerato quasi un secondo sovrano, tentava ogni mezzo di nuocergli e di persequitarlo, Andrea Matteo, si decise a far parte della congiura, e sostenne col consiglio e con le armi i Baroni Napoletani, venuti nell' audace proponimento di spodestare Ferrante d' Aragona.

Camillo Porzio, (1) Giovanni Albino, (2) Michele Riccio, (3) per tacere di quasi tutti i nostri storici nazionali, descrissero questo avvenimento, e narrarono minutamente le arti adoperate, i pericoli corsi per raggiungere il fine desiderato. Ministri, segretarii, generali, baroni, tutti insomma coloro che avevano adito nella Regia, presero parte alla congiura, sia che destassero meno il Re, che il figliuolo di lui Alfonso, il quale continuamente li minacciava nella vita e ne'beni; ovvero, come altri scrittori sincroni affermano, secondassero le ambiziose mire del Pontefice, sdegnato che Ferrante non rendesse alla Santa Sede il consueto annuale tributo. I Baroni congregati a Salerno in casa del Principe di Sanseverino offrirono la corona a Federico, secondogenito di Ferrante, per essere egli *uomo*, come disse il Porzio, *che con l' equità, modestia et huma-*

(1) *Della Congiura de'Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I.* Firenze 1647.
(2) Op. c, *de bello intestino.*
(3) De Regibus Siciliae et Neap, Lib. IV.

nità procurava le gratie et il favore delli huomini (1).

Non è nostro compito il narrare in tutti i suoi particolari tale avvenimento, che forma uno degli episodî più lugubri della storia degli ultimi anni del dominio Aragonese in Napoli, nè dell' esito infelicissimo che sortì. Diremo solo che, scoperta la congiura, alcuni de' Baroni furono presi e martoriati, altri morti di capestro, alcuni gittati in orrende prigioni, ed altri finalmente cacciati in bando dalla patria. Antonello Petrucci e Francesco Coppola Conte di Sarno, ed i Conti di Carinola e di Policastro figliuoli del Petrucci, tutti e quattro ritenuti i promotori principali, furono catturati e sottoposti a processo. La sentenza venne formulata da quattro Conti sulle deposizioni di 36 testimoni, e sulla dichiarazione degli stessi accusati. Il 13 novembre 1486 nella gran sala di Castel Nuovo fu letta la sentenza. Il Petrucci (2) ed il Coppola vennero

(1) Giuseppe Bonolis, egregio pittore teramano, aveva incominciato un quadro, che doveva perpetuare tale avvenimento. La morte lo colse prima che avesse potuto completare l'importante lavoro. Il Cherubini scrisse di lui un accurato cenno biografico artistico.

(2) Uno de' figliuoli del Petrucci, Giovanbattista, il terzogenito, fu Vescovo della nostra Teramo. Nominato prima Arcivescovo di Taranto, ma guardato con occhio bieco dal Re e dal Duca di Calabria, cambiò col Vescovo Perez la Chiesa di Taranto con quella di Teramo — titulo Archiepiscopatus Medicensis insignitus est, declaratusque Aprutinus Episcopus anno 1489 — scrisse l' Ughelli. Però costui rinunciò al Vescovato di Teramo nel 1493.

dichiarati rei di lesa maestà « et per questo haverono incorse in tucte enormissime et gravissime pene che sono donate ad coloro che tale delicto execrabile committono, patrano et fanno. Et però li privamo de tucte e quale se voglia dignità, tituli et honori de contate, nobilitate, officii et cavalleria, et de quale se voglia gentileza..... ad morte naturale le condemnemo in modo che perdano la testa, et loro capo sia detroncato dalloro corpi, in modo che loro anima et de ciaschuno de ipsi sia separata dal corpo » I condannati, pur confessandosi rei, implorarono la clemenza del Re, raccomandando sè stessi et mugliere et figliuoli : il solo Coppola sdegnosamente tacque. Ferrante dichiarò al procuratore fiscale che *domandava justicia*, perchè i posteri ne traessero esempio, e si guardassero sempre dal delitto di ribellione, *exorbitantissimo*; *che giustizia della repubblica del nostro Regno, della lesa maestà, e del nostro primogenito offeso sarebbe stata fatta.* Dopo un mese, trascorso fra crudeli angoscie, speranze ed ansie indicibili, Alessandro de Comitibus, reggente della Vicaria, ebbe ordine di eseguire la giustizia. Il Conte di Policastro, che aveva sfogato il dolore con mestissimi versi, scrisse allora l'ultimo suo sonetto, nel quale tristamente conchiude:

Ahi dira sorte et ad me troppo amara !
Da jovin lieto, virtuoso et duocto,
Ad cui ricchezze erano ad migliara.
Acerba fato! et dove so condocto?
Che morte più che vita ad me sia cara,
Per evitare tanto crudo lucto !

Andrea Matteo, per i meriti personali e per le benemerenze della Casa Acquaviva verso gli Aragonesi, fra tutti i Baroni che si presentarono al Re, venne a preferenza, e con grande amorevolezza, ricevuto; *et delicti veniam placatiore animo ac divina gravitate libentissime Rex se concessurum respondit, fidemque majus inter mortales jusjurandum, ac firmissimae humanae societatis vinculum posthac nunquam falleret, humanissime commonuit*; e poco appresso gli rese titoli e feudi, e lo investì della carica suprema di Gran Connestabile del Regno: *Aquavivo ob egregiam virtutem nihil ademptum, sed in demortui Senescalli locum suffectus est* (1). Di tanta benevolenza e degli onori conferitigli, rende ragione lo stesso Ferrante in una lettera indiretta *Venerabili Viro Joanni Albini Abati S. Petri Pedimontis Casertae, Consiliario nostro, fideli dilecto*—con la data del 6 luglio 1487, nella quale si dice, che il Marchese di Bitonto « essendose deportato con fede et integritate, et non volendo consentire con li predicti (ossia con quei Baroni ribelli che, anche dopo la pace del 1486, seguitavano a machinare contro il Re) è non solamente preservato da tale detentione, ma tractato honorabilissimamente, et fattagli ogni bona demostratione, non partendose dal nostro lato, et guardato con quello bono et pa-

(1) Albino op. c. *de Bello intestino*, Liber V, p. 71. Tarsia — *Historia Cupersani*, Lib. II.

terno vulto, che era avante la rebellione succes-sa » (1).

Re Ferrante, a perpetuare la memoria di questo avvenimento, volle che i due celebri artisti dei suoi tempi, Pietro e Polito del Donzello, allievi dello Zingaro, lo avessero raffigurato nel palazzo di Poggioreale: insigne opera, con leggiadri versi celebrata dal Sannazaro (2).

Negli anni che seguirono, avvegnachè le guerre intestine ed esterne, e le tirannie del Duca di Calabria tenessero il Regno in grande agitazione e tumulto, Andrea Matteo, tra gli affari dello stato e l'esercizio delle armi, toccò l'apice della fortuna e degli onori. Eppure tanti e così singolari benefizii ricevuti non valsero ad ispirare nell'animo dell' incostante Acquaviva sentimenti di riconoscenza e di fedeltà verso Casa Aragonese. Ed il

(1) *Lettere, istruzioni ed altre memorie de'Re Aragonesi.* Napoli, Gravier 1767, pag. 125. L'Ammirato op. c. il Campanile, *Insegne de'Nobili*, lo Storace op. c. pag. 51 ed altri sostengono, senza però addurre ragioni, che l'Acquaviva fu messo in prigione, e liberato poscia ad istanza del Duca di Calabria, venne reintegrato nei beni.

(2) Il Cherubini (*La Cappella di Andrea Matteo Acquaviva, Memorie Storiche-Artistiche*, Pisa 1859) a pag. 21 dice che anche lo Zingaro prese parte all'importante lavoro. Ma Antonio Solario, nato a Civita di Penne nel 1382, morì a Napoli nel 1455, trenta anni prima della congiura de' Baroni.

pretesto a nuove ribellioni glie lo fornì lo stesso Ferrante ; giacchè costui, prima di morire a' 23 gennajo 1494, aveva , ad istigazione del Duca di Calabria, e per soddisfare il desiderio de' Bitontini che volevano fatta *Regia* la loro città , tolto ad Andrea Matteo Bitonto , occupandone con le regie armi le fortezze. Se ne dolse egli aspramente con Alfonso al padre succeduto , e poscia con Ferrante II, ma inutilmente; in guisa che, giurando vendicarsi , quando Carlo VIII, valendosi de' diritti e delle pretese angioine, venne in Italia per impadronirsi del Reame di Napoli , troviamo il Duca d' Atri fra i più caldi fautori del Francese , al quale fu largo di danaro , di armi e di consiglio. E parve soddisfatto quando il Re di Napoli, costretto di abbandonare a Carlo la Città, trovò con quattro galee nella vicina Sicilia un sicuro rifugio, e l'Acquaviva in compenso riebbe la Città di Bitonto, ed ottenne la conferma all' ufficio di Gran Siniscalco del Regno. Ma poco durò tale gioja: Carlo, abbandonato da tutti , anche da coloro che lo avevano chiamato e protetto, dovè a malincuore lasciare il troppo facile acquisto : l' Aragonese ritorna a Napoli trionfante ; ed Andrea Matteo , dichiarato ribelle, ebbe dapprima grazia della vita ; ma venne privato de'feudi; de'quali, alcuni furono concessi a Belisario, serbatosi sempre fedele nella buona e nell' avversa fortuna , e fra questi il Contado di Conversano, la Città di Bitetto , la terra di Gioja e la Città di Noci. Ma sopravvenuto il clemente Federi-

co, ed avendo costui proclamato un generale perdono ed oblio del passato, furono restituiti ad Andrea Matteo tutti i beni tolti (1). Riprese in tale anno 1498 il titolo di Marchese di Bitonto: teneva anche quello di *Duca di Martina;* e Belisario, il quale insieme agli altri Baroni intervenne poscia alla incoronazione di Federico che si fece nella Cattedrale di Capua addì 10 agosto 1497, ottenne in luogo il Ducato di Nardò con R. Diploma 12 marzo 1497. In esso si dice « cujus Belisarii de Aragonia de « Aquaviva ea in nos et domum nostram merita, « studiaque extiterunt, ut nullum tam magnum « praemium, vel ornamentum fit, quod polliceri sibi « a nobis jure quodam suo non possit, nam, ut o- « mittamus, quod illustris pater ejus Iulius de A- « quaviva bello Hydruntino, quod contra Turcas « gestum est, pro statu et servitio domus nostrae « viriliter pugnans animam posuit; quod meritum « in primis magnum, nec obliviscendum, filiis quo- « que suis nostra domus perpetuo debet, certe hic « Belisarius et alias semper, et proximis his ad- « versis temporibus nostris, eum se se praestitit, « ut si cui alii pro recuperatione hujus Regni, et « hac gloriosissima nostra victoria debeamus, *huic* « *in primis et supremum in modum debemus*, nam « ita subinde semper infracta, et constanti fide « partes nostras secutus est, ut nullis neque sum- « tibus, neque laboribus parceret, et saepe vitam

(1) Ex registr. Reg. Sic. Com. 14 Federic. fol. 39.

« ipsam manifestissimis discriminibus et periculis « objiceret etc. etc..... Nos igitur, qui non facile « vinci nos beneficiis patiamur, quibus provocati « non tantum fortem, sed foenus quoque persolvimus; « tantis ejus in domum nostram, et nos ipsos me- « ritis referre gratiam cogitantes, cum teneamus ci- « vitatem Neritonis in provincia Terrae Hydrunti, « quae ad Nos et nostram Curiam pleno et legittimo « jure spectat, et pertinet, ipsam civitatem deferre « illi, et condonare decrevimus. Datum in Castro- « novo Civitatis Nostrae Neapolis » die XII mensis martii, anno 1497, Regnorum nostrorum anno primo.

Ma i pericoli corsi, le fatiche durate, i non pochi benefizii ricevuti, i solennissimi giuri profferti non distolsero l' Acquaviva, che nato in tempi di fortunose vicende, avea da natura sortito animo mobilissimo, dal rompere fede per la terza volta alla Dinastia di Aragona; imperocchè le nostre provincie, divenute preda degli spagnuoli e de' francesi, che se ne disputavano il possesso, egli fu caldo partigiano di Luigi XII, successore di Carlo VIII.

Luigi, per superare le difficoltà che gli potessero venire da Ferdinando il Cattolico, che pure accampava sue ragioni sul Reame di Napoli, conchiuse con lui un trattato a Granata, 11 novembre 1500, mediante il quale lo Spagnuolo, facendo mostra di soccorrere il Re di Napoli, ed il Cristianissimo di assalirlo, avrebbero occupato il Regno, e divisa poscia la preda, pigliando Francia per sè Napoli, Gaeta, e tutte

le altre Città di Terra di Lavoro, l'Abruzzo, metà dell' entrata della dogana delle pecore in Puglia con titolo regio; e Spagna, Calabria, Puglia ed altre terre con titolo ducale. (1) Conchiuso l'infame mercato, Federico, successore di Ferrante II, quantunque perduto di animo e di consiglio, volle apparecchiarsi validamente alla difesa. Ma, sconfitto ad Aversa, dovè subire il dolore e la vergogna di vedere la sua Capua presa e saccheggiata, (24 luglio 1501) con orrenda strage, efferata ed inaudita carneficina. Il nostro Cantalicio, Vescovo di Penne ed Atri, scrittore contemporaneo, ci lasciò, con polliti versi, una viva descrizione di così luttuoso avvenimento (2):

Ac populi necat omne genus: sed sexus uterque
Polluitur: perdit vi deflorata pudorem
Virgo suum, paucos vix templi servat Asylum,
Atque Severini Calazi insignis honestas!
Et quam credo tuo Lucretia sanguine natam,
Virgo, pudicitiae ne perderet una decorem,
Raptorem fugiens, se praecipitavit in undas.

(1) Lionard, Recueil des Traitez de paix, et. Paris 1603.

(2) Cantalycii Episcopi Adriensis atque Pinnensis — *Gonsalviae*: Libri quatuor etc. *accesserunt Francisci de Petris J. C. Neapolitani doctissima epigrammata.* Neapoli anno 1596, et Cosentiae 1592, et demum Neapoli apud J. J. Carlinum 1607. Liber II, pag. 33, 34.

In praedam rapitur civis, data cuncta suppellex,
Thesaurique: omnes arcis rapiuntur apertis,
Cunctaque; surreptis franguntur scrinia gemmis,
Barbaricumque famem sentit, Baccusque Ceresque;
Sanguineas videas Vulturni fluminis undas
Ire per infertos exausti vertice campos!..

E quando gli venne meno fin l' ultima speranza, tradito da Gonsalvo di Cordova, duce supremo delle armi spagnuole, cedè il regno a' francesi, e col titolo di Duca di Angiò e 30000 ducati annui di pensione, andò a morire a Tours in Francia il 9 settembre 1504 (1). Seguì l'ottimo Re Federico, esule volontario, Jacopo Sannazaro, uno de' pochi fidi a quella scaduta grandezza; e dalla tolda della nave fuggente salutava la diletta Partenope, l' incantevole Mergellina, ove avea trascorsi, tra il sorriso della natura ed il favore delle muse, gli anni più lieti della sua vita, con versi che non perderanno mai la loro primiera soavità lamentosa, perchè non sorgerà mai giorno in cui il cuore dell'uomo non risponda con simpatico palpito al lamento dell' esule.

(1) V. *Giannone, Storia Civile del Regno di Napoli*, Milano 1832, Lib XXIX, cap. 3; Guicciardini, *Storia d' Italia*. Libro IV, in fine. Summonte, Tomo 3, Lib. VI, Cap. IV e seg. Trist. Caracciolo — *de Varietate Fortunae in Federic. Reg.*

Parthenope mihi culta, vale blandissima Siren:
Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.
Mergillina vale, nostri memor: et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui!
Maternae salvete umbrae: salvete, paternae:
Accipite et vestris turea dona focis.
Neve nega optatos, virgo Sebethias amnes:
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso aestivas umbras sopor: et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
Exilium nam sponte sequor. Fors ipsa favebit:
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
Et mihi sunt comites Musae; sunt numina vatum.
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animi constans sententia: quamvis
Exilii meritum fit satis ipsa fides (1).

L'Acquaviva intanto, insieme a' principi di Bisignano e di Melfi, ed a Tommaso Carafa, Conte di Noja, venne insignito dell'ordine nobilissimo di S. Michele.

Ma a causa del possesso della Capitanata, che ciascheduno voleva tenere per sè, poco durò l'accordo fra i due conquistatori; e dopo varie contese, la controversia venne decisa mediante le armi.

(1) Jacobi, sivi Actii Synceri Sannazarii Neapolitani viri patricii *Poemata* etc. Patavii 1751. *Epigrammat.* Lib. III. pag. 178. *Quum a patria discederet.*

De'Baroni Napolitani, tennero alcuni per il Francese, altri per lo Spagnuolo. Andrea Matteo, memore de' beneficii ricevuti, seguì le parti di Luigi XII, mentre il fratello Belisario, uomo d'integerrimo carattere e di fede specchiata, amicissimo di Consalvo di Cordova, fu caldo fautore delle armi cattoliche. Tristi effetti de'politici sconvolgimenti, e della instabilità degli uomini e delle umane sorti! Così i due fratelli si trovarono poscia l'uno a fronte dell' altro nelle memorande giornate di Andria, di Barletta e di Cerignola, nella quale, *come volse la disgratia de'franzesi, foro rotti et fracassati, et ce fo morto lo Viceré nominato lo Duca d'Armurr, jovene de circa 30 anni, et così in poco di tempo i franzesi perdero tutto loro exercito* (1). Ma più triste, infelice sorte era riserbata al Duca d' Atri! I due eserciti nemici vennero ad accanita zuffa presso Rutigliano: Andrea Matteo, à capo di una eletta schiera di cavalieri, avendo a fianco lo zio Giannantonio, dirigeva i movimenti della battaglia. Pietro Navarro, strenuissimo Capitano, lo assale con un esercito formidabile e per forza e per numero. L'Acquaviva pugnò da valoroso; ma le sorti gli si mostrarono avverse: abbattuto, respinto, venne alla fine completamente sbaragliato. De' francesi, alcuni cadon morti, e con essi lo stesso Giannantonio; al-

(1) Passaro — Storia in forma di giornali. Nap. 1785 presso V. Orsino, pag. 137.

tri si dànno a precipitosa fuga: il Duca, sperando trovar nella morte il fine di tanti mali, si gitta furiosamente nella mischia; ma tutto lacero e sanguinolente per diciassette ferite ricevute, tutte sul davanti della persona, dovè alla fine arrendersi prigione al Navarro. Il nostro Cantalicio, (1) dopo di

(1) Op. c. Lib. III, pag. 59. Gli storici però non sono concordi nè in quanto all'epoca, nè in quanto al sito ove l'avvenimento ebbe luogo, giacchè alcuni lo vogliono seguito ad Atripalda, ed altri a Rutigliano, chi nel 1502 e chi nel 1503 Ecco che cosa racconta il Passaro (op. c. pag. 135) « In questo anno, 1503, partendo da Conversano lo signor Duca d'Atri di casa di Acquaviva et in sua compagnia un suo fratello bastardo, nominato Joanne (per il Passaro Giovannantonio fu fratello bastardo e non zio di Andrea Matteo, ma è un errore, che il Sorricchio giustamente corresse su documenti originali) valent'uomo, lo Capitanio Pietro de Pace Spagnuolo, havuto avviso di questo come ditto Duca con circa 60 cavalli era partuto da Conversano per andare o a Bitonto o a Gioja, che erano le sue, subite se mise in ordine con circa duecento cavalli, et se mise in aguaido ad uno boschetto per lo camino, da dove havea da passare il detto duca, ed arrivando subito l'assaltaro, et fecero insieme una scaramuccia di modo che per la gente soperchia il detto signore Joanne fo occiso, e tutti li altri presuni et morti, et lo detto signore Duca restai ferito et presone, lo quale fo mandato allo Castiello de Manfredonia con multi altri presuni ». Il Guicciardini poi, (op. c. Libro V) dice — che avendo il Duca d'Atri e Luigi d'Ars, uno de'capitani francesi, che avevano le genti loro sparse in terra di Otranto deliberato d'andare insieme ad unirsi col Vicerè, giacchè Pietro Navarro spagnuolo poteva loro nnocere, se separati ». Ma Luigi d'Ars partì senza curarsi dell'Acquaviva, il quale rimase solo; ed avendo

avere con vivaci colori descritta la sanguinosa battaglia, e ricordata la morte di Giannantonio e la prigionia di Matteo, esclama:

O praeda, o spolium plusquam victoris opimum;
Cum quo rapta simul Sophiae sunt munera quaeque;
Musarumque chori, nec non divina Platonis
Dogmata, et in chartis quidquid Stagyrita reliquit:
Et qui docendi superavit in arte Pelasgos,
Et qui dicendi superavit in arte Latinos.
Et Chrysippeae numerosa volumina chartae,
Et medicas tempus qui contrivere per artes,
Perque mathematicos numeros, et sidera coeli.
Cur non Phoebe tuum servasti ex hoste clientem?

Il Duca d'Atri fu cacciato dentro spaventevole prigione, *detta del miglio*; e quivi, abbandonato da tutti, e privo d'ogni umano soccorso, mal sicuro della stessa vita, fè solenne voto d'innalzare a Maria Vergine ed a S. Anna una Cappella, tostochè fosse liberato. La sua pia consorte, Isabella Piccolomini, donna di miti costumi, e di rara religione e pietà, ebbe cura, perchè a proprie spese l'opera venisse incominciata.

Il Dottor Nicola Sorricchio di Atri, di cui più

saputo che il Navarro si volgeva verso Matera per raggiungervi Gonsalvo, si mosse egli pure. Il combattimento seguì a Rutigliano nel 1503 — Noi siamo col Guicciardini e con la maggior parte degl' istorici.

volte abbiamo fatto onorevole menzione, nella sua importantissima storia manoscritta di questa Città, che si conserva presso i suoi discendenti ed eredi, ove io ho avuto agio di poterla più volte consultare, ci lasciava memoria di tale avvenimento e della Cappella. Il Prof. G. Cherubini, amico e maestro mio dilettissimo, che dal Sorricchio attingeva le opportune notizie, dette della Cappella stessa una particolareggiata descrizione, con istile elegante, ed artistica frase. Noi ripetiamo quì le sue stesse parole (1).

« Di quanto vi si spendesse, nol saprei dire, « non trovandosi in alcuna parte scritto. Fu il la- « voro dato a condurre ad un tal maestro Paolo « de Garviis, scultore ed architetto milanese, il « quale, componendolo a guisa di edicola, lo adornò « di quattro colonnine striate. Sembra che l'arte- « fice avesse voluto adoperarvi l'ordine jonico, u- « sando di alcune licenze a quello non del tutto « proprie. Nè gli si vorrebbe dare gran biasimo di « avere girato l'arco sopra il capitello, e non sull'ar- « chitrave, non essendo un tal uso senza autorità « di qualche illustre esempio in quel secolo XVI, « così fiorente per belle arti.

« È la cappella fatta di una specie di marmo « bianco saccarroide, di quello che ancor oggi ab- « bondevolmente si cava dalle viscere della Majella,

(1) Cherubini. op c. pag. 8.

« e posta nella navata meridionale del Duomo, di « fianco al coro. Vi si vedono fogliami, festoni, « stemmi di Andrea e d'Isabella, teste di uomini « e di animali sì finamente intagliati, e così pu- « litamente condotti, che mostrano come ben me- « ritata fosse quella lode conseguita in quei tempi « dagli scultori milanesi nel gentile e difficile ma- « gistero del minuto scolpire i marmi ». A' tempi in cui il Cherubini scriveva, per rendere più comodo a'Vescovi il discendere dal loro palagio nella sottoposta Cattedrale, la Cappella venne indecorosamente abbattuta, con grave danno della storia e delle arti; ma poco appresso, ad incitamento dello stesso chiaro scrittore, il quale, preso da santissimo sdegno, non risparmiò, presso chi di diritto, consigli, opera e parola, fu riedificata in quel medesimo luogo donde era stata indegnamente tolta.

Dinanzi alla Cappella, in uno spazio da occupare quasi un quarto della navata orientale della Chiesa, tutto chiuso all'intorno da una balaustra di ferro, si vedevano sepolcri in terra, ed altri elevati dal suolo, tutti in memoria degli Acquaviva: ma oggi più nulla esiste; giacchè mani sagrileghe non dubitarono di distruggere quei mesti e preziosi ricordi per rubacchiare quanto dentro si trovava. In una base della colonna, posta sul davanti, a sinistra, si legge la seguente iscrizione, da me diligentemente copiata, fattavi apporre da Andrea Matteo, quando, liberato dalla prigionia, ricuperò titoli e beni.

ANDREAS MATTHAEVS
III AQVAVIVVS DE ARAGONIA
DVX HADRIAE ET THERAMI
DIVAE VIRGINI
ET SANCTISSIMAE MATRI ANNAE
SACELLVM HOC DICAVIT
ANNO A PARTV DEIPARAE VIRGINIS
MDVI (1)

Se non che gli Atriani, che non avevano sopportato mai in buona pace il dominio degli Acquaviva, e che nel 26 maggio 1503 avevano attenuto da Fabrizio Colonna e dal Duca di Popoli, che si trovavano in Chieti, speciali privilegi d'immunità, malmenati ed oppressi dagli uffiziali di Andrea Matteo, il quale, occupato com'era nelle più gravi faccende del Regno, e travolto negli avvenimenti vorticosi di questi tempi, di cui sempre fu parte principalissima, non potendo governare egli la città, li avea colà mandati, non permisero che un monumento votivo venisse innalzato da un Barone ribelle nella loro Cattedrale. Perciò incitati dal Duca di Termoli, Andrea *de Capua*, che con Diploma del 31 maggio 1504 era stato da Gonsalvo di Cordova promosso a suo luogotenente e governatore gene-

(2) La cappella di Andrea Matteo nella cattedrale di Atri è ricordata dalla Scu tz — *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* — Dresda 1860, vol. 2. pag. 15.

rale de'due Abruzzi, Ultra e Citra e delle terre delle montagne e Città Ducale, (1) in un bel giorno, forti di numero e di audacia, presero le armi, corsero furibondi nel Duomo, ed al grido di *Viva, viva Aragona, morte a Matteo Acquaviva*, a colpi di mazzapicchi atterrarono la Cappella. E, come se questo fatto non fosse stato sufficiente ad ammorzare il loro sdegno, deliberarono di abbattere altresì il palazzo Ducale.

(1) Il Cherubini, seguendo il Sorricchio, dice che fu *il principe di Capua* colui che incitò i cittadini ad abbattere la cappella dell'Acquaviva; ma con errore manifesto. Chi era costui? Per quante diligenti ricerche io abbia fatte, non trovo nessun principe di Capua in questo tempo, titolo che qualche volta veniva preso da' secondogeniti della corona, ma che fu sollecitato invano dallo stesso Valentino. Il Diploma che nomina Andrea de Capua suo luogotenente, fu pubblicato per la prima volta, or son pochi giorni, dal mio chiarissimo amico, G. Jannelli nel suo importantissimo lavoro — *I comuni feudali di Terra di Lavoro* etc. Caserta 1880. p 319 — Esso è del tenore seguente: *Illustri Andreae de Capua, Duci Termolarum, Comitique Campibassi, et Montis Agani, Catholicarum Majestatum armorum Capitaneo, ac Consiliario nobisque carissimo.... Quamobrem vos eundem Ducem, Locumtenentem nostrum et Gubernatorem provinciarum Aprutii Citra et Ultra, et Terrarum Montanee, et Civitatis Ducalis, cum plena meri, mixitique imperii, et gladii potestate, et omnimoda jurisdictione, ad justiciam scilicet, et ad guerram, ad ipsorum Regum beneplacitum, ipsorum Regum nomine et auctoritate, tenore praesentium, de certa nostra scientia, facimus, creamus, constituimus. et fiducialiter ordinamus.* (Collat. Privil. 1504 a 1505, V. 8 pag. 34). E queste cariche gli vengono confermate con posteriori Diplomi del 20 luglio 1507 (Collat. Privil. 9 fol. CXXXXV at.)

È questo un edificio che sorge nella parte più elevata della città, ed occupa i due lati della vasta piazza: costruito a guisa di fortezza, ha robustissime mura, a larghe e grosse pietre quadrate di travertino. Di stile grave, severo, non presenta all'occhio del riguardante alcun ornamento esteriore, ed anche oggi al vederlo ti mette nell'animo lo spavento, e ti fa mestamente pensare alle luttuose scene di cui esso fu il teatro ne' tempi di mezzo. I sotterranei presentavano un aspetto spaventevole: tetre prigioni a guisa di fossi scavate sotterra erano albergo di miseri prigionieri, che non avrebbero più vista la luce del giorno; trabocchetti per cui dall'un piano precipitavasi nell'altro a più metri di altezza; luoghi lugubri, ove secondo la barbara costumanza de' tempi, erano martoriati e torturati coloro, cui toccava la triste sorte d'esser caduti in disgrazia del principe. Il palagio venne fatto costruire, come racconta il Sorricchio, nella prima metà del secolo XIV da Antonio di Acquaviva, *primo Conte di S. Flaviano*, ovvero dal figliuolo di lui che, come vedemmo, (1), fu il primo Duca di Atri. Sulla fine del passato secolo, i Signori di Acquaviva, mutati i tempi, e quasi distrutte le ultime vestigia del feudalismo, nel desiderio di dare al palazzo un aspetto più gajo, portarono qualche innovazione nello stile della facciata e-

(1) *Castel S. Flaviano* etc. V. II, pag 88 e seg.

sterna, e vollero che anche l'interno, trasformato, più non serbasse memoria de' tempi tristissimi, nè, anche muto testimonio, potesse rivelare tutta una storia di dolori, certamente nè bella, nè gloriosa. Al Farelli, discepolo di AndreaVaccaro, *pittore di primo grido in quel tempo*, venne affidato lo incarico dell'opera. Fu il Farelli uno de' migliori artisti del 700, partecipe di tutti i pregi, e di tutti i difetti della scuola Napoletana di allora; pittore *di macchina*, come si diceva, egli non la cedette allo stesso Luca Giordano, di cui fu emulo; e dipingendo con una certa solidità, dette prova, specialmente *nell' affresco*, di vastità e novità di concetto, con un fare largo, immaginoso, facile, ma certamente poco corretto. Prima di recarsi in Abruzzo, egli aveva compiuto opere, ed eseguiti dipinti nella Pietà dei Turchini, nel Gesù nuovo, nella chiesa de' Ss. Apostoli, e nella Congregazione de'sette dolori in Napoli. Condusse egli a fresco nella gran sala del palazzo ducale *la battaglia di Giove con i Giganti*,ed in un'altra *la vita di Ercole*, dipinti che oggi più non esistono, per essere la volta caduta giù fin dal principio del passato secolo: nella sala poi, così detta di udienza, in grossi medaglioni, ritrasse *a grandezza naturale* tutti i Duchi, le Duchesse, ed i Personaggi principali di Casa Acquaviva, dall'origine della famiglia fino a' suoi tempi; e di questa opera non restano che pochi, miserabili avanzi, oltraggiati più dalla mano distruggitrice del tempo, che dall'incuria degli uomini. E di queste pitture eseguite

nel palazzo ducale di Atri, per ordine di Giovan Girolamo II. Acquaviva, parla il de Dominici: (1) gli cediamo la parola: « fu condotto in Abruzzo, « dal Duca di Atri, e nel suo palagio dipinse a fre- « sco una bellissima galleria, ove fece varii con- « cetti poetici, e con bizarria di pensiero condusse « quella grande opera (la vita di Ercole) che fu « sommamente gradita da quel signore, il quale dal « gran maestro di Malta, Fra Gregorio Carafa suo « parente, gli fece poi avere la croce di grazia di « quella illustre Religione, non potendola ottenere » di giustizia per sue particolari ragioni ». Molti personaggi, amici del Duca, vennero anche da lontano, ad ammirare i bellissimi affreschi del valente e rinomato artista napoletano; ed il poeta Atriano, Paolo Tesorati (2), indirizzandosi al Duca di Popoli, che per lo stesso scopo si era recato in Atri, celebra con un sonetto l'affresco raffigurante la vita di Ercole:

Venne in cocchio solar, c'ha rote ed ale
Marte Cantelmo a visitar Giosia,
Ma in sua vece rinvenne in Galleria
Alcide trionfante ed immortale.

(1) *Vita de' pittori, scultori, ed architetti Napoletani.* Napoli 1846, vol. IV, pag. 222.

(2) *Fantasie Salmeggianti consacrate all' eccellentissimo signore D. Giovan Girolamo II d'Acquaviva d'Aragona* etc. Napoli, per Giovan Francesco Paci, 1676, pag. 167.

Ben venuto gli disse, o gran rivale
Del mio valor, della fortezza mia:
Vede in te del mio cor la simpatia
Il forte Andrea, ch'al mio valor prevale.
Porti un elmo contrario a Lerna prava,
Io contraria a'suoi mostri una lorica,
Tu l'Alcide di spada, ed io di clava.
Per premio di virtù d'entrambi amica,
Le palme al mio su lor la Grecia dava;
Ora il Sannio dà laudi a tua fatica.

Le fortissime mura, i due ben muniti pilastri che ne afforzavano i lati, l'aspetto minaccioso e sinistro, le gagliarde e ben ferrate porte, fatte a guisa saracinesche, non valsero a distogliere la furibonda plebaglia dallo sciagurato proposito di assalire il palazzo; e dopo ripetuti assalti, a colpi di mazze ferrate, le porte dovettero cedere all'impeto della moltitudine, che cacciandovisi dentro, con minacce di morte, ebbe messo ogni cosa a soqquadro, distruggendo e rubacchiando quanto di meglio e più prezioso vi si trovava. Isabella Piccolomini, moglie di Andrea Matteo, che in Atri, chiusa tra le domestiche mura, passava i tristi e melanconici giorni della sua forzata vedovanza, potè a mala pena sottrarsi all'ira di quei forsennati, e con tre figliuoli, la sorella del Duca Brigida, e Geronima figliuola di costei, e pochi domestici, per una via sotterranea, a tutti sconosciuta, fuggì a Cellino, munitissimo Castello, serbatosi sempre ne'più duri casi, fedele agli Acqua-

viva. Ma anche quivi non si sentiva sicura; e, dopo pochi giorni, prese la via dell' esiglio, e cercò rifugio a Ripatranzone, piccola terra dello stato Pontificio, povero, ma onorato asilo offerto alla nobile e sventurata signora da Giulio II. Ivi in casa di un tal Benaca, avo di Ercole Guerriero, visse vita povera e ritirata; e spesso fu vista percorrere in processione le principali vie della città a piedi ignudi, domandando a calde lacrime la liberazione del marito. Ma a nulla valsero le cure prodigatele da Messer Agostino Porfirio, amicissimo e devoto ad Andrea Matteo; a nulla il riposo e la calma: senza potere riabbracciare il suo sventurato marito, povero, prigione, e continuamente in forse della vita; dubbiosa della clemenza degli uomini, ma fidente in Dio, morì, e venne seppellita nella Chiesa di S. Maria Maddalena de' PP. Zoccolanti fuori la città di Ripatranzone.

Intanto Andrea Matteo languiva nella durissima prigionia, e non avrebbe forse mai più riveduta la luce del sole, se non *si fosse banduta per Napoli una perpetua pace infra lo Christianissimo Re Luise de Franza e lo Cattolico Re Ferrante de Ragona, amico del amico et nemico del nemico*, (1) a Blois nel 1505, (2) ratificata poscia a Segovia il 16 ottobre dello stesso anno. Con questa pace, tra

(1) Passaro, op. c., pag. 144.

(2) L'istrumento è riportato dal Lionard, op. c. tomo II, fol. 35.

gli altri patti e condizioni, venne stabilito — che i Baroni Angioini, e tutti quelli che avevano seguito le parti de'francesi, fossero restituiti, senza pagamento alcuno, alla libertà, alla patria, ed ai loro stati, dignità e beni, nel grado medesimo che si trovavano avere nel dì che tra francesi e spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i francesi corsero alla Tripalda (1) — e tra i Baroni da essere liberati e reintegrati in tutti gli ufficii e dignità, si fè espressa menzione del *Principe di Rossano*, del *Marchese di Bitonto*, (con tale titolo, come più volte si è detto, vien designato Andrea Matteo), *Alfonso ed Onorato Sanseverino e Fabrizio Gesualdo*. Così il Duca ricuperò la liberta; e poco appresso, con regia patente del 20 novembre 1506, anche i titoli ed i vastissimi possessi di sua famiglia.

Ferdinando il Cattolico, lieto di avere alla fine dalla sua parte un uomo come Andrea Matteo, per valore, ricchezze, aderenze e virtù militari tra i più nobili e potenti Baroni del Regno, e desiderando con i benefizii recenti cancellare dall' animo di lui la memoria delle patite sofferenze, volle egli stesso, con due lettere, dare la nuova agli Atriani della restituzione della Città al suo antico signore, esortandoli con amorevoli parole a tornare in buona pace sotto il dominio degli Acquaviva, e sopportare,

(1) V. Guicciardini, op. c. Lib. V. — Giovio — Vita di Gonsalvo, lib. III, — Raynaldo, anno 1505.

rassegnati, e con lieto animo, il governo di un uomo cotanto celebre ed illustre. Questi due importanti documenti eran conservati con cura nell'archivio Municipale della Città di Atri, e, copiati diligentemente dal Sorricchio, ora si leggono tra i documenti e gli altri titoli *manoscritti*, dall' egregio uomo apparecchiati ad illustrare la sua Città natale.

La prima lettera porta la data del 13 gennaio 1507, ed è del tenore seguente. (1)

Io el Rey

Nobiles viri fideles nostri dilecti. Per conservatione della Capitulatione de pace perpetua inita et firmata tra noi e l'Ecc. Re de Franza nostro frate, simo necessitati per bono publico et quiete del Regno reintegrare li Baroni in loro stato, et presertim l'Ill. Duca in questa Città, per il che mandamo nostro Commissario con ampla commissione a pigliare la possessione, et consegnarla al detto Ille. Duca, o ad huomo per sua parte, et essendo la volontà nostra che con effetto detta possessione se l'habia da consegnare, volemo, et così per la presente vi ordinamo et comandamo che al pred. no-

(1) Gonsalvo aveva fatto fin dal 1503 la sua entrata trionfale in Napoli. Pellegrino. Hist. Princ. Langobard. nota che Gonsalvo entrò nella città il 6 maggio dello stesso anno; il Summonte, t. 3 pag. 553, ne fissa l'epoca al 15, ed il giorno seguente *ricevè il giuramento di fedeltà, per lo Re Cattolico suo Signore*. V. pure Guicciardini, Lib. 3. Giovio, vita del gran Capit. L. 2 etc.

stro Commissario *debiate obedire, et eseguire quanto per esso ve sarrà ordinato, et restar pacenti a quello e a la nostra volontà, e quando per voi si facesse altrimenti simo necessitati fare tale provisione, che a voi sarrà gastigo, et all'altrui esempio, secondo a bocca havemo fatto intendere alli predicti vostri Sindici, ed a questi ultimi siamo certi che voi come nostri boni et fideli sudditi sarete obedienti et contenti a quello che è nostro servitio et volontá, et quantunque ve habiamo dati a detto Duca, necessitati per la observazione di detta pace, da Noi sarete amati et accarezzati come stessivo in domanio; et da qua davanti obedienti al detto Ill. Duca come vostro utile signore, dal quale sarete ben retti et governati, et noi non mancheremo alla remoneratione delli vostri boni servitii fatti per nostro Stato.*

L'altra è del 15 gennaio dello stesso anno 1507. (1(

El Rey

Nobiles viri fideles nostri dilecti.

Havemo recevuta la vostra littera delli 15 del presente, et inteso quanto ne scrivete, et quello ne hanno referito li vostri Sindici, alli quali havemo fatto intendere come Noi desideravamo tenere in domanio questa Città per essere nostra molta affettionata, per li servitii fatti per lo nostro stato, per li quali meritamente vi amamo et havemo car

(1) Anche il Passaro, op. c. pag. 127, fissa tale epoca.

come qualsivogli Citta de questo Regno, ma sono concorse molte cose le quali ne hanno costretto dare questa Cita a lo Ill. Andrea Matteo Acquaviva Duca de essa Cita de Atri, allo quale havemo imposto ve abbia da tractare buoni, et simo certi lo fara, et ogni dì vi troverite più contenti di esso, et Noi vi teneremo cari come fussivo del nostro domanio, et faremo demostrationi verso voi che con effetto conoscerete che da nui sete bene tractati come qualsevoglia altra Cita de questo Regno. Et perchè havemo mandato lo magnifico creado nostro lo Castellano di Perpignano con la Commissione che pigli la possessione di questa Cita, et la doni a detto Ille. Duca o a suo homo, pero ordinamo et comandamo expresse sotto pena di docate dieci milia, che subito in arrivando loro le date la obedientia, et permettiate piglia la possessione di detta Cita et quello consigne al dicto Duca, et non fate lo contrario per quanto avete cara nostra gratia, et desiderate non incorrere in la pena predetta, poichè tale è nostra determinata et incommutabile volunta, nè vi ammetteremo escusazione, replica o consulta.

Il Castellano di Perpignano, come si è detto nella lettera citata, fu mandato in Atri per ricevere, a nome di Andrea Matteo, il possesso della Città: ma i cittadini intolleranti del dominio degli Acquaviva, e memori della passata ribellione, per la quale bisognava aspettarsi pronto e terribile castigo, opposero fiera resistenza; e bandito un general Parlamento, ove convennero più di cento nobili, *tra-*

ctatus fuit de manutentione et conservatione incomparabilis thesauri, munerisque coelestis, SANCTISSIMAE LIBERATIS, dichiarandosi solennemente: Atri voler essere città Regia, ed a S. M. Cattolica immediatamente soggetta — E siccome il Re aveva indetto anch'egli un Parlamento a Napoli, gli Atriani pensavano inviarvi lor Sindaci per esporre le ragioni della Città. Ne li distolse lo stesso Ferrante con altra sua lettera del 30 dicembre 1507. « *Nobiles viri etc. Havendo ordinato questi dì che se scrivesse per el Regno, ad causa del Parlamento quale havemo determinato celebrare in questa nostra Cita de Napoli per li 15 del prossimo futuro mese de Jennaro, havivo inteso che è stato ancora scritto ad questa Universita. Et perche semo necessitati in riguardo la Capitulacion facta tra noi e lo Cristianisimo Rey de Franza fare restituire questa Cita all'Ill. Duca de Atri; per non fareve havere questa fatiga ne dispendio al mandare de' vostri Sindici da noi, ve ne damo pero notitia, e ne dicemo che non bisogna mandarli altrimenti....* (1)

Ma neppure questa terza lettera valse a persuadere gli Atriani, i quali, più che mai decisi a vendere a caro prezzo la loro vita per la difesa dell'onore e della libertà, accorsero volenterosi sulle mura, pronti a morire per la loro patria. Sopravvenne intanto lo stesso Duca, il quale, lasciato il Perpignano all'assedio di Atri, se ne andò a Ripa-

(1) Sorricchio — Monumenti Atriani ms.

tranzone, ove raccolse cinquecento cavalieri, con cui sperava ridurre all'obbedienza i rivoltosi soggetti. Ma quando Matteo arrivò, il Castellano, assalendo foriosamente e d'improvviso la Città, se ne era già reso padrone. Su i merli della torre e su i pentagoni della rocca si vide allora di bel nuovo inalberato lo stendardo con lo stemma degli Acquaviva, inquartato con quello Reale de'Re Aragonesi. I Cittadini, serbatisi nell'avversa qulndi fedeli al Duca, furono premiati; gli altri torturati, condannati a morte, all'esiglio ed alla confisca del beni.

Divenuto Matteo pacifico possessore de'vasti dominii, suò primo pensiero fu quello di dare in Atri onorata sepoltura alla sua Isabella: ordinò quindi che le venerate ossa di lei venissero trasportate da Ripatranzone in Atri; e con gran pompa e solennità tumulate nella Chiesa di S. Leonardo dei Capuccini, ove rimasero fino al 1557, ossia fino a quando il Convento non venne distrutto, regnando Filippo II Re di Spagna. Andrea Matteo, memore dei benefizii ricevuti da'cittadini di Ripatranzone, ad essi indirizzava un'affettuosa lettera, che si trova registrata ne'libri consiliarii di quella Città, in cui il Duca, professandosi gratissimo, dice — che *tantopere cives de Ripa diligimus, atque fratres nostros existimamus.* Ordinò poscia che la Cappella votiva venisse rialzata per opera di questi stessi che l'avevano distrutta, sotto gravi pene e minacce. Racconta il Sorricchio che molte nobili famiglie

Atriane, che si erano mostrate avverse agli Acquaviva, come i Firmani, i Corvi ed altre, abbandonarono volontariamente la patria. Nulla più dunque aveva a temere Andrea Matteo pel sicuro dominio de'suoi stati; e già oltre negli anni, volle riposarsi dalle fatiche sostenute e da'pericoli corsi all'ombra sicura de' buoni studi e delle lettere, trascorrendo così assai più nobilmente, e con somma gloria ed onore gli ultimi anni di sua vita. Dalla prima moglie Isabella Piccolomini, di sangue reale, aveva avuto più figliuoli; ma morta questa, sposò in seconde nozze Catterina, appartenente alla nobilissima famiglia della Ratta, di origine spagnuola, ed accettata in appresso tra la nobiltà Capuana, figliuola ed erede di Giovanni Conte di Caserta, e vedova di Cesare di Aragona, figliuolo di Re Ferdinando. Gli portò costei in dote la Città di Caserta, S. Agata de' Goti col titolo di Principe, le terre di Eboli e di Limatola, e la baronia della Valle con i suoi Casali. Morì Catterina due anni dopo le sue nozze, e fu, in forma regia, sepolta nella Chiesa di S. Francesco di Napoli, e sulla sua tomba venne apposto il seguente epitaffio:

CATHERINA DE LA RATA, FAMILIA ET MORVM
PROBITATE INSIGNIS
CVJVS MAJORVM PRIMVM AB HISPANIA BETICA
DIDACVS NOBILISSIMUS VIR IN HOC REGNO
SVB ROBERTO REGE MONTORII CASERTAEQUE COMES
AC MAGNVS CAMERARIUS ET IN HETRVRIA
AC IN PROVINCIA GALLIAE EJVSDEM REGIS VICARIVS
IPSA VERO EX PATERNA SVCCESSIONE
CASERTAE ALEXANI ET SANCTAGATAE COMITISSA
AC ALIORVM DOMINA
MORTVO D. CAESARE ARAGONIO FERDINANDI REGIO FILIO
EJVS PRIMO VIRO
NVPTA ITERVM A. MATTHAEO AQVAVIVO
ADRIAE DVCI
ABSQVE PROLE AD SVPEROS MIGRAVIT
ANNO DOMINI MDXI

I benefici ricevuti dal novello Monarca, il desiderio di pace e di quiete, la gratitudine, sentimento che non doveva essere l'ultimo a nascere nel cuore di un uomo di tanto ingegno e di tante virtù, consigliarono finalmemte il Duca d'Atri a servire con amore e fedeltà il governo spagnuolo; e ne dette una prova quando, insieme a Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano, Trojano Caracciolo, Principe di Melfi, e G. Tommaso Carrafa, Conte di Maddaloni, rinunziò al Cristianissimo il titolo e le insegne del cospicuo ordine di S. Michele. Era legge di tale ordine di essere fedele al suo Re, e perciò

quando un Cavaliere voleva mettersi a' servigi di altro Monarca, doveva prima restituire il cingolo militare e la divisa, giacchè diversamente veniva macchiato d'infamia. Ecco la bella lettera di rinunzia, conservataci dal Tutini. (1)

« Sacra Christianissima Maestà.

« A quella quanto più possemo humilmente ci raccomandamo, et rendemo le debite gratie, che à tempo eramo suoi soggetti s'è degnato aggregarne al suo honorato ordine del glorioso S. Michele, li statuti del quale havemo servati inviolabilmente con ogni integrità appartenenti a Cavalieri; al presente che le conditioni del tempo portano cose, per le quali ritrovandoci noi vassalli ligii del Cattolico Re nostro signore, dubitamo incorrere in cosa, onde la calunniosa openione della gente forzeria denegrar nostra sencerità; et atteso che a'buoni cavalieri convene esser così netti d'openione non bona, come vacoi di colpa, mossi da lecite et rationabili cause mandamo per lo magnifico meser Palatio exhibitor della presente a restituire alla Maestà vostra il sudetto ordine, et collana con ogni obligatione appartenente e

(1) *Dell'origine e fundation de' Seggi* etc. Napoli appresso Beltrano 1644. pag. 158 e 159.

« detto ordine, così come da quella ne fu gratiosamente donata.

« Scritta in Napoli a 12 di Novembre M. D. XI. ».

« humili servitori

« Berardino Sanseverino Principe di Bisignano

« Troiano Caracciolo Principe di Melfi

« Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri

« Gio: Tomaso Carrafa Conte de Madaloni ».

E così Andrea Matteo potè menare tranquilla e splendida vita ed attendere con securtà al governo dei suoi immensi dominii, in guisa che, come lasciò scritto l'Ammirato (1) « *egli per nobiltà di sangue, per le immense ricchezze, e per le vastissime signorie, con magnificenza reale sopra ogni altro Barone d'Italia splendidamente vivea.* » E non solo ad Atri ed a Conversano, ma spesso anche nel delizioso soggiorno di Caserta faceva dimora nella calda stagione. E ce ne fa testimonianza una lettera, datata da questa Città, *primo Giugno 1518* — comunicataci dal Cav. Cherubini, con la quale consiglia *paternamente* gli Atriani a non torre in moglie le fanciulle di Città S. Angelo. Ecco il curiosissimo documento.

« Magnifici viri fideles nostri cha.mi. Havendo « havuto alcuna volta ragionamento con vui altri « che il titulo nostro di Duca significa guida, da « nui non mancava mai de guidarvi bene, et mo-

(1) Op. c.

« strarve il camino con quello amore paterno che
« soleme. In esso scrivemo per intendere che multi
« di questa nostra Cita cercano di pigliare mogliere
« in Civita de S. Angeli; et credemo che quelli
« de Civita per havere dove le appoggiare in le
« travaglie loro faczno boni partiti. Il che non
« credemo seria ad proposito de questa Cita perchè
« seria de tyrare il foco de altri ad casa vostra.
« El che non voriamo per cosa del mondo che li
« matrimonj facti primo tra hadrienni et quelli de
« Civita de S.ti Angeli siano stati in mane de
« homini reposati, pure non e restato che non ve
« ne sia stato alcuno fastidio. Che tanto majore-
« mente ce ne veneria ad essere quando se augu-
« mentassero le conjunctioni quale se facessero de
« novo. *Et perchè lo instituto nostro è stato sempre*
« *et e, de non fare subiecte le cose libere anzi ma-*
« *nutenerle in la....* loro (libertà?) tucta volta ne
« par de advertire de tucto quello che potesse tur-
« bare la quiete vostra, non per prohibirve quel
« che Dio ha facto libero, ma per advisare del
« parere nostro quale e che non ve habiate ad
« impicciare più da novo con Civita: perchè videmo
« che quelle foco saltaria ad vui. Et dovo mo gra-
« tia sempre ad dio ciascuno ve ha invidia; non
« voriamo che se convertesse in haverne compas-
« sione, che dio per sua clementia lo cesse. Questo
« havemo voluto scrivere ad effecto che se el ri-
« cordo nostro, quale sempre per gratia de Dio ve
« è stato profiguo se pigliara da vui altri con lo

» amore che ve lo damo, ve apportara quiete, nui « ne goderimo come devemo. Et quando non si « pigliara da vui altri como alcuna volta accade , « et poy ne apportasse ne doleria manco, havendove « mostrata la via periculosa, et li mali passi, che « ce trovarete et non fussimo stati intisi. Conoscemo « bene come vostro natural Signore poteria prohi- « birlo , ma seria contro lo nostro istituto. Assai « ne basta advisare con amore paterno , con el « quale deve ciascuno S re bono gubernare soi « vassalli. Caserte primo Junii 1518.

« El Duca vostro.

L' ultima volta che Andrea Matteo , quantunque vecchio, riprese le armi, fu nel 1521, e se ne servì per ricuperare il dominio di Teramo.

Gl' istorici ed i biografi dell'Acquaviva, dall'Ammirato allo Storace e al d'Afflitto , nulla dicono di questa nuova intrapresa del Duca; ma Mutio Mutii nella sua istoria manoscritta ce ne lasciava ricordo, narrando con veridici colori l'avvenimento, che poco mancò non riuscisse fatale alla patria sua!

Profittando Andrea Matteo delle discordie tra Francesco I e Carlo V, e dell'urgente bisogno di danaro in cui l' Imperatore si trovava, seppe in modo destreggiarsi nella Corte di lui, e tanto vivamente rappresentare a S. M. le antiche ragioni di sua casa sopra di Teramo, ed i vantaggi di un governo fermo e perpetuo su di una città, posta a' confini del Regno, e perciò importantissima, che infine con Re-

gio diploma del 16 marzo 1521 ottenne la *riconcessione di Teramo col suo contado, una con i pagamenti fiscali, e con l'ordinario introito del sale e ragione de'fuochi, mediante la egregia somma di quaranta mila ducati.*

Però l'Imperatore, a dare al suo diploma almeno l'apparenza della legalità, ordinò al *Consiglio Collaterale* (1) di non immettere l'acquirente in possesso, senza prima aver citata l'Università *ad dicendam causam quare non avrebbe dovuto essere del Regio Demanio, ed in caso di opposizione, discuterla sommariamente.* Tale citazione venne notificata al magistrato il 27 agosto, accordandoglisi il termine *improrogabile di giorni dieci* per esporre le sue ragioni. Si protestò dapprima contra la ristrettezza del tempo assegnato, non sufficiente a raccogliere e produrre tutti i documenti necessarii; ma alla fine, stretti dalla necessità, venne convocato un general Parlamento, il quale prese importanti decisioni. Poscia, perchè meglio il segreto sul da farsi venisse custodito, furono prescelti dodici principali cittadini, a' quali si delegò l'autorità medesima de' *Parlamenti generali*, con pieni ed assoluti poteri di provvedere alla salvezza ed alla libertà della Patria.

Due sindaci, *Cola Bucciarello* e *Colantonio Rapinj*, con categoriche istruzioni vennero inviati a Napoli; e così bene costoro seppero adoperarsi,

(1) Galante, Descr. delle Sic. L. I. c. 3.

e rappresentarono tanto vivamente lo stato miserando della Città e la disperazione de'cittadini, che ottennero alla fine una proroga al tempo stabilito per la presentazione de'documenti. Allora i sindaci fecero partire per Valladolid, ove Carlo teneva sua Corte, un procuratore con copia e sunto de' privilegi *sulla perpetua conservazione di Teramo in Regal Demanio*. Andrea Matteo mandò anch'egli il suo procuratore; e, ventilata prima la controversia in Consiglio di Stato, ogni decisione fu rinviata *al Sacro Consiglio di S. Chiara*, che con sua ordinanza del 31 ottobre, *dichiarò i pieni diritti di Signoria sulla Città di Teramo spettare al Duca*.

I cittadini, presaghi di tanta sventura, presero le armi, e deliberarono difendere la patria fino agli estremi; voler piuttosto morire sotto le sue mura, anzichè vedere sè stessi, i loro cari, le loro sostanze in potere dell'Acquaviva.

Si fortificò in fretta la città: i giovani atti alle armi divisi in isquadre; cinquecento nuovi militi, bene agguerriti raccolti ne'dintorni, introdotti entro la cerchia delle mura. Andrea Matteo, che già aveva mandato un Commissario con una sua lettera, senza ottenere risultato di sorta, fece avanzare un esercito, forte di cinquemila uomini, sotto gli ordini del figliuolo *Giovan Francesco*, e la città rimase così completamente bloccata. Se non che una notte, il Marchese aveva dato ordine a'suoi di assalire Teramo improvvisamente, e già i soldati si trovavano sulle mura, quando, sorpresi da un panico indescrivibile,

si dettero precipitosamente alla fuga. Il Muzii, (1) nato 14 anni dopo l'avvenimento, nella buona fede de' tempi, attribuì la liberazione di Teramo al miracoloso intervento di S. Berardo.

Un' altra memoria del dominio dell' Acquaviva si rinviene in alcune donazioni, che vennero poscia ratificate con Bolla da Leon X, spedita 7 anni prima della morte di Andrea Matteo, (e non 4, come scrisse Cherubini: Leon X morì nel 1522) alla Chiesa Cattedrale di Atri, affinchè venissero istituite nel capitolo quattro nuove dignità, ossia l' Arcidiacono, l' Arciprete e due Primicerii: donò inoltre terre e danari alle monache clarisse, perchè si procurassero più comode abitazioni. Morì nel 1529 a Conversano di 72 anni. (2) Del suo testamento, fatto a' 4 settembre 1526 ed aperto il 23 febbrajo, dell'anno 1536, Giacomo Sannazaro venne istituito esecutore.

Dotato di egregie virtù militari, per animo, per ingegno e per valore veramente distinto, egli non serbò costanza di propositi, nè si mantenne fedele a quella Dinastia, che sempre larghissima di benefizii si era mostrata verso la sua famiglia. Ottimo e strenuo generale, destro nel maneggio degli affa-

(1) Dialogo 6, ms.

(2) Alcuni istorici lo vogliono morto nel 1554. Ma moltissimi documenti provano chiaramente il contrario. Campanile, Chioccarelli, Ammirato, Toppi e Nicodemi non parlano della sua morte.

ri, audace ed ardimentoso in guerra, non fu del pari buono ed accorto politico. È vero che i tempi correvano tristissimi, ed i Baroni non sapevano a qual partito appigliarsi, nè quale de' principi, che si disputavano il possesso delle nostre provincie, onoratamente servire; chè spesso due padroni contendevano per lo stesso fine, animati da opposti desiderî, forti di eguali diritti e pretese. Ma Andrea Matteo con l' autorità grandissima del nome suo, con i consigli e con l' opera, avrebbe potuto essere principale strumento di vittoria per quel partito, cui egli con costanza e fedeltà pari al valore avesse seguito. Ma nol volle; e la sua vita fu aspramente combattuta da opposti principî, e spesse volte ebbe a macchiarsi di colpe non leggiere, che la posterità gli ha perdonate.

Ma le egregie virtù militari, l' animo invitto, le audaci imprese, le corse fortune ed i patiti pericoli non lo avrebbero saldamente a noi raccomandato, ed il suo nome non sarebbe passato alla memoria de' più tardi nepoti, circondato da un'aureola di gloria, che si rende, col decorrere degli anni, sempre più splendida Verrà giorno, in cui alle guerre fratricide ed esecrande terranno dietro le pacifiche assemblee di libere genti; il diritto de'popoli non verrà contrastato dalla forza e da'tiranni, e la memoria delle passate sventure giungerà come un'eco lontana ad ammaestramento e conforto: ma il nome di Andrea Matteo vive e vivrà fino a che si serberà forte e potente nell'animo l'amore per le lettere e per le scienze, il

culto per ogni nobile e gentile disciplina. Amico de' filosofi e de'letterati del suo tempo, filosofo e letterato insigne egli stesso, protesse splendidamente i buoni studî, incoraggiò le lettere, e contribuì non poco al lustro ed al decoro di quel secolo, che a buon diritto rimarrà memorabile nella storia della nostra letteratura.

E fu veramente il secolo di Matteo il più propizio agli studî ed alle lettere! L' entusiasmo destato dagli scrittori del 300, e segnatamente dal Petrarca e dal Boccaccio per gli studî classici; il diritto di retaggio che gl'Italiani avevano alla gloria de' loro maggiori, eransi, come ben si esprime uno storico de'giorni nostri, nel quattrocento ricongiunti insieme come elementi di un sentimento che da un angolo all' altro della Penisola si estese rapidissimo ad infiammare potentemente l' animo di tutti. Non solo si tornò in onore la lingua del Lazio e di Grecia, ma se ne coltivò con amore la letteratura, si raccolsero anticaglie, si formarono Musei, s' istituirono biblioteche ricche di codici, i quali erano divenuti oggetti di lusso, e formavano il più bel tesoro di un Principe; si adoperarono artisti celebri ad ornarli e miniarli: e vediamo Cosimo I. fondare con immensi tesori il Museo Fiorentino, il Cardinale Marcello Corvino, poi Papa Marcello II, quello del Vaticano; ed i Gonzaga, gli Estensi, i Farnesi, e a Venezia il Cardinale Grimanni nobilmente seguire lo splendido esempio. A tale rinnovazione scientifica, intellettuale ed artistica contribuirono non poco quei

greci venuti da Costantinopoli, quando questa Città nel 1453 cadde nelle mani di Maometto II, i quali non furono « *uno stormo di pedanti, senza altro modo di vivere che insegnando le lingue morte, e faticavano perciò a tenerle in quell' onore da cui le sbalzava l'inettitudine loro ad esprimere idee di un affatto morta civiltà,* » (1) ma uomini di forte ingegno e di grande sapere, che consacravano la loro vita ed i loro studî alla gloria di questa nostra Italia, ad essi seconda patria, la quale così ebbe il vanto *di essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d'Italia l' apprese la Francia, poi passarono di mano in mano alle altre provincie di Europa.* (2) E questi uomini egregi e benemeriti trovarono cortese ospitalità ed onesta accoglienza presso i signori ed i Principi Italiani, fra i quali meritano un posto distinto i Medici a Firenze e gli Aragonesi a Napoli. Quivi Emanuele Crisolara, Costantino Lascari, che lesse per ordine di Ferdinando lingua greca nell'Università degli studî, il Trapezunzio, il Gaza, l'Argiropolo, Fletonte, Filelfo, Bessarione ed altri non pochi, furono con grande onoranza ricevuti, e con ogni cura e sollecitudine trattati.

Ed a tale illustre schiera di stranieri va congiunta una schiera non meno illustre di valorosi Italiani: Aquosa, Borgia, poi Papa Callisto III, Ca-

(1) Cantù. *Storia Universale.* Epoca XV, pag. 305, tomo 15. Torino, Pomba 1845.
(2) Giannone, op. c. Libro XXVIII, pag. 362, 363.

rafa, Contrario, Cardona, Curolo, de Marco, Montagnana, Poderico, Panormita, Poggio, Valla, Albino, ed altri moltissimi, scienziati, letterati, poeti, lustro e decoro della corte Napoletana. Questi dotti perciò, come si è detto, contribuirono al risorgimento delle lettere classiche e de'buoni studi; l'arte della stampa trovata da poco porse loro ajuto ad avere con facilità libri, ed anche ad averli corretti: quindi si stamparono manoscritti, si fecero dizionarii e grammatiche perfette, commenti sugli scrittori, mettendo così in rilievo, fin nelle loro più minute particolarità, la vita ed i costumi degli antichi.

Noi vedemmo in altro lavoro Alfonso *il Magnanimo* splendido mecenate delle lettere e delle arti: Ferrante, il quale aveva avuto a maestri il Borgia, il Valla, il Panormita, Paris de Puteo, Gabriele Altilio, (1) non fu da meno di lui, e coltivò con amore le lettere, come lo dimostrano alcune orazioni elegantissime, che portano il suo nome, le quali rivelano gusto, ingegno ed ottimi studii. (2) E mentre nelle altre città d'Italia fiorivano il Ficino, il Platina, il Volterrano, il Barbaro, Poliziano, Nicolò Leoniceno, volgarizzatore di Dione Cassio, di

(1) Toppi, Biblioteca Neap. Nicodemi, Addiz. al Toppi. — Idem Toppi, *de origine omnium Tribunalium*, Tomo 2, cap. 4, ç. 1.

(2) Furono impresse nel 1586 con questo titolo — *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac orationes utriusque militiae.*

Luciano e di Procopio; e via via il Sadoleto, il Bembo, Gaspare Pallavicino, il Castiglione, il Cardinale di Bibiena, il Vida, il Fracastoro, il Navagero, (1) Ursino ed altri insigni; a Napoli nella Regia di Ferrante e de' suoi successori risplendevano per valore nelle letterarie discipline, oltre i ricordati, Angelo Catone, famoso medico e filosofo, Giovan Antonio Campano Vescovo di Teramo, Michele Riccio, Giovan Battista Crispo, Francesco Poderico, il Summonte, il Cariteo, Gaspare Pellegrino di Capua, (2(Ambrogio Leone di Nola, *vir*, come scrisse il Vossio (3), *latine graeceque doctissimus*, *Philosophus ac medicus insignis*, Alessandro di Alessandro, Pietro Gravina, Girolamo Carbone, Giovanni Albino, Sebastiano Minturno di Traetto, Michele Marullo, Francesco Puccio, Barlolomeo Scala, Giovanni Pardo, Giovanni Costa, Egidio cardinale di Viterbo, Giacomo Latomio, Jacopo Sannazaro, e parecchi nobili che non tralasciarono il mestiere delle lettere per quello delle armi e della politica, come Giovanni di Sangro, Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, il Conte di Troja, e principalissimi e più illustri di tutti, Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri e Belisario Acquaviva Duca di Nardò.

(1) V. le note in fine del volume.

(2) Nella Regia Biblioteca di Napoli si conserva un manoscritto del Pellegrino intorno a'fatti de' Re Aragonesi.

(3) Voss. de Theatr. latin. Lib. 3.

Ed i ricordati, ed altri ancora, fecero parte dell'Accademia istituita dal Pontano, il più celebre fra gli scrittori del suo tempo, illustre storico, insigne politico, oratore, poeta e filosofo. E di questa Accademia che, come altra volta si è detto, fu continuazione dell'Accademia Alfonsina fondata dal Panormita, *et Accademiam Pontani dictam, quam post Panormitae obitum, Pontanus alumnus non longe ab ipsius porticu, prope Regionem Montaneae in propria domo ordinavit*, (1) fu principale sostegno, ornamento e decoro il nostro Andrea Matteo Acquaviva, VII Duca d'Atri, e II. Conte di Conversano.

E veramente di grandi virtù dovè risplendere l'Acquaviva per meritare l'onore di essere ascritto a così insigne Accademia, prendere spesso importante e viva parte alle discussioni letterarie e scientifiche, che vi si agitavano, e risquotere, a preferenza di tutti gli altri, non solamente la stima e l'amicizia de' più grandi uomini del suo tempo, ma i loro encomii, meritati tributi di affetto e di sentite onoranze. E ne era egli ben degno; giacchè educato dal glorioso suo genitore, fin dalla tenera età, all'esercizio di ogni nobile e gentile

(1) Come dice Giacinto de Cristofaro nel dar ragguaglio dell'opera del padre — *Accademia Pontani*. V. pure Tallarico — *Pontano e i suoi tempi*; Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie* etc. Nap. 1810, vol. III, pag. 396; Minieri Riccio — *Breve cenno storico intorno all'Accademia Pontaniana*, Nap. 1865, in 8.°

disciplina, ed allo studio della filosofia e delle lettere, subitamente, sotto la guida di uomini illustri, dette a dividere qual uomo sarebbe stato in appresso, e quale profitto avrebbe ricavato dagli ammaestramenti e dalla compagnia di gente cotanto valorosa.

Il Pontano, nel dedicargli il suo trattato — *de Magnanimitate* — parlando della squisita educazione fatta impartire ad Andrea Matteo e Belisario da Giuliantonio, così si esprime:

« Maiores tui A. Matthaee, a quibus Aquavivorum familia ducit originem, longa quidem serie, perque complura etiam secula, magna cum benevolentia, maiore etiam auctoritate, et gloria Vestinorum Populis dominati sunt: quorum tranquillum ac diuturnum imperium, gubernandi lenitas potissimum auxit, stabilivitque, gravitate tamen, pro causis, ac temporibus, moleste admodum, prudenterque temperata. Atque illi quidem ad Josiam usque avum, atque ad Julium Antonium patrem tuum delectati bellicis tantum studiis, in eo genere laudum, excellentiaeque claruerunt. Pater vero tuus, cum minime quidem assequi posset quod maxime utique cupiebat, ut militaribus ornamentis laudes eas adiungeret, quae e literarum comparantur studiis, atque cognitione; illud tamen summa cura, singulari etiam diligentia praestitit, et opera, quo, tuque, fratresque item tui, quamdiu aetas cuiusque tulit, optimis sub praeceptoribus instituti, ita eruditemini, ut cum aetas ipsa firmior iam, magisque ro-

busta ad tubam vocassaet ac gladium, ipsis e ludis literarum, atque historiarum delectionibus, animi magnitudinem, cumque ea pariter maximorum vobiscum ducum, atque imperatorum exempla in acie afferretis. Nam et ipse sic bonarum artium studiis dedisti operam, ut equestribus tamen copiis, diversis etiam in bellis, non semel fortiter simul prudenterque praefueris, et militare decus, ac belli gloriam ita es assecutus, *ut philosophia, caeteraeque artes bonae, te et aucthore, et magistro glorientur*, et seni iam mihi, atque annos plurimos maximis in rebus agenti, gloriari etiam liceat, vidisse tandem principem virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et philosophum inter libros, naturaeque ratiocinationes, tractantem ducem artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo et decore, et laude. Itaque cum nec armatum te verear offendere de hominum moribus, deque virtute disserens, nec versantem libros, non vel sum (?) moxere (??) delectare, mitto ad te quem proximis noctibus elucubravi de magnitudine librum.»

Intanto l'arte della stampa inventata, o ritrovata verso il 1440 in Magonza da Giovanni di Guttemberg, (1) si propagò ben presto anche in Italia, e nel 1470, come nota il Volpicella, (2) e nel 1473,

(1) Alcuni riportano l'origine della stampa al 1430. V. Fleury. *Historia Eeclesiastica*, l. 108, n. 155 e seg. altri nel 1451.

(2) Il Chiarissimo Cav. Volpicella (Scipione) sull'au-

come ricordano il Passaro ed il Summonte, fu introdotta in Napoli da Arnaldo di Brusselle fiammingo, o come altri vogliono da Sisto Rieflenger di Argentina. Favorita questa scoperta da' Re Aragonesi, e principalmente da Ferdinando — principe non pure amante delle lettere, ma litteratissimo — (1) si stamparono i primi libri, che furono i commentarii del famoso Antonio di Alessandro al 2.° libro del Codice, (2) e poscia le opere di Angelo Catone da Supino, filosofo e medico insigne: (3) ed in maggiore onore salì l'arte della stampa quando in Italia vennero i Francesi con Carlo VIII, e poscia a' tempi di Carlo V, principalmente per opera e per consiglio del celeberrimo filosofo e medico dell' Imperatore, Agostino Nifo di Sessa.

Fra coloro che più protessero ed incoraggiarono la nuova scoperta, fu il nostro Andrea Matteo. Egli non risparmiando sacrifizii e spese enormi,

torità di una scrittura stampata in sunto alla pag. 243 dell'archivio della R. Giurisdizione del regno di Napoli, Venezia MDCCXX, da lui nella sua interezza pubblicata ed annotata (*Archivio storico delle provincie Napoletane* anno III, fasc. 3) dice introdotta la stampa in Napol nel 1470. V. pure Giustiniani (Lorenzo). *Saggio storico-critico sulle tipografie del Regno di Napoli*. Napoli 1793, ristampato, corretto ed accresciuto nel 1817.

(1) Giannone, Libro 28, pag. 286.

(2) Toppi — *de orig. omnium Tribunalium*, tom. 2, lib. III, cap. I, pag. 155.

(3) Idem — Biblioteca Neapol. pag. 155.

con una liberalità veramente principesca, (1) con un amore degno della sua grandezza, del suo ingegno e della sua fama, volle degnamente promuovere ed incoraggiare i buoni studî, col fare erigere nella propria casa una stamperia, affidandola ad un uomo egregio, e peritissime dell' arte sua, Antonio Frezza da Corinaldo, *summi ringenii artificis*. Ed in essa videro la luce non pochi libri, i quali diversamente non sarebbero forse arrivati fino a noi, per la scarsezza de'mezzi dei loro autori; e ricorderemo fra le più conosciute e rare pubblicazioni, i libri *de Fortuna, de Immanitate, et de Astrologia* del Pontano, come lasciò scritto Pietro Summonte nella dedicatoria a Jacopo Ferrillo del libro *de Fortuna* dello stesso Pontano, (2) in cui dice: « Nam qui de Astrologia una cum his de Fortuna ac de Immanitate adhuc in obscuro latebant libri, ii Andreae Matthaei Aquavivi Hadriensum Ducis, beneficii nuper sunt, ut scis, editi; ed il celebre Poema « *de Partu Vigrinis* » del Sannazaro, anche ivi la prima volta, nel 1526 stampato. (3).

Questa veramente splendida edizione è di estrema rarità: parecchi l'ànno ricordata, ma senza averla mai veduta: io per somma ventura ne ho posseduto

(1) Dice l'Ammirato. op. c. *art. Acquaviva*, che per la troppa liberalità era pieno di debiti.

(2) pag. 263.

(3) Erra perciò il Cantù nel credere questo poema pubblicato nel 1522.

un esemplare molto ben conservato, e che acquistai a carissimo prezzo. (1) L'opera è accuratamente e con somma diligenza stampata con bellissimi caratteri su carta bambagina: vi si legge il breve di Leone X, che raccomanda ed encomia l'opera del Sannazzaro: seguono le Egloghe, precedute da una lettera del Cardinale Egidio all'autore, ed un breve di Papa Clemente VII scritto il giorno 5 agosto 1526 dal celebre Sadoleto. Sono riportati in fine versi ed epigrammi di Girolamo Carbone, Antonio Tebaldeo, Pietro Gravina, Girolamo Angeriano, in encomio di Sincero; ed il seguente bellissimo epigramma del Borgia allo stesso e ad Andrea Matteo Acquaviva, che aveva fatto pubblicare il poema nella sua stessa tipografia.

Non alio partus sincerae Virgis altus
Quam, Sincere, tuo carmine dignus erat.
Et tibi Dux Procerum, grates Aqevive perennes
Orbis agit, tantum quo duce prodit opus.

Antonio Donato Acquaviva, Conte di Gioja, degno figliuolo di Andrea Matteo, coltissimo e nobile ingegno, elegante poeta latino, arricchì questo libro

(1) Questa rara e stupenda edizione fu da me ceduta al mio egregio e distinto amico Giuliantonio Acquaviva d'Aragona, Conte di Conversano, che con diligenza ed amore grandissimo raccoglie e gelosamente conserva gli scritti de'suoi illustri antenati.

di alcuni suoi bellissimi versi, indirizzati al Pontifice Clemente VII:

CLEMENTI VII PONTIFICI MAXIMO
ANTONIVS DONATVS ANDREAE MATTHAEI FILIVS
AQVIVIVVS JOVIAE COMES
DE SANNAZARIO

En tibi, summe pater, sacros referentia partus
Actius Aonidum munera rara dicat.
Quae non furta Jovis, vanae aut mendacia Cretae
Aut ortam ex undis commemorat Venerem:
Sed puerum coeli dominum, regemque, Deumque
Quem peperit, salva virginitate, parens.
Fama canit soli vultus licuisse per artem
Lysippo regis reddere posse sui:
Haec igitur si cura fuit mortalibus, ut se
Praeclaro vellent fingier artifice.
Te merito Christi laudes, pater alme, juvabit
Actiaco scribi carmine, non alio.

Chiudono il volume una lettera di Belisario Acquaviva d'Aragona Duca di Nardò al Sannazaro, e brevi parole di Pietro Gravina. Belisario così scrive: «Debemus plurimum tibi, Syncere Acti amicorum optime, quando tu, vir quidem nobilissimo loco natus, amicis temporibus, aetati tandem nostrae ut satisfaceres amicorum precibus ductus es, ut rarissima carmina illa tua *de Partu Virginis* divinaque in lucem ederes. Quam ob rem et publice ab omnibus tibi habendae sunt

gratiae, et privatim a nobis agendae » E lodando l'opera ed i versi, soggiunge «in tuis enim carminibus cum orationis splendore contendit brevitas, cum rotunditate, ornatus, cum fluxu carminum, pulchritudo; atque ita demum abs te omnia numeris et sententiarum gravitate mandata videntur, ut ad cujusvis scriptoris antiquissimi, candidissimique laudem accedant.»

Ma dove Andrea Matteo dette prova del suo valore nelle letterarie discipline, rivelando nobilissimo e colto ingegno, nudrito di forti e severi studii, fu appunto nella versione, che per il primo egli fece, dell' aureo trattato di Plutarco intorno *alla virtù morale*, versione da lui arricchita con dotti commentarii.

Scelse Plutarco come quello scrittore il quale, sebbene non fosse mai giunto a diventar padrone della lingua latina, perchè, come egli stesso lasciò scritto,(1) aveva innumerevoli commissioni pubbliche, e molti si recavano da lui a ricevere lezioni di filosofia; e nulla ne'suoi scritti vi sia che palesi un sistema filosofico, o riveli profondità ed originalità di concetti, pur nulladimeno, nelle opere morali, mostra sempre e costantemente un grande amore per la virtù, per quanto vi ha di nobile e di generoso, ed espone i suoi pensieri, con naturalezza, affetto e grande semplicità di cuore. Scelse Plutarco come quello scrittore che, innamorato di Platone, nemico

(1) Vita di Demostene, Cap. II.

acerrimo si mostrava verso le dottrine degli Epicurei; e storico, politico e filosofo insigne, riponeva la maggiore importanza nell'educazione de'fanciulli, nè scompagnava mai la filosofia dalla vita prattica, moderando questa con i dettami della storia e della religione. Così egli accoppiava l'istruzione al diletto; e se il suo stile non si mostra adorno di tutti i pregi e di tutte le avvenenze degli scrittori attici, è però facile, animato, piacevole, pittoresco. (1)

Questa versione del libro di Plutarco fornì ad Andrea Matteo, direi quasi, il pretesto per rendere palesi i forti studii letterarii e filosofici e la vasta eru-

(1) La prima edizione greca *delle opere morali* di Plutarco fu fatta da Aldo il vecchio a Venezia nel 1509 in fol. furono ristampate in seguito a Basilea da Fröben nel 1542-1574; la più corretta è quella eseguita nel 1795-1800 ad Oxford da Wittenback. Degli opuscoli morali tradotti in latino ne vennero fuori parecchie edizioni: io ne ho avuta una nelle mani, che in origine appartenne al Parrasio come si legge ms. in fine del volume stesso—*Antonii Sacripandi ex testamento Ioannis Parrasii*. Tale libro che contiene il trattato della musica, porta la seguente data —*Brixiae, per Angelum Brittannicum, anno MDVII, Kalendis Aprilis*. A questo volume ne è aggiunto un altro, pur esso antico, ma senza designazione di anno, che contiene gli opuscoli morali impressi a Venezia da *Berardino de Vitalibus*, ove troviamo il trattato *della virtù morale*, ed il libro — *de liberis educandis* — tradotti dal Valgulio. Degli opuscoli morali con la versione in latino, tra le più artiche edizioni si conta quella di Guglielmo Xilandro — Parisiis 1572 — Non parliamo delle altre non poche edizioni a tutti note, nè delle molteplici versioni.

dizione di cui era fornito, erudizione che abbracciava non solo la letteratura greca e latina, ma quella altresì de'suoi tempi. L'opera venne la prima volta stampata nella stessa tipografia del Duca di Atri; e tale veramente magnifica e rara edizione fu citata imperfettamente da quasi tutti gli scrittori che la ricordarono, incominciando dal Chioccarelli, il quale non ne riferisce il titolo ed altera il cognome dello stampatore, al Toppi, al Nicodemi, al Tafuri, al Mazzucchelli ed allo stesso P. Eustachio d'Afflitto, sovente copiatore ed emendatore del Mazzucchelli, il quale ne prese il titolo dal Mattaire (1). Io per buona ventura ne posseggo uno splendido esemplare in fol. in fine del quale si legge il nome dello stampatore, e l'anno in cui l'opera venne stampata: *Ex officina Antonii de Fritiis Corinaldini, Civis. Neap. summo ingenio artificis, anno MDXXVI Junio mense, ac fideliter omnia ex archetypis Hadrianorum Ducis ipsius manu scriptis* (2).

(1) Annales typograph. Tom. 2. parte 2.ª pag. 674.

(2) L'opera di Andrea Matteo porta esattamente questo titolo.

Plutarchi de Virtute morali, libellus grecae cum latina versione et Commentariis Andreae Matt: Aquivivi Hadrianorum Ducis: ex officina Antonii de Fritiis Corinaldini Civisque Neapolitani summo ingenio artificis. Neap: 1526 in fol. Nel primo folio si legge: *Quae haec contineantur haec sunt Plutarchi de virtute morali, libellus graecus. Ejusdem libelli translatio per illustris. Andream Matt: Aquivivum Hndrianorum Ducem — Commentarium ipsius Ducis in libelli ejusdem translationem in libros quatuor divisum — Index totius*

Antonio Donato Acquaviva Conte di Gioja aveva richiesto il parere di Pietro Summonte intorno alla

operis, qui singillatim materias in unoquoque libro contentas ostendit. Seguono nella pag. seg. la lettera del Summonte ad Antonio Donato Aquaviva, due Epigrammi Greci; il testo greco dell'opuscolo di Plutatco, dopo il testo una pag. bianca e nel rovescio di essa — *Plutarchi libellus de virtute morali Hadrianensium Duce interpetre.* Poi. *A. M. Aquivini Hadrianorum Interamnatumque Ducis in translationem et Commentarium libelli Plutarchi Cheronei de virtute morali ad praestantiss. Melf. Principes Trojanum patrem et Joannem filium Caracciolo — Praefatio* — dopo tre carte — *Plutarchi Cheronei libellus — de Virtute morali — interpetre Andrea Matthaeo Aquivivo Hadrianorum Interamnatumque Duce ad Illustris. Trojanum Caracciolum Melf. Principem.* Viene finalmente l'indice, ed in un folio distinto si legge: *Neapoli ex officina Antonii de Fritis Corinaldini civis Neapolitani summo ingenio artificis. Anno MDXXVI Junio mense, ac fideliter omnia ex archetypis Hadrianorum Ducis ipsius manu scriptis*: sotto il registro, ed in fine della pag: *Edictio cautum, ne quis per triennium opus hoc vel excudat, vel alibi unde adportatum vendat in tota Regni Neapolitani ditione.*

Le sole carte de Commentarii sono numerate con numeri romani, pel rimanente la segnatura delle lettere si trova a piè di pagina.

Questa edizione da me posseduta, è ora di proprietà del lodato mio amico, il Conte di Conversano. *La Casanatense* di Roma ne possiede uno stupendissimo esemplare impresso su carta membranacea: venne l'opera ristampata con questo titolo:

Andreae Matthaei Aquivivi Principis omnibus belli et pacis artibus excellentissimi, Hadrianorum Interamnatumque Ducis, Illustrium et exquisitissimorum Disputationum libri quatuor quibus omnes divinae atque humanae sapientiae, praesertim animi moderatricis

versione ed ai Commentarii del padre, il quale non voleva che l'opera, che pure era frutto d'indefessi studi e di lunghe meditazioni, venisse data alla luce, come cosa non appartenente alla sua professione. *Nam*, scrive il Summonte, *cum is tibi librum hunc ad Melfiensium Principem generum suum, cui dicatus erat, deferendum dedisset, Tu occasionem nactus, patrem de operis editione tentare ausus es, utpote quod summae tum elegantiae tum doctrinae*

musicae, atque Astrologiae arcana in Plutarchi Chaeronei de virtute morali praeceptionibus recondita, summo ingenii acumine retecta, patefiunt, et figuris suo quaeque loco illustrantur. Opus praeclarum, unde Princeps ad reficiendum ex Reip. curis animum documentum sibi petat, sapientiae vero studiosus eruditionis fructum capiat uberrimum: Iam pridem exoptatum, et nunc primum in Germania editum—HELENOPOLI, apud Johannem Theobaldum Schönwetterum, anno MDIX.

Tale titolo è chiuso da una bella cornice, adorna di fregi e figure simboliche. A diritta Aristotile che regge con la mano sinistra il globo, e con la destra un grosso vulume; alla sinistra Plinio con libro in mano. Questa seconda edizione, oltre quanto si è notato parlando della prima, contiene una lunga prefazione di Giulio Belli—ad Illustris.et Reverendis. Dominum Octavium Aquavivum S. R. E. Presb. Cardinalem—nella quale si parla della ragione dell'opera, e si encomia l'illustre Casa Acquaviva; l'Elogio di Andrea Matteo scritto da Paolo Giovio, due epigrammi del Sannazaro, uno di Marcello Palonio, ed un altro di Bartolomeo Latomio—Edizione anche essa rarissima, e di cui io conservo con ogni cura un esemplare, con la ligatura del tempo.

Molti errarono nel citare questa edizione, dicendola impressa a Francoforte, altri in altri luoghi.

plenum tibi jure videretur. Respondisseque tibi illum, mihi significasti, nunquam suum consilium edendi operis fuisse, cum al ipsius professionem non spectaret de doctrinis altioribus scribere, sed hastas potius ensesque tractare, nec velle apud aliquos, ut sunt nonnulli natura mordaces, ostendatoris notam subire: Ed è perciò che, *scriptis iterum atque iterum inspectis*, soggiunge: *in verbis illis quibus pater tuus professionis suae esse negavit, majora describere, manifestam ac vere Socraticam inesse ironiam; nulli enim magisque Principibus viris quaeris doctrina convenit, quos quidem non modo seipsos, sed sibi subjectos moderari populos oportet.* . . . in guisa che *hanc patris tui dubitationem verear, ut eam a summa potius modestia ortam omnino affirmem: Nam quis eum in tanto versari errore putet, ut de majoribus scribere doctrinis, ad se se spectare neget? quem jam diu mihi notum plane constat, in meliis etiam bellorum ardoribus, si quando in Castris ocium esset, illud non aleae, non licentiosis voluptatibus, sed Philosophie tantum impendisse....* e tesse gli elogi dell'opera soggiungendo: *de separatis, quoque substantiis, deque illarum numero, et urbium motu, quisnam diffusius exactiusque quam hic noster loqui potuisset? Age videamus, quae de dialectica scripsit non ne illa lucem maximam suis in tenebris habent? Divinam quoque illam de Musica disputationem quicunque perpendet, summam profecto auctoris doctrinam admirabitur, animadvertetque illum non ea musica, quae aures, verum quae animum de*

molcet, quaeque inter alios regina est, delectatum. Ea etiam quae de anima ab eo literis mandata sunt, optime exposita unusquisque inveniet, in quibus qui vere anima sit, quae illius partes, illiusque immortalitas, facile innotescet. Virtutes praeterea illae morales, praesertim justitiae administratio, singulaeque ejus partes, quomodo melius exprimi potuisset? Nam quae de affectibus, illorumque moderatione, copiose divinitusque ab eo scripta sunt, brevitatis gratia praetereo. Neque vero solum in his quae dixi, sed in multis aliis eleganter docteque hoc in opere ab eo disputatis ita se bene dilatavit, ut ea procul dubio posteritati sunt summopere placitura.

De consulendis vero amicis, ut jubes, feci, qui mihi uno ore omnes affirmant, graviter te omnino peccaturum, si talia patris scripta in lucem, quam primum non prodibunt. Nam si harum rerum laudem ille non cupit, laus quidem tua non parva erit, tam bono pretiosoque munere literarum studiosos impartire. Questa stupenda lettera, che esprime così bene il concetto dell'opera dell'Acquaviva, è insieme il migliore, più assennato ed autorevole giudizio che intorno alla medesima si possa portare.

Andrea Matteo, nella prefazione del suo libro, indirizzandosi al Principe di Melfi, Trojano padre a Giovanni figlio, (1) dice che avendo esaminato la soda ed utile filosofia, tanto bellamente esposta nel trat-

(1) Di Trajano parla con somma lode l'Albino *de Bello intestino*, in fine.

tato di Plutarco, ed il vantaggio che se ne poteva ritrarre, se venisse tradotto in una lingua più comune, nè essendo venuto a sua notizia, dopo molte diligenze usate e non pochi studi fatti sul proposito, che altri si fosse accinto a tale opera, aveva voluto tentare egli una simile impresa, aggiungendovi alcuni suoi commentarii, non però col proposito di pubblicarli, ma di comunicar loro le proprie idee ed il risultato di lunghi anni di studi.

Ed infatti la versione servì di pretesto all'autore per sviluppare le tue teorie, e far mostra di tutto il corredo della sua sapienza: essa rivela in Andrea Matteo perizia non comune della greca favella, giacchè il testo è reso con somma fedeltà ed intelligenza: basta paragonare tale traduzione con le altre molteplici che se ne fecero in appresso per convincerci di questa verità. Ne' commentari fè opera di storico, di filosofo e di politico insigne: conosce tutti i sistemi dell'antica scienza, e li giudica; espone le teorie de' più illustri scrittori che lo hanno preceduto, determinandole ne'caratteri loro proprii, e facendone poi le dovute applicazioni alle mutate condizioni della vita e de' tempi; e passa perciò a rassegna non solo i Greci e di Latini, da Proclo, Plutino, Aristotile, Platone, Zenone, Livio Cicerone, ma anche quelli che nel medio evo e ne' tempi a lui più vicini salirono a grande e meritata fama. Il suo stile è facile, chiaro, e spesse volte elegante; la frase sempre viva ed efficace, direi scultoria; i concetti esposti con mirabile, lucidissimo

ordine: la lingua del Lazio in somma acquista nelle sue mani forza e dignità.

I commentarii sono divisi in quattro libri. Nel primo ragiona *della materia prima ed universale*, ed espone le teorie di Proclo, di Psello, di Plotino, di Platone, de'Pitagorici, degli Stoici e di Aristotile; parla delle *idee* e delle *forme* secondo i Platonici ed i Peripatetici; dell' essenza e della sostanza; dell' anima; e con profondità di giudizio e somma erudizione mette in mostra le teorie di Menedemo, Aristone, Platone, Aristotile, Averrois, S. Tommaso e Cicerone: parla poscia della definizione, del genere e della specie, della differenza, del proprio e dell' accidente; giudica Cicerone, Aristotile, Lucrezio, Zenone, Plutarco e gli Stoici: della qualità, dell' abito e della disposizione: errore degli antichi filosofi nello sconoscere le facoltà dell' anima e nel definire la virtù: quale la parte dell' anima che i Platonici chiamano *ragione* ed i Peripatetici *intelletto* — e ne piglia occasione per ragionare della Musica: è questo il più completo, diligente e veramente prezioso trattato che ci sia rimasto intorno alla musica antica: quindi della diesis e dei toni; del semitono maggiore e minore, del diagramma, del diateperon, del diapente, del diapason, del bisdiapason, del diapason congiunto col diapente; del diapason congiunto col diatesseron — delle diverse specie di consonanze, e de' tropi musicali — delle dissonanze — diverse specie di melodie — delle cantilene; delle voci perfette ed im-

perfette; e qui passa in rassegna le dottrine de' Pitagorici e dello stesso Aristotile. Veramente stupendo trattato, ove non mancano opportuni esempi a dimostrare, come spesso l' animo sdegnato vien placato per mezzo della musica: e narra che avendo un tale pronunziato parole irriverenti contro Re Ferrante, venne da costui condannato a severo castigo: ma, venuto il reo a miglior consiglio e pentito dell' accaduto, una notte si recò sotto le finestre del Monarca, ed al suono della catera sposò una soave canzone. Il Re non solamente ebbe a placarsi, ma ordinò che il musico egregio venisse con doni licenziato.

Nel 2.° libro ragiona del mondo e della sua struttura; ricordando le celebri parole del poeta:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes
Lucentemque globum Lunae, Titanaque astra,
Spiritus intus alit: totamque infulsa per artes
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

e passa in esame le dottrine di Platone, dei Pitacorici, di Talete, Democrito, Epicuro, Aristotile, Averrois; ed espone il sistema di Tolomeo: in seguito ragiona de' pianeti; ed in prima del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna e dell' ecclisse; e tien conto delle dottrine di Talete, Pitagora, Lisippo, Anassagora, Anaximene, Diogine, Eraclito. Discorre delle facoltà dell' anima umana; della sua eternità — de' cinque sensi — del senso intimo — si avventa con argomenti irrecusabili contro coloro i

quali credono l'anima dell'uomo perire insieme al corpo; e quindi del giusto e naturale impero della ragione, con cui si chiude il secondo libro.

Nel 3.° parla della prudenza e della sapienza, e la definisce: della provvidenza, del fato, della volontà, della fortuna e del caso ; e cita Boezio e S. Tommaso: ragiona de' medî, e con gran copia di argomenti e di dottrina esamina le teorie degli antichi filosofi, e conforta il suo dire con opportuni esempii. Viene in seguito a discorrere della *vera fortezza*, della liberalità, dell'avarizia e della prodigalità, ed intorno al modo di esercitare la prodigalità: ricorda sul proposito il bellissimo detto di Re Ferdinando « Non aeque ac Deos debere homines liberalitatem exercere, nam Deos ut aeternos et immensos posse profusius largiri, constat; homines vero, quorum potentia et facultas fini et numero subest, in remunerando ea rationi uti oportet, ut perspectis suis facultatibus, juxta singulorum merita, unumquemque dignum beneficiis afficiant, ea tamen mensura et moderatione, ne dum aliquos luxuriose muneribus expleverint, ita se exhauriant, ut caeteri omnino deferantur. (1) Dice poi che cosa sia la temperanza, e commenta la dottrina de'Pitagorici, i quali ritenevano—*essere la temperanza la conservatrice di tutte le virtù*—parla in seguito del diritto, della giustizia, e del modo di amministrarla; e con mirabile giudizio ed efficace parola dimostra — essere la sapienza

(1) A. Matthaei, op. c. Helenopoli 1609, pag. 128.

e la giustizia figliuole di Giove — della differenza fra Re e tiranni, e come le leggi fatte da questi non debbano ritenersi per *vere leggi*, come forza di legge non hanno i decreti de' Re, se non sono giusti; e pronunzia quelle memorande parole — *come noi, dobbiamo amare gli ottimi principi, così dobbiamo odiare i tiranni*—e con acerbissimi accenti si scaglia contro i delatori, ricordando che il simulacro di Giove in Creta era dipinto senza orecchie, appunto a dimostrare non dovere i principi dare ascolto ai delatori; e per la ragione opposta ebbe il Re Mida orecchie asinine: dice il Re rappresentare— SIMULACRUM DEI OPTIMI; e cita Omero che chiama Agamennone ora pastore degli uomini ed ora dei popoli: vien ricordato e rammentato il bellissimo detto di Esiodo: « la giustizia essere nata vergine ed incorrotta da Giove, germana di Minerva » Cita l' esempio di Caligola e di Adriano, che non conferì al fisco i beni de' proscritti, ma al pubblico erario; seguono molti altri esempii e splendidi ragionamenti intorno alla giustizia, e si commenta le dottrine di Platone, degli Stoici, di Marziano giureconsulto, di Seneca, di Simonide e di Cicerone. Dice che i buoni principi, i quali lodevolmente percorrono la vita, non debbono lasciare dopo morte statue e templi, ma lagrime e dolore; e conferma questo con l'esempio di Germanico. Ripeto le sue memorande parole: « Hi quidem Principes, et similes his, quos nulla « cupiditas impulit, neque libido aliqua illexit, aut « incitavit ad nefas, nunquam timuerunt, ne in se

« insurgerent lacessiti, sed ad finem usque lauda-
« tissimi, ac veri Principes habiti reliquerunt post
« obitum non modo statuas, et nomen excelsum,
« verum etiam lachrymas et desiderium; ut de Ger-
« manico et aliis testantur historiae: quo defuncto
« tanta tristitia et moeror civitatem invasit, ut tem-
« pla Deorum lapidarentur, uxorumquo capita abra-
« derentur, atque ita omnes fuerunt ex obitu illius
« consternati; quippe qui spem optimi Principis
« pollicebatur, ut necesse esset, luctum per Sena-
« tus decretum deponi. (1) Chiude il 3.° libro con un stupendissimo trattato, nel quale, con sottile ragionamento e con esempi, dimostra la differenza tra la temperanza e la continenza.

Nel quarto libro parla degli affetti, e li definisce, passando in rassegna le dottrine dl Quintiliano, dell' Areopagita, di Omero, Euripide e de' Sofisti: ragiona della fortezza e della temperanza, ed ove riseggano queste virtù — esamina la dottrina degli stoici e de' sofisti — paragona la paura di Dolone e di Ajace, il dolore di Platone per la morte di Socrate, e di Alessandro per quella di Clito — dell'ira, e dell' impero della ragione su di essa: espone e commenta la sentenza di Platone « la maggiore vittoria essere quella di vincere se stesso. » Non v' à giustizia senza temperanza; per cui le magistrature ed i pubblici ufficii non debbono essere affidati ad uomini intemperanti; ragiona infine degli affetti, e

(1) Ivi, pag. 131 e 132.

del modo di moderarli ; e chiude il suo dire con la definizione del pudore, della cupidigia, della voluttà, della modestia e dell' ambizione.

Dall' esame che abbiamo portato intorno a quest' opera veramente grandiosa, ognuno ne comprenderà di leggieri il valore e l'importanza. Andrea Matteo si palesa con essa non solo peritissimo della lingua e profondo conoscitore della filosofia antica, ma storico , filosofo , moralista ed uomo di Stato. Gli aurei precetti, informati sempre a' dettami della ragione e del giusto ; gli opportuni esempii tolti alla Storia , o suggeriti dalla esperienza; le sagge teorie, i sodi ragionamenti, che ti avvingono e ti persuadono; l' entusiasmo continuo per quanto vi ha di giusto e di generoso; il nobile disprezzo per gli uomini malvagi ed i principi corrotti, dànno chiaramente a divedere l' ottimo principe, l'uomo pratico degli affari, il profondo conoscitore della vita e degli uomini. Onde è che parlando di lui Giulio Belli, lasciò scritto: « nihil in eo viro humile, nihil vul-
« gare, ampla omnia, eminentia, excelso, et suspi-
« ciendo loco sita, fuere. Bello, in quantum prae-
« umbrante potentiorum fastigio licuit , maxime
« claris ducibus par ; pace , singulare Principum
« decus, dignitatis retinens , justitiae cultor , mu-
« nificentiae amans ; cui secundum bonos mores
« tanta cura fuit ingenium omni genere liberalium
« artium, et scientiarum utroque tempore expeten-
« darum excolere , ut vere et jure asseverandum
« esse videatur, superioribus seculis inter Philoso-

« phos militem, aut inter milites philosophum ipso « illustriorem vixisse neminem. »

Se vogliamo prestar fede a quanto lasciò scritto Paolo Giovio negli elogi degli uomini dotti, fu il nostro Andrea Matteo autore di una Enciclopedia, nella quale aveva raccolto e classificato tutto lo scibile umano. Ripeto qui le parole stesse del tanto celebrato scrittore: « Nemo ex his qui illustribus orti familiis, « aetate nostra claruerunt, quum peculiari bellica « laude ducerentur, Andrea Matthaeo Aquivivo ad « Praecutinos Hadrianorum regulo, se loculentius « optimis disciplinis exornavit, uti praeclare con- « stat ex eo libro, nobili pariter ac erudite, qui « Enciclopedia inscribitur ». Ma questo libro, veramente raro e preziosissimo, che avrebbe potuto fornire nuova testimonianza della vastità dell'ingegno e delle cognizioni scientifiche, letterarie et artistiche del Duca d'Atri, non venne mai dato alle stampe, quantunque l'Ammirato ne parli come di opera esistente a'giorni suoi. (1) Forse oggi col progresso di ogni umana disciplina, e fra tanta dovizia di let-

(1) Le fatiche militari non distolsero Andrea Matteo dagli studii della filosofia, e delle lettere stimate più belle; anzi in quelle tanto valse, che scrisse di molte cose, le quali *infino a'presenti tempi rendono testimonianza del suo sapere*; *come fa il bello e dotto libro che egli compose intitolato l'*Enciclopedia. cp. c. p. 27. E così resta confutata l'opinione di quegli storici, i quali negano al nostro Duca la gloria di essere stato il *primo autore* di un libro siffatto.

tere e di scienze, il libro di Andrea Matteo potrà sembrar cosa non di grave momento; e quella erudizione, che a' giorni suoi parve molta e recondita, oggi, al contrario, potrebbe sembrare scarsa: pure ognuno dovrà riconoscere l'importanza di un' opera siffatta, la quale ci avrebbe dato un esatto concetto dello stato dell' umano sapere dal suo inizio fino a' tempi in cui l' autore visse: ardito e primo tentativo di abbracciar in un libro solo tutto lo scibile umano; ed in ciò all'Acquaviva meritamente spetta la non piccola gloria di essere stato il predecessore de'moderni *Enciclopedisti*, che tanto grido levarono di sè sulla fine del passato secolo.

Ma le guerre, la politica e lo studio della filosofia non lo distolsero dalle pratiche religiose: compose « *inter dira et orrida martis arma* » *un officium pro cunctis diebus Dominicis et alia pro quacumquə feria Hebdomadae et B. V. Mariae, ad usum sui accomodata* (1). E questo uflicio, letto dal Som-

(1) Di questo rarissimo libro esiste un unico esemplare nella Biblioteca Casatenense di Roma, ove io ho avuto agio di osservarlo: esso però manca del frontespizio. Nella prima pagina, con caratteri romani in rosso, si legge— *Qfficium de quatuor Dominicis de Adventu*. La numerazione incomincia alla carta 33 e va fiuo a carta 119; da questa carta in poi non v'è numerazione. In fine—Laus Deo— e poscia—*Impressum Neapoli per Antonium de Frizis Corinaldens. Anno Domini MDXIX, Die VIII mensis Novembris.* Segue il *Registrum hujus Operis.* Tutto il libro costa di 214 c.

Un' altro esemplare se ne conservava ai tempi del

mo Pontefice Leone X, amico ed ammiratore dell'Acquaviva, venne arricchito d'indulgenze con onorifico Breve—*die quinto Februarii MDXViiii.* Nella conchiusione delle sue preghiere, Andrea Matteo rivolge un affettuoso e mesto ricordo all' invitto e glorioso suo genitore, Giuliantonio Conte di Conversano, ed alla pia genitrice: « Nam tu, Juli pa-
« ter, in primis, qui tam strenue ac fortiter cum
« Turcis dimicans, pro Christiana Religione occubui-
« sti, his fortasse adminiculis non indiges. Nec tu
« bene morata ac pudica Mater; sed neque etiam
« vos dilectae conjuges, quae vestris nunquam
« satis laudatis moribus Deo jam gratissimae fuistis.
« Quo fit, ut omnes vos Christi sanguine, fide et
« lavacro redemptos, aeternam aeternitatem vivere
« non diffidamus. Si quid tamen reliquum est non
« purgatae contagionis aut noxae, en iccirco haec
« piamenta collegimus, quae singulis diebus per
« centum ora Sacerdotum celebrata pro vobis Deo
« offeruntur. Vos interea (quae vestra in vestros

d'Afflitto da Monsignor Kalefati, Vescovo di Oria, nel quale si leggeva una bella Ode latina ms. di Andrea Matteo.

Il Ciacconio (Biblioth pag. 154) seguito dal Mazzucchelli, attribuì ad Andrea Matteo un altro libro — *de Equestri Ordine.* Ma non abbiamo documenti per accettare questa notizia; forse con nuove e diligenti ricerche che potranno praticarsi negli archivii, e principalmente in quelli di Puglia, nuova luce potrebbe derivarne per risolvere tante controversie riguardanti non solo le opere tutte degli Acquaviva, ma la storia altresì di questa famiglia.

« semper pietas atque amor fuit, pro nobis invi-
« cem fundite Deo preces. »

E queste opere resero chiaro e rispettato il nome di Andrea Matteo non solo in Italia, ma fuori; ed i letterati del suo tempo, da lui protetti e beneficati, ne ambivano l'amicizia, e lui celebravano capitano, filosofo e mecenate splendidissimo. Il Pontano gli dedicò i due libri *de magnanimitate* ed il primo *de rebus coelestibus*; Alessandro di Alessandro i *dies geniales*; Marcello Palonio romano, poeta di molto grido in quei tempi, dice, con bellissimi versi, aver Matteo dato maggior pregio alla città di Atri, che non ne dia questa col suo nome al mare Adriatico:

Non minus aeternum ex Aquivivo habet Hadria nomen,
Nobilis immenso quam dedit ipsa mari.
Adde freto suus est supero quod terminus, illi
Nec limes tellus ulla, nec unda datur.
Nam Musis ubi honos, Martique, togaeque manebit,
Et lucebit ubi sol, Aquivivus erit.

Il Latomio lo celebra letterato e guerriero:

Dum gravis incumbit saevos Aquivivus in hostes
Vincendique aperit dextra, animoque viam:
Contigit interea lustrantem castra Gradivum,
Arma ubi penderent, non sua, ferre pedem.
Solvit, pertentat; vocis modulamine captus,
Perstitit invitam sollicitare chelyn.
At veritus, Dominum mox hostibus adfore fusis:
Ille quidem vincat, sed capiatur, ait.
Quid, vesane tibi pro talibus imprecer ausis,
Ni citharam ut, quantum classica, semper amet?

Il Minturno lo canta *Progenie di Giove,* fonte di *Acqua Viva:*

Oceanus rerum pater est, et sidera circum
Orbis aquae magnus stynxque verenda Deis.
Tu Jove progenitus, tu Vivus Aquae *fons,*
Ni Sophiae desit, profluis ingenio.

Jacopo Sannazaro che fu il più elegante fra tutti i poeti del suo tempo, e che visse amico di Francesco Poderico, Girolamo Carbone, Luigi Crasso, Pietro Compatre, Tommaso Fusco, Giovan Francesco e Marino Caracciolo, Caritео, Summonte, Alessandro di Alessandro, Girolamo Seripando Cardinale, Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, Giovanni Pardo Spagnuolo, filosofo, Antonio Galateo, Bartolomeo Scala, Pietro Gravina ed altri non pochi, visse altresì, come si è detto, familiarissimo di Belisario e di Andrea Matteo Acquaviva, *qui elegantioribus musis munifice dediti erant.* (1) E spesso

(1) Vita del Sannazaro scritta da G. A. Volpi e premessa all'edizione di Padova 1751. Del Sannazaro parlarono, per tacere di altri moltissimi, il Niceron, Toppi Carlone, Nicodemi; come nelle diverse edizioni delle sue opere troviamo ampie notizie di Zeno, Poggiali, Gori e Tafuri, ma *una vita*, anche più compiuta, ne scrisse G. B. Crispo, che venne impressa a Roma presso Luigi Zanetti 1595; e poscia in Napoli da Lazaro Scorigio nel 1633 in piccolo formato. Nel frontespizio si vede il ritratto del poeta, ed intorno la leggenda: *Actius Sincerus Jac. Sannazarius*, dedicata al Manuzio. Non è molto anche l'egregio e colto Profes-

questi uomini egregi, dotati di eletto e peregrino ingegno, si raccoglievano a Mergellina, in geniale convegno, nell'incantevole villa del poeta, che la celebrò con versi immortali:

Rupis o sacrae, pelagique custos,
Villa Nympharum domus, et propinquae
Doridos, Regum decus una quondam,
Deliciaeque;
Nunc meis tantum requies Camoenis;
Urbis invisas quoties querelas,
Et parum fidos popularis aurae.
Linquimus aestus.
Tu mihi solum nemorum recessus
Das, et haerentes per opaca laurus
Saxa: tu fontes, Aganippidumque
Antra recludis..... (1)

Ivi il Poderico, *uomo di squisitissimo ingegno*, come dice il Crispo, ascoltava la lettura degli *Epigrammi* e delle *Odi* di Sincero, il quale teneva in gran conto il giudizio di lui, e spesso per potere scegliere un verso che fosse degno di quelle purgate orecchie, ne recitava dieci composti di un medesimo sentimento, e per 20 anni seguì questo tenore di studio; (2) ed il Marullo vi declamava i suoi bellissimi carmi; il Panormita vi disputava di storia e

sore Francesco Torraca pubblicò un bel *Saggio* intornò al Sannazaro, inserito nella *Cronaca Annuale* del R. Liceo Vittorio Emmanuele di Napoli, che meritava gli encomii della Stampa e degl' intelligenti.

(1) Op. c. Epigrammaton, Lib, I. Epigr. II.

(2) Ivi, pag. 28.

di politica; il Galateo, lo Scala, il Gravina con l'ornata loro parola portavano novella luce alla discussione; ed Andrea Matteo sedeva spesso giudice fra quei dottissimi, ed il suo parere, nelle controversie filosofiche e letterarie, era tenuto in gran conto, e rispettato. Ed è perciò che nel II. libro degli Epigrammi, di lui canta il poeta di Mergellina: (1)

Moesta Bituntinae duxerunt otia Nymfae,
Nec fauis solitos cxhibuere choros.
Scilicet optato quidquid sine principe cernunt,
Ingratum est, tantus principis urget amor.
Nec satis est, positis arcum sprevisse sagittis,
Questubus et totos contînuasse dies:
Ast etiam nostris faciunt convicia terris:
Et nos Sirenas, Lotophagosque vocant.
Vera loquor: Divae veniam date vera loquenti:
Non amor hic certe, sed magis invidia est.

Ed altrove con isquisita eleganza celebra le lodi del politico, del letterato e del capitano (2).

Cernis ut exsultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti frena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credat, et imbelles excoluisse lyras?

(1) Sannazarii, *Poemata, De Andrea Matthaeo Aquavivo* — Patavii 1751, pag. 161.
(2) Ivi, pag. 174.

Consurgunt niveae fulgenti in casside cristae:
At clypeus torvo Gorgonis ore tumet.
Macte animo, rigidum musas qui stringere ferrum,
Qui martem doctos cogis amare choros.
Haec ducis est virtus, non uni insistere palmae;
Sed nomen factis quaerere, et ingeniis.

E celebrandosi il natalizio del Poeta, nella festa di S. Nazario, egli ricorda, nel lietissimo giorno, gli amici più cari, compagni della sua giovinezza e de'suoi studii: Francesco Poderico, il Panormita, l'Altilio, Gioviano Pontano, R. Marullo, Andrea Matteo Acquaviva: (1)

Hos inter meritis rediens Aquivivus ab armis
Prodat honoratae praemia militiae:
Atque chori princeps docti argumenta Plutarchi,
Cumque suis referat dogmata principiis.

e conchiude bellamente l'Elegia X del II libro, (2) indirizzandosi al nostro Andrea Matteo con questi mirabili versi:

(1) Ivi, pag. 101. *In festo die divi Nazarii qui poetae natalis erat.*

(2) Ivi. *Mala punica*, pag. 112 e 113. Lo stesso Sannazaro nel lib. I, delle Elegie, « *in maledicos detractores* » ricorda nuovamente Andrea Matteo:

Extentatque armis titulos Aquivivus avitos
Et doceat nostros cernere castra deas.

Tu vero, duplici fulgent cui tempora lauro,
Militiae, et sacri dux, Aquivive, chori ;
Accipe nos, laudum contentus luce tuarum :
Muneraque invisae despice luxuriae :
Et seu carmînibus, seu delassaberis armis,
Diluat exundans haec tibi gemma sitîm.

Nè il giudizio de'moderni istorici fu discorde da quello de'contemporanei e degli antichi. Il Tiraboschi, (1) lasciò scritto: « Nèllo stesso regno di Napoli, ove era stabilita la Casa del Marchese del Vasto, fioriva in questo secolo per la gloria nel coltivare, non meno che nel fomentare gli studii la nobilissima famiglia degli Acquaviva (2).... Andrea Matteo e Belisario, figliuoli ambedue di Giuliantonio, debbono aver luogo fra i più splendidi mecenati della letteratura di quel tempo. Le opere dedicate al primo da Alessandro di Alessandro, Gioviano Pontano e Summonte; e le lodi di cui l'onorarono ne'lori scritti il Sannazzaro, Minturno, Toscano, Latomio e più altri, ne fanno sicura testimonianza. Per agevolare viemaggiormente gli studi, egli giunse ad erigere nel proprio palazzo una stamperia, e vuolsi ancora che la soverchia liberalità recasse qualche sconcerto allo stato della famiglia» Ed il Giannone parlando di lui, scris-

(1) Storia della Letteratura Italiana, t. VII, parte 1.ª pag. 129, cap. 38, Milano 1828.
(2) Mazzucchelli cap. c. Tom. 1. parte I. pag. 118.

se. (1) « Tutti gli altri letterati dell'Accademia del Pontano gli resero estremi onori: Pietro Summonte fece lo stesso che Pontano, lodandolo e dedicandogli le sue opere. Il Minturno nel libro de' suoi epigrammi, il Giovio in quello de'suoi elogi, e tanti altri rapportati dal Nicodemi, non finiscono altamente di lodarlo: citeremo ancora di questo eroe i suoi Commentarii, ed i quattro libri delle disputazioni morali.» Ma dal modo come il Giannone cita le opere di Andrea Matteo, mostra bene di non averle mai viste, giacchè si sa, per quanto abbiamo largamente esposto più sopra, che i *Commentarii* furono divisi in quattro libri, nè questi *Commentari al trattato di Plutarco* sono qualcosa di diverso *dalle Disputazioni morali.*

Fu Andrea Matteo amico del nostro Abruzzese, Antonio Epicuro, affettuoso e gentile poeta, il quale, come ben si esprime il Signorelli, (2) venne educato nel secolo dell'erudizione per risplendere in quello dell'eleganza. Nato da onestissimi genitori nel paese de' fortissimi Sanniti, (3) fu maestro del celebre

(1) Storia Civile del Regno di Napoli, Tom. III. Libro XXVIII, Capit. 3.

(2) Vicende della Cultura nelle due Sicilie, Tom. IV, pag. 433.

(3) Capaccio — *Illustrium Mulierum et illustrium litteris virorum Elogia a I. C. Capacio conscripta apud Jacobum Carlinum et. C. Vitalem.* 1608, pag. 288 e seg. V. pure Ammirato *Opuscoli*, Tom. II, Toppi Biblioteca Neap.

Bernardino Rota, e poscia Portulano in Terra di Lavoro e Contado di Molise. (1) Ebbe moglie povera, ma bellissima, ed un unico figliuolo, giovane di rari talenti, ma che ebbe la sventura di perdere in tenerissima età. Divenne nel suo tempo famoso nell'inventare imprese, per esprimere concetti militari ed amorosi di coloro che a lui ricorrevano. Carlo V. l'ebbe caro, avendo egli composto bellissimi versi per gli archi trionfali, innalzati a festeggiare la venuta dell'Imperatore. Tra le opere da lui scritte, tutte lodatissime da' contemporanei, è passata alla posterità una sua Commedia, *la Caecaria*, *in qua*, come notò il Capaccio, (2) *stylus deest et candida elocutio, quamvis dictisque spiritibus scateat* (3).

(1) V. Toppi op. c. Executoriale 22, 1528, f 25 dell'archivio della R. C.

(2) Op. c. pag. 289.

(3) La prima edizione di questa commedia fu fatta a Venezia nel 1526, presso i fratelli Sabbio; la 2.ª nel 1535, a cui venne aggiunta la *Luminaria*. Altre edizioni se ne conoscono del 1541, 1566, 1586, 1594. L'Ammirato dice « Epicuro non essere stato il suo vero cognome, ma nella sua gioventù fu così soprannominato per essere lieto e sollazzevole » Visse contemporaneo di altri classici abruzzesi, fra cui sicorderemo il nostro Teramano *Rodolfo Jeracinto*, che scrisse un lodatissimo poema — *de gestis Julii II. Pont, Max*; ed il *Iudicium Paridis et Elegiae*, stampato in Ancona da B. Gueraldo, anno MDXXIV, Kalendis aprilis — rarissima edizione, nella quale si legge un bello Epigramma di

Fu questo l'uomo ed il poeta dal quale Andrea Matteo ebbe il conforto di teneri versi ne' tristi e melanconici giorni della sua vita. Giovavanni Battista figliuol suo e d'Isabella Piccolomini, giovanetto di rara virtù e di bello ingegno, gli fu da morte rapito in ancor verde età mentre il Duca dimorava a Cellino, castello munitissimo, prediletto dagli Acquaviva. Lo sventurato genitore volle che un monumento venisse innalzato nella Chiesa Parrocchiale della Città, ove anche oggi si ammira, a perpetuare il suo affetto e le virtù dell'estinto. Si compone esso di un'arca di marmo, semplicissima, sulla quale si vede disteso, rivestito

Annibal Caro. (V. Gravina. *Epistolae latinae*, f. 181).
Bernardino Rota nelle sue Elegie, celebrò Epicuro con i seguenti distici.

Quaeris ut Herculeae fatum lacrymabile Nymphae
Sit nova nunc chartis fabula picta meis.
Est, Epicure, nefas tam chari jussa sodalis
Spernere, sancta jubet lex ita amicitiae.
Te Duce virgineis prima ora admovibus undis,
Vidimus et sacrum Religione nemus.
Te duce, Castalium pueri penetravimus antrum.
Coepimus et tenuis tangere fila lyrae.

Lo stesso Rota gli fece erigere un sepolcro in S. Chiara, ove si legge l'epitaffio riportato dall'Engenio (*Napoli Sacra*, 246).

Antonio Epicuro Musarum alumno
Bernardinus Rota
Primis in annis studiorum socio posuit
Moritur octuagenarius, unico sepulto filio
I, nunc et diu vivere miser cura
MDLV.

dell'armatura, il Duchino, avendo a destra ed a sinistra due angioletti piangenti — opera egregia, condotta con somma eleganza, magistero di scalpello, e perfezione di stile. A lenire il dolore dei miseri genitori, Antonio Epicuro compose sei distici improntati di affetto e di soave mestizia, i quali si leggono scolpiti, insieme alla seguente epigrafe, sulla base del monumento. (1)

IOANNI. BAPTISTAE. AQUIVIVO. ARAGONIO.
SPECTATAE. VIRTUTIS. ADOLESCENTI.
ANDREAS. MATTHAEUS. ET ISABELLA. PARENTES.
HADRIAE. ET. TERAMI DUCES. BITONTI. MARCH.
FIL. B. M. POSUERUNT.
VIX. ANNOS XIIII, OBIIT, ANNO. SALUTIS.
MCCCCLXXXXVI. IUL. XV.

Spe puer ingenti natus majora tulissem,
Invida ni coeptum mors secuisset iter.
Nunc ego qui fueram multorum fama, futurus
Multorum contra sum dolor ac lacrymae.
Me Patria alma gemit, Cellinum meque Parentes,
Cellinum ambobus quo duce charus eram.
Nam domino solita haec parere fideliter uni,
Jussit idem ingemino me Genitore segui
Sed gemit ante alios natura, haud secius atque
Agricola elusit, quem bene culta seges.
Tale tibi exopta germen quaeque optima Mater;
Tale Parens; ac ter dic, Aquevive vale.

(1) Erra il Sorricchio ne'suoi ms. il quale ricordando, senza però darne copia, questi versi, li crede del Pontano.

Di questi versi dette una forbita traduzione italiana Domenico Antonio Massimi, nostro concittadino, che noi quì riportiamo, certi di far cosa grata al lettore.

A lieta speme giovinetto nato
Vanto maggiore io ben raggiunto avrei,
Se non avesse il fil de' giorni miei
Morte troncato.
Io che l'austera storia e il nobil canto
Esercitar dovea de' vati un giorno,
Or sono a quei che siedonmi d'intorno
Dolore e pianto.
Me Cellin piange, e i genitor che dono
D'aura vital mi fero; o patria, o caro
Cellin! L'esempio da te solo imparo,
Qual sei, io sono!
Essa già avvezza di chinare umile
Con fedeltà la fronte al suo Signore,
M' impose praticar col genitore
Cosa simile.
Sopra gli altri però piange natura,
Non altrimenti se da irato vento
Vede il cultor dispersa in un momento
Messe matura.
Abbia ogni padre in figlio tal desio,
Nè di tal nato mai sia madre schiva,
Ma dica ognun tre volte: *d' Acquaviva*
O figlio, addio!

Ci porgono novella testimonianza dell' amore grandissimo di questo splendido principe per le lettere e per le arti, alcuni *codici pergameni*, che un giorno facevano parte della sua veramente co-

spicua biblioteca, e che oggi gelosamente si conservano presso i PP. Gerolomini di Napoli, ove io ho avuto pieno agio di studiarli, grazie alla squisita cortesia di quel tanto benemerito e dotto P. Manderini. E di questi codici, scritti con belli caratteri, e con lettere stupendamente miniate a colori e ad oro, noi vogliamo dir breve parola, anche perchè essi rivelano l' eccellenza dell' arte più gentile, tanto in onore ne' secoli passati, ma oggi trascurata e decaduta, Arte che pur tanto contribuì al risorgimento della pittura italiana.

Il primo *Codice membranaceo* è un *Plinio*, e porta questo titolo — *Plinius C. Caec. Secundus, Epistolae et Panegiricus Trajano dictus, et de viris illustribus*—di cart. 288: vi si legge in fine la seguente scritta — « C. Plinii Junioris Epistolae per Philip-
« pum Baroaldum emendatae, et adjunctus est li-
« ber nonus, qui in aliis nuper impressis, minime
« continebatur. Etiam ejusdem auctores (sic) Pane-
« gerycus in laudem Trajani imperatoris, et de vi-
« ris illustribus, libellus.

Intorno alla prima pagina, che è tutta miniata, gira un largo fregio, terminato da una cornice, nel mezzo della quale posa lo stemma degli Acquaviva « *due leoni rampanti in campo d'oro* » sormontato dalla corona ducale, la quale, alla sua volta, vien circondata da raggi luminosi di bellissimo effetto. Due mirabili angioletti, librati a volo, e con le ali spiegate, sorreggono lo stemma, chiuso da una corona di alloro, verde ed oro. La cornice è divisa in

sei compartimenti, in ciascheduno de' quali si ammirano non pochi personaggi, uomini, donne, puttini, condotti con isquisito magistero di pennello ed inarrivabile armonia di colorito Nel mezzo della base è miniata una scena di caccia. Due cacciatori, con i costumi del 500, muniti di corni e di lance, nascosti dietro folto cespuglio, aspettano ansiosi la preda: cervi, daini, caprioli, uccelli si vedono frattanto liberamente vagare in una bella e verde prateria. Di lontano un delizioso lago, con torri ed abituri che vi si specchiano: chiude l' orizzonte una linea di alture, che vanno man mano digradando, finchè si perdono in una striscia sottile, leggiera, aerea! Completa questa scena, veramente incantevole, la figura del poeta, collocata sulla diritta, vestito di lungo paludamento rosso, e cinta la fronte della corona di alloro, nell' atto di leggere e declamare versi al rezzo di folto faggio. Colorito fresco e vivace, purezza di linee, espressione mirabile ne' volti, conoscenza perfetta della prospettiva lineare ed aerea, e del modo come convenientemente disporre la luce e le ombre, rendono sommamente pregevole questo dipinto. Sulla stessa base, a diritta e sinistra della descritta scena, l' artista dipinse, a guisa di rilievo, oro e chiaroscuro, alcuni satiretti nudi nell'atto di toccare il liuto, e due grazie, dalle scinte zone, parimenti nude e di sovrana bellezza, che eseguono un' allegra carola.

Dopo le tre prime righe, che portano scritte le

parole, oro e bleu, « Caius Plinius Caecilius Secun-« dus Septicio salutem plurimam dicit » segue un secondo fregio, che gira parimenti all' intorno, ed in cui, come in un quadro, si ammira ritratto lo stesso Poeta — da'lunghi ed inanellati capelli, dall' ampio paludamento, dalla corona di alloro — seduto in un loggiato, sostenuto da colonnine, da cui si gode la vista di ameno giardino, e la vaga prospettiva di alberi, verzure e castella in lontananza. Plinio, che ha dinanzi a se un tavolo, su cui si vedono alla rinfusa, libri, alberelli e pergamene, è rappresentato nell'atto di consegnare una lettera ad un messo, che curvo nell' aspetto e col berretto in mano fa segno di ascoltare, e par prometta di voler attendere con zelo, diligenza e fedeltà all'incarico avuto. Sostengono questo dipinto due colonne, in una delle quali si ammira appoggiato un armigero da'grossi stivaloni, con i capelli inanellati, corpetto bleu, calze amarande, e lungo camice; ed altre miniature, incastonate nelle colonne, a guisa di quadretti, rappresentanti sempre lo stesso soggetto— un messo con lettera in mano, ed altro personaggio nell' atto di riceverla — Tutte le lettere iniziali, comprese quelle della seconda parte del libro, che contiene il trattato degli uomini illustri, sono bellamente ed egregiamente miniate a colori ed oro. Per freschezza e soavità di colorito, pregi d'invenzione, morbidezza di pennello, stile semplice e puro, queste miniature ci sembrano lavoro di artista Na-

poletano, imitante la scuola fiorentina, eseguito probabilmente con l'aiuto dell'Attavante, celebre sopratutto nelle iniziali.

Il secondo porta questo titolo — Calcidius Philosophus—Commentarii in Thimaeum Platonis—in fol. di C. 139, e la data del 1507.

Anche qui si ammirano due belli fregi, portanti in cima lo stemma degli Acquaviva fra due cornacopii. A destra ed a sinistra, a guisa di fregio, due stupendi candelabri ad imitazione degli antichi, di svelta, squisita ed elegante fattura; e nella base, in mezzo ad una verde prateria, lo stesso stemma di Acquaviva, ma riprodotto in maggiori proporzioni, sostenuto da due paffuti puttini, graziosissimi. In tutto il codice, oltre le lettere, si vedono ancora parecchie figure astronomiche e geometriche, bellamente e con somma esattezza disegnate e colorite in oro, lavoro egregio anch'esso di Scuola Napoletana de'principii del secolo XVI. Nell'ultima pagina si legge — *Calcidii Commentarium in secundam partem Thimaei Platonis. Finit anno Domini MCCCCCVII die IV mensis novembris, XI Ind. Aquevive. Scriptum est per manus Donni Viti al instantiam Illustrissimi Domini nostri Andreae Matthaei de Aquaviva Ducis Hadriae.*

3.° Un Cicerone *de Oratore* di c. 133. Due colonne portanti lo stemma degli Acquaviva, sostengono una pesante cornice, terminata da cimase, ed avendo a diritta ed a sinistra due scudetti *col leone rampante in campo d'oro a chiaroscuro*. La cornice, che

imita bellamente e con somma verità il marmo grigio e screziato, porta in mezzo, a grosse lettere nere, l'epigrafe — *Marci Tullii Ciceronis de Oratore ad Fratrem* — divise dal solito Stemma, inquartato all'arme reale d'Aragona. Sotto questo fregio, come in un quadretto, si vede dipinto su di un alto seggio a guisa di trono, un personaggio dal maestoso portamento, (forse raffigurante un filosofo) ed a lui vicino, in piedi, un dottore, in atto di voler parlare, vestito anch'esso di un lungo paludamento ed avendo in testa la corona di alloro. All' intorno, seduti in giro, sopra seggi più bassi, filosofi, dottori e poeti. Sulla base l'artista volle rappresentare una scena boschereccia, nella quale, fra verdi cespugli ed incantevole prateria, si vedono animali domestici, che pascolano chetamente all'ombra sicura di un boschetto, ed un bellissimo cigno vicino ad un ruscello. Nel mezzo sette personaggi seduti in semicerchio pare disputino di filosofia. Queste miniature, e per colorito, e per eleganza, e per istile, non sono punto inferiori alle precedenti.

4.° *Lucii Apulaei* — Opera di carte 288. Precede una pagina interamente miniata. Su fondo ceruleo, si legge la scritta in lettere di oro — *Apulaei Madaurensis Philosophi Platonici Metamorphoseos, sive de asino aureo liber primus* — Sotto una specie di porticato, diviso da due colonne, si vedono da una parte l'asino ritto su i piedi, e due personaggi, uomo e donna, con coppa in mano quasi

prontì a servirlo. Nella seconda pagina si vedono in un quadretto sacerdoti e popolo offerire all' asino, avente umana cervice, corone ed idoli ; di lontano città e colline. Intorno alla pagina gira un bellissimo fregio d'oro su fondo bleu, portante nel mezzo, dalla parte inferiore, il solito stemma degli Acquaviva. È lavoro egregio, quantunque inferiore a' precedenti, del XVI secolo.

5.° *Gemistius Philosophus in Phisicorum Aristotelis libros* — di carte 293, della stessa epoca, miniato come i precedenti a colore ed oro, e con bellissime lettere iniziali nel testo e ne' commentarii.

In onore di Andrea Matteo venne coniata una bellissima medaglia, portante da un lato, ad alto rilievo, la testa del Duca — da' lunghi ed inanellati capelli, dalla figura nobile e maestosa—intorno la leggenda : *Andreas Matthaeus III. de Aquaviva*; e nel rovescio lo stemma della Famiglia, e le parole—*Dux Hadriae, Teramique*. Lo Storace, *con la sua solita esattezza*, la disse scolpita nel 1470, ossia quando Andrea Matteo non aveva che appena dodici anni di età, nè quindi a lui conveniva il titolo di Duca d'Atri, perchè viventi il padre Giuliantonio ed il fratello primogenito. Bisogna dunque con sicuro fondamento ritenere, che tale medaglia, suprema onorificenza *conferitagli per voto unanime degli uomini più illustri del suo tempo*, sia stata coniata non prima del 1526, ossia dopo la pubblicazione della sua opera più importante — *I Commentarii al Trattato della virtù morale di Plutarco*.

*
* *

Belisario Acquaviva, l'altro figliuolo del grande Giuliantonio, che noi vedemmo insignito del titolo di Duca di Nardò, non solo emulò la gloria del fratello nelle arti della pace e negli esercizii della guerra, ma si mostrò senza dubbio alcuno a lui superiore per nobiltà di carattere, costanza di propositi, e fedeltà verso quella casa di Aragona, che aveva sempre onorato e rispettato il nome degli Acquaviva. Splendida e simpatica figura di politico, di guerriero e di letterato, egli fu sempre eguale a sè stesso, nella buona e nell'avversa fortuna; nè dimenticò gl'illustri e reali proscritti per i nuovi dominatori, nè abbandonò nell'infortunio coloro che fede avevano in lui riposta. Nato verso il 1464, militò ancor giovanetto nella guerra Veneziana, e pose poscia sè stesso al servizio ed alla difesa della sua patria e del suo Re, dando sempre prova di segnalato valore, d'invitta fortezza di animo. Ingegno elettissimo, capace di alte e generose imprese, quando Ferrante II tornò dalla Sicilia, messosi a capo di una eletta compagnia di cavalieri Napoletani, combattendo valorosamente contro l'esercito di Montpensier, cooperò non poco a rimettere sul trono lo spodestato Monarca; di che ne ebbe in premio le Contee di Conversano e Casamassima, tolte al ribelle Andrea Matteo, dignità e possessi cui egli, per rispetto al suo illustre fratello, da

cui era per politiche opinioni diviso, ma al quale fu sempre congiunto dalla riverenza e dall'affetto, ritenne più di nome che di fatto, e che in appresso volentieri restituì al legittimo Signore, quando Federico, zio e successore del giovine Ferrante, si mostrò largo di benefizii verso il Duca di Atri, ed a lui rese titoli e beni. Fu in tale circostanza che il nostro Belisario ebbe Nardò e titolo di Duca con R. Diploma del 1497. E quando il regno di Napoli, per la morte di Federico e per gli avvenimenti da noi narrati, venne nelle mani della casa Aragonese di Spagna, egli prese decisamente il partito del Re Cattolico, e si trovò insieme al gran capitano Gonsalvo de Cordova a Barletta, assediata dal Duca di Nemours. Si segnalò in seguito nelle memorande e sanguinose giornate di Cerignola e del Garigliano: nè mai si dipartì da' fianchi di Gonsalvo, che lui stimava come uno de' più valorosi capitani del suo esercito, lui amava quale amico e fratello dilettissimo. E questa amicizia, cementata su i campi di battaglia dall'affetto e dalla stima scambievole, non venne in appresso mai meno nel cuore de'due grandi uomini. Ferdinando il Cattolico, a rimeritarlo del valore, di cui aveva dato non dubbie prove, gli concesse il titolo di Marchese con R. Diploma datato da Segovia il 30 settembre 1505, con cui espressamente confessa, che Belisario « derelictis uxore, liberis, sororibus, et ejus inte- « gro statu, pro servitio nostro, quadam triremi Ba- « rolum petiit, ordinatione et mandato Illustris Gun-

« disalvi Fernandez de Cordova nostri Locumtentis « Generalis, et armorum Capitanei in dicto regno, « et postmodum, adveniente temporis opportunitate, « eodem mandato idem Comes continue partes no- « stras, propriis sumtibus, fideliter sequendo, provin- « cias Terrae Bari, et Hydrunti ad nostram fideli- « tatem viriliter reduxit » Caduto Gonsalvo in disgrazia e privato del supremo comando delle armi del Regno, Egli, fedele all'amico, non volle dividere con altri gli onori del potere, e si ritirò dalla vita politica e militare circa il 1507 per consacrarsi tutto allo studio ed alle lettere. (1) Andrea Matteo lo ebbe compagno nel favorire i letterati e gli artisti; ed anche egli fu ascritto, secondo il Tafuri, il Mazzucchelli, Giannone, Tiraboschi, Signorelli e non pochi altri, all'Accademia istituita dal Pontano, della quale fu uno de'membri più assidui e rispettati. (2)

Ma anche nel silenzio della sua dimora e fra i diletti suoi studî, lo raggiunsero i favori sovrani. Infatti Carlo V, succeduto ne'vastissimi dominii di Ferdinando il Cattolico, gli spedì da Bruxelles il

(1) Alcuni istorici dicono che Belisario cadde in sospetto del Cattolico come amico di Gonsalvo, e perciò abbandonò il mestiere delle armi, e si ritirò a Nardò nel 1507.

(2) Scrive il Tafuri — *Serie Cronologica degli scrittori*, pag. 182, Tom. XVI *della Raccolta Calogerana*: il celebre Belisario Acquaviva uno degli assidui e dotti accademici dell'Accademia del Pontano nel 1506.

20 luglio 1516 un onorifico Diploma, nel quale fa pubblica testimonianza ed attesta gli onorati servigi resi alla sua dinastia ed a Casa Aragona da Belisario Acquaviva: « Debitum igitur respectum « atque considerationem habentes ad singulares virtutes, indefessumque animum praefati illustris « *Belisarii de Aragonia de Aquavica*, in perficien« dis omnibus, quae in rem nostram faciunt, etiam « cum vitae suae discrimine, variisque laboribus, « atque incommodis, quos olim pertulit in bellis « per praefatam Catholicam Majestatem contra Gal« los super recuperatione dicti Regni. »

Educato dall' illustre padre suo all'esercizio delle nobili discipline, a lui, fin dalla tenera età, toccò l'invidiabile fortuna di avere maestro il Pontano, come egli stesso afferma — *ut Pontani quem unice observavi, aetatisque meae praeceptorem nuncupo* ; (1) ed è per questo che fu in seguito non solo a Napoli mecenate splendido delle lettere, e promotore principalissimo, fra tutti i principi del suo tempo, de'buoni studi; ma volle farsi anche in altri luoghi conforto e guida de'letterati, istituendo a Nardò l'Accademia del Lauro — *per trattare la poesia e le umane lettere*. Vennero ascritti a questa Accademia *Marco Antonio delli Falconi*, poi Vescovo di Cerenzia e Cariati, *Guilaccio Sembrino*, *Raffaele del Castello* e *Stefano*

(1) Così egli scrive nella spiegazione della parola — *fiat voluntas tua*. V. Tafuri — *Storia di* Nardò, Tomo XI, della Raccolta Calogerana, pag. 264, Annot.

Tafuri Giureconsulti, i quali nel 5 ottobre 1529 firmarono la capitolazione della Città di Nardò con Alfonso Castriota Capitan Generale dell' Imperiale esercito di Carlo V. (1) Il Sannazaro celebrò quest' Accademia col seguente bellissimo Epigramma:

Illa Deum laetis olim gestata triumphis,
Claraque Phoeboeae laurus honore comae.
Iampridem male culta, novos emittere ramos,
Iampridem baccas edere desierat.
Nunc lacrymis adiuta tuis revirescit; et omne
Frondiferum spirans implet odore nemus:
Sed nec eam lacrymae tantum juvere perennes,
Quantum mansuro carmine quod colitur.
Hoc debent, Aquivive, Duces tibi, debet et ipse
Phoebus; nam per te laurea sylva viret. (2)

Di Belisario Acquaviva abbiamo parecchie opere date alla luce dal 1519 in poi, le quali, divenute

(1) *Di Giorgio Castriota Scanderberg e de' suoi discendenti*, Narrazione del Ch. e benemerito Comm. Carlo Padiglione. Napoli, 1879.

(2) Alla morte del suo fondatore, avvenuta nel 24 luglio 1528, l'Accademia del Lauro si estinse. Risorse nel 1567 quando fu vescovo di Nardò Cesare Bovio, il quale dette incarico al Purrovino di restaurare l'antica Accademia *del Lauro*; ma fu in luogo istituita l'Accademia degl'*Infimi*, di cui fecero parte i più nobili ingegni di quella provincia. Nel 1660, allorchè fu Vescovo di Nardò Girolomo de Cerris, l'Accademia salì a grande fama, avendo egli disposto, che ivi, non solo di poesia e di

incredibilmente rare, come notarono anche il d'Affiitto ed il Litta, furono erroneamente citate da quasi tutti

lettere si trattasse, ma di scienze altresì, di diritto canonico e civile. Decadendo poscia questa bella ed utile istituzione di anno in anno, si estinse sulla fine del secolo XVII. Il Purrovino compose questo epigramma :

Quae fuerant *Lauri* Phoebo sacra Pascua quondam,
Musarum cultrix *infima turba* colit.
Arverant herbis, Cythisoque e flore carentes
Saltus, nec cantum, qui daret ullus erat.
Contulit illa atavis felicia serta Comoenis
Vaticinor nostris gloria major erit.
Ac modo, quae gaudet Vatum Turba infima dici
Certabit Phoebo tum decus omne feret.

Nell'anno 1721, sotto gli auspici di Maria Spinelli Contessa di Conversano e Duchessa di Nardò, venne istituita l'Accademia *degli Agitati*, che aveva per impresa una nave in mare tempestoso, ed il motto « Hic optata quies ». Nel 1725 ne fu *Princîpe perpetuo* C. M. d'Avalos d'Aquino d'Aragona, Marchese di Pescara (V. Gironda — Compendiosa spiegazione dell' impresa — motto e nome Accademico del serenissimo E. M. d'Avalos ». Napoli, 1728 in 4.° V. pure Bernardino Tafuri. *Istoria degli scrittori del Regno di Napoli*, parte I. pag. 81) Nel 1722 Antonio Sanfelice Vescovo di Nardò volle rinnovare l'antica Accademia degl'*Infimi*, dandone incarico a Bernardino Tafuri ; e la nuova Accademia fu detta *degl'Infimi rinnovati*. Ne fu fatta solenne inaugurazione nel palazzo vescovile, ed il discorso di circostanza del Tafuri aveva per titolo — « Ragionamento storico recitato nell'apertura dell'Accademia degl'Infimi rinnovati di Nardò » — pubblicato dal P. B. la Lama nella sua « Cronica de'Minori osservanti riformati della Provincia di S. Nicolò » Lecce 1724, in 8. Ebbe per impresa un tronco di lauro secco, dalle cui radici nasce un pollone, e la fenice in mezzo alle fiamme col motto — POST PLURIMA LUSTRA RENASCOR. Il Cortignani, Vescovo di Venosa, fu uno de'principali Accademici.

gl' istorici, senza però che nessuno le avesse probabilmente mai lette. Scopo principalissimo cui egli si propose ne' suoi scritti di argomento morale e politico, fu la compiuta e perfetta educazione di un giovane principe, come quella da cui dipende la felicità dei popoli, e la retta amministrazione delle città: compose perciò un trattato, che possiam dirlo diviso in quattro distinte parti. (1)

Nella prima — *de instituendis liberis principum* — si occupa dei principii generali di educazione: esordisce in tal modo « Quum malivolorum hominum « invidia ac potius malignitate arma relinquere et « ocium quaerere cogeremur; quumque nos in maxi- « ma regni perturbatione (ut erga principem fidem

(1) Diamo qui un'esatta descrizione di questi quattro opuscoli di Belisario Acquaviva, notati imperfettamente ed erroneamente da tutti gli scrittori, cominciando dal Toppi, fino al d'Afflitto. Noi per buona ventura ne possedemmo un esemplare, acquistato a prezzo di non pochi sacrifizii, e che ora è di proprietà del Sig. Conte di Conversano.

1.° Prima carta. *Belisarii Aquivivi Aragonei Neritinorum Ducis — de instituendis liberis principum* — dall' altra parte della faccia si legge la lettera di P. Summonte a Belisario — A C. Q. *Lib, Belisarii Aquivivi Aragonei Neritinorum Ducis de Principum liberis educandis* — tutto l'opuscolo è di car. 13. in fine — *Laus Deo — Impressum Neapoli in Bibliotheca Ioan. Pasquet de Sallo, Anno Dmi. MDXIX, VII Maii.*

2.° prima car. *Belisarii Aquivivi Aragonei Neritinorum Ducis Prefatio — Paraphrasis in Economica* (sic) *Aristotelis* — di car. 18 divisa in due libri — A' piedi — finis — alla car. 19 che non porta numero, si legge — *rrores impressionis*, e nel rovescio di essa una let-

« servaremus) in non parvo vitae discrimine paulo
« ante fuerimus, qua ex re ab hominum conspectu
« saepius abdere et quasi in solitudine nos esse im-
« pelleremur; tamen quia a prudentioribus accepimus

tera di Pietro Gravina — *Illustri Belisario Aquivivo Neritinorum Duci et foris et domi praestantissimo felicitatem cupit.* La C 20 è senza numerazione—*Impressum Neapoli in Bibbltoteca Ioan. Pasquet de Sallo anno D.mi MDXIX, V Iunii* — sotto l' arme dello stampatore

3.° « Belisarii Aquivivi Aragonei Neritinorum Ducis: « de Venatione et de Aucupio : de re militari et sin- « gulari certamine » — Nel rovescio di questa pagina vi è la prefazione di Crisostomo Colonna al lettore — segue a carta 2. « Belisarius Aquivivus Aragoneus Neritinorum Dux ad illustrem Hadriensium Ducem Andream Matthaeum fratrem suum » — queste trattato finisce a c. XIIII ove si legge — finis — a C. XV incomincia l'altro — « de Aucupio quod fit per accipitres, » fino a C. XXII, nel rovescio della quale si trovano notati gli errori di stampa. Segue con nuova numerazione il libro — « de Re militari » fino a c. VIII; a carta IX — « de alio genere pugnandi et in quibus casibus singulare certamen permictatur — fino a C. XX portante in piedi « il finis, laus Deo, e gli errori di stampa. » Nell'altra pagina bianca si legge la lettera del Galateo « ad illustrem Belisarium Aquavivum Nerit. Ducem, » e la risposta di Belisario—Nell' ultima car.. senza numerazione, il solito *Impressum* nello stesso anno 15.9 *primo augusti* , e l'arme dello stampatore. De Venatione et de Re Militari , contro quanto dice Eustachio d' Afflitto , furono stampati contemporaneamente.

Di questi opuscoli di Belisario ne venne fatta una seconda edizione nel 1578, stampata insieme a'Precetti di Educazione di un Giovane principe di Manuele Paleologo — Anche essa fu imperfettamente citata : noi riprodurremo qui il vero titolo, che è il seguente, tolto

« ex malis minima elegi debere, ex illisque excer-
« penda esse si qua inesse bona viderentur, littera-
« rum ocium eligimus. Et quo securiores a maligno-
« rum insertatione nos redderemus, armis relictis
« quando fatis ita placuit, ea scribere instituimus
« quae mea etate digna esse viderentur » Ma a tanta opera stimando non adeguate le sue forze, volle meglio applicarsi a scrivere cosa più modesta sì, ma più utile; e soggiunge: « nos vero non ii sumus qui filiorum
« amore, uxorisve blanditiis lacrymisque patriam
« deserere impediremur, vel majorum nostrorum mo-
« res vestigiaque non imitaremur, armasque foris
« exercenda a nobis non invenirentur » E conchiude con queste belle parole: « opusculum igitur hoc cum
« paraphrasi in Aristotelis Oeconomica qualecumque
« sit, si non pro materiae dignitate bene dispositum
« erit, tempori tribuatur: aliis enim negotiis impe-
« ditus illud perficere haud potui. Si quis autem scri-

da due preziosi esemplari che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Roma, ed in quella dei PP. Gerolomini di Napoli, ove abbiamo avuto agio di osservarli.

« Belisarii Aquivivi Aragonei, Neritinorum Ducis — Aliquot aureoli vere libelli, De Principum etc. (seguono i titoli delle quattro operette) His additum est elegans prematium Michaelis Marulli de principum institutione, nunquam hactenus editum — Basileae ex officina Petri Pernae 1578 — È unita all'opera — Imp. Caes. Manuelis Paleologi Aug. Praecepta educationis regiae ad Ioannem filium ex Io. Sambuci V. C. Bibliotheca—ad Franciscum Mediceum — L' opera di Belisario è dedicata a Giulio Conte e Salma e Neoburgi.

« pta haec mea legere non dedignabitur, scribentis « tamen animum percensebit qui potius aliquid lau- « de dignum agere, quam ocio torpere semper exi- « stimavit ».

Ed entra a ragionare del modo come un giovane principe debba essere educato, confortando il suo dire con sodi ragionamenti e precetti di Platone, Aristotile, Cicerone, Pontano, Plutarco, Socrate, e con appositi esempii tolti dalla storia greca, romana e contemporanea. Dice che l'animo del giovanetto debba essere informato, prima di ogni altra cosa, a religione ed a pietà; parla in seguito dei giuochi e degli esercizii cavallereschi a cui debbe addestrarsi— quali cose bisogna fuggire, a quali tener dietro: primo pensiero di un principe deve essere quello di esercitarsi *alla clemenza, alla liberalità ed alla continenza*, e coltivare l'amicizia degli uomini saggi; e dopo di avere con ragionamenti ed esempii dimostrato i vantaggi di una buona istruzione, con solenne parola ricorda a'principi esser essi nati a formare la felicità dei popoli, e perciò DANDAM ESSE OPERAM UT SUBDITIS POPULIS PRINCIPES AC FAMILIARIBUS AMENTUR, « et licet, prosegue, ad libertatem natos « homines perspiciamus, ea tamen arte uti prin- « cipes debent, ab ipsisque omnia qnae aequo ani- « mo ferenda sunt eo modo tolleranda, ut licet in- « ter dominum et servum nulla amicitia inesse na- « tura possit, comitate tamen subigi homines aperte « videremur: vetus enim sententia est: *ut si quis « ab aliis amari cupit, is et alios amare studeat.* »

E di quale importanza fosse questo trattato, e di quante lodi meritevole, ben lo dimostra il Summonte con la seguente bellissima lettera indirizzata al nostro Belisario: «Felices tantem ille (Plato) « ut nosti, populos putat quibus a philosophia praeci- « pue profecta gubernandi ratio contingat. Quod cum « ita sit, difficile dictu est quantum tibi, quantum- « que Andreae Matthaeo Hadrianensium Duci fratri « tuo nostra haec omnino debeat aetas, qua vos « duo praeclara tum in re militari, tum vero in « litteris exempla vidimus, quae nobiles optimae- « que excitare atque ad tam honestam impellere « imitationem possint. Atque, ut de fratre taceam, « qui et major te natu est, et assiduus magis lit- « teras exercuit, in quibus, ut omittam bellicae « rei gloriam quae Aquivivae familiae peculiaris « jampridem est habita, quantum ille profeceri « non nostri tantum homines, sed externae quoqu « nationes norunt ». E prosegue, lodando Belisario « Vix credibile est tam exiquo temporis spatio tan « multa te et scire et scribere potuisse »; e lo dice *exercitatissimum* in ogni genere di dottrina, e ne encomia *peracre judicium*. E parlando del Trattato— *de instituendis liberis principum*—aggiunge: « Nam « primum de illorum liberis instituendis scribens « nihil deinde quod ad ipsorum dignitatem spe- « ctet omnisisti » ricorda poscia anche le altre opere di lui « *dum de re militari, de singulari cer-* « *tamine, de Aeconomica, de Venatione, de Aucu-* « *pio* ita omnino docte exacteque disputatos u

« (quod Plato cupiebat) aut moderantem populis « philosophum , aut philosophantem Principem in « scriptis tuis liceat videre » E conchiude: tempo- « ribus gratulari nostris jure possim quae in pri- « stinum revocari morem coeperint ; et nostram « quoque video professionem ab humili loco in ve- « terem dignitatem ac solitum decus vindicari. »

Nel secondo trattato — *Paraphrasis in Aeconomica Aristotelis Libro duo*—dà opportuni e saggi insegnamenti intorno alla pubblica amministrazione: e perchè l' opera riesca di maggiore utilità, e dia frutto corrispondente a' desideri ed a' bisogni, si giova principalmente degli antichi scrittori, e commenta le dottrine di Aristotile e di Platone; passa in esame l'Etica e la Politica di Aristotile, aggiungendo del proprio ammaestramenti e considerazioni morali di grandissimo interesse. In questo libro Belisario si rivela uomo profondamente erudito, al quale non solamente son noti i diversi sistemi filosofici , da lui con somma scienza ed acerrimo giudizio determinati e specificati , ma la letteratura altresì e la poesia greca ; quindi Simonide, Sofocle, Filone, Teofrasto, Eschilo sono da lui citati ed illustrati.

Nell'*Aeconomica*, quando parla della parte che i padri debbono prendere intorno all'educazione dei proprii figliuoli , ricorda Giuliantonio Acquaviva , illustre padre suo, morto gloriosamente ad Otranto nel 1481. E racconta che il Duca spesso soleva dire «*valer meglio incontrar gloriosa morte nella pugna*,

che cercar *salvezza fuggendo*. E lo provò col proprio esempio « Si quidem Hydruntino bello qum turcae « religionis nostrae hostes militum turmas profligas- « sent ipsorumque plurimi salutem morti gloriaeque « anteponerent, qum paucis ille, ne inhonesta tur- « pique fuga saluti consuleret, pluribus acceptis « vulneribus, fortiter pugnans interiit, ac in prae- « lio potius cadere quam fugere voluit ». Il Pontano è da lui chiamato — *maximi vir ingenii doctrinaeque singularis* (*De Aeconomica* L I, X).

Ragiona in seguito delle cose attinenti alla famiglia, e come questa debba venire regolata; esponendo e commentando il suo prediletto principio: gli uomini dovere tener dietro alla virtù — i connubii essere stabiliti dalla stessa natura—i genitori aver l'obbligo d'inculcare l'obbedienza ed il rispetto a'proprii figliuoli—le mogli vivere sottoposte a'propri mariti e con essi serbare sempre pace e concordia, senza di cui non v' ha felicità. Parla quindi della parte che spetta a ciascuno de'genitori intorno alla educazione de' figliuoli, e come in ogni cosa si debba serbar modestia e pudicizia. Il secondo libro è tutto dedicato all'agricoltura, all'economia domestica ed a'servi. Pietro Gravina encomiò questo scritto, e dopo averne lodato *lenitas oris, sermonis aequalitas*, conchiude. « Tu vero illustris Dux quando fra- « trem tuum non modo in rei bellicae laudibus, « sed etiam in rei licterariae gloria et sequeris et « aemularis, noli cessare: quum te ita faciendum « Natura genuerit utriusque rei seminarium augere.

« Utque poscentibus fatis consuevisti martem ipsum « strenue segui ; ita ne pigeat Minervam quoque , « quae et ipsa Galatea hastam vibrat et aegida « concutit; toto pectore, ut jam facis, faeliciter am- « plecti et venerari. Vale procerum Decus ! »

Nel 3.° *de Venatione et Aucupio* — ragiona della caccia, come di un lecito ed utile ricreamento a cui un giovane principe può abbandonarsi: *post militarem disciplinam armorumque usum, post litterarum exercitium rerumve pubblicarum administrationem, nihil venatione jucundius, nihil delectabilius inveniri posset.* (de Venatione Cap. 2.°). Quest' opera , come l'altra che segue , è dedicata — AD ILLUSTREM *Hadrianensium ducem Andream Matthaeum fratrem suum:* dice nella prefazione : *Ego quoniam a graecis litteris ita sum alienus ut vix prima forsan litterarum rudimenta ipsius cognoverim . . . . . Quare factum est ut incredibilem laborem susceperim; quum vocabula quibusdam in locis convertere sim coactus. Si quidem pro inveniendis componendisque vocabulis , latinos plurimos libros , Plinium maxime, Tullium , Columellam , Varronem aliosque complures evolvere necesse fuit. Quorum libros vel semel accurate legisse laboriosum est. Occurristi tu mihi utriusque linguae peritissime!... .. corrigas , emendes , tu mihi sis judex , itaque tu ab omnibus censor habearis.* Non è dunque vero quanto lasciò scritto il d'Afflitto, che Belisario fu dotto nelle greche lettere, se tanta fatica egli dovè durare per volgere dalla greca favella in latino il poema di Oppiano,

da cui egli attinse la materia al suo trattato, e spesso fu costretto ricorrere a'consigli, e domandare il valevole ajuto di Andrea Matteo. Il Colonna, nella prefazione che ne fa, chiama questo scritto di Belisario *lepidissimus libellus*; e soggiunge essere egli maggiormente commendevole perché, nato di nobili natali, fra gli onori ed il potere, non traeva la vita in turpe ozio, accumulando ricchezze e spogliando i popoli, ma tutto in luogo erasi dedicato alla cultura delle lettere: *qui non turpi ocio et desidiae, non expilandis, ut plerique, populis, non congerendis pecuniis delitus, sed disciplinae litterarum, et cumulandis animi Thesauris insudans* — ricordando l'amore alle lettere essere innato nella nobile famiglia Acquaviva.

Questo trattato intorno alla caccia fu, come si è accennato di sopra, parte imitato e parte tradotto da Oppiano, il quale compose il *cinegeticon* a'tempi dell'imperatore Caracalla, a cui è dedicato. Il poema si compone di 2101 esametri, divisi in quattro libri: e sebbene lo Schneider avesse definito questo lavoro in quanto allo stile, al linguaggio ed al merito poetico « *durum, inconcinnum, forma tota incompositum et saepissime ab ingenio, usu et analogia graeci sermonis abhorrens* » (1) nulladimeno in esso Oppia-

(1) « Prefazione e Note alla seconda edizione di Oppiano » p. XIV. Il poema venne la prima volta stampato nel testo greco, separatamente dall'Alieutica, a Parigi nel 1549. Fu tradotta in versi latini da G. Badinio, Parigi 1555, ed anche dal Peifer nello stesso anno, ma pubblicato nel 1813 nella 2.ª edizione fatta dallo Schneider. La prima edizione del poema, insie-

no si rivelò accuratissimo, principalmente nel descrivere i diversi animali, avendo egli cognizioni zoologiche molto più perfette e complete di quelle possedute dagli altri scrittori dell' antichità.

L'imitazione che ne fa il nostro Autore, non è servile, ma giudiziosa: egli pur tralasciando quanto il poeta scrisse intorno alla natura degli animali ed alla pesca, si occupa esclusivamente della caccia; e le osservazioni dello scrittore greco completa con le proprie, attinte dalla esperienza, e frutto del progresso degli studii; Egli ci fornisce perciò notizie curiose ed importanti intorno alle diverse specie di cacce, agli animali da adoperarsi, e parla con cognizione di fatto della *caccia al falcone*, esercitata con grande diletto anche a' giorni suoi da principi e da signori.

Ognun sa di quanta importanza venisse considerato l'esercizio della caccia ne'tempi antichi e nel medio evo. Ctesia ed Aristotile parlano dell' arte di allevare il falcone e di ammaestrarlo; i Romani ne furono anche istrutti, se vogliamo prestar fede a Marziale, Apulejo e Giulio Firmico; e vediamo il nostro Belisario studiare sulle opere di Columella, di

me all' *Alieutica* venne fatta da Aldo nel 1517. E forse questa edizione dovè tenere presente l' Acquaviva per la sua traduzione, essendo stato egli il primo a far conoscere il greco poema, del quale a' tempi suoi non esisteva versione alcuna nè in latino, nè in italiano, avendo il Lippi tradotto solamente l'*Alieutica*. V. I. T. Fortsch — *de Oppiano poeta cilice* — Lipsia 1749.

Plinio e di Varrone, che, se non di proposito, parlarono di caccia, determinando l'indole e la natura de'diversi animali. Nel Medio Evo ebbe cultori appassionati: Carlo Magno, come racconta il Gibbon, quando le gravi cure dell'Impero glielo permettevano, si abbandonava con trasporto al dilettevole esercizio; Arrigo trasse il soprannome di uccellatore da un'avventura di caccia; Federigo II. scrisse il trattato: *de arte venandi cum avibus;* (1) Brunetto Latini ne parla nel suo tesoro, (2) e divide le varie generazioni di astori, sparvieri e falconi che vi si adoperavano; e Dante nel suo poema ne trae una bella similitudine:

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè, su cali.
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Del pro' maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione..... (3)

(1) Un frammento di questo lavoro rarissimo e singolare compreso in 80 pag. ms. era posseduto da Gioacchino Comerario, illustro medico di Norimberga; il Welzero ne ebbe copia: l'autografo era corredato di disegni rappresentanti uccelli, falconi e falconieri, e lo stesso Re Manfredi con un uccello nel pugno — Portava la scritta — « Auctor est vir inquisitor et sapientiae amator Fridiricus Secundus, Divus Augustus, Rom. Imperator. Uno squarcio di questo prezioso libro fu riportato da Giov: Gottofr. Schmutzerus. dissert. de Frider. II in rem litterariam meritis etc. Lipsia 1740 in 4.°

(2) IX, X, XI.

(3) Cibrario — « Dell'economia politica nel Medio Evo.

Belisario facendo tesoro di quanto si era scritto nell'antichità e di quanto era a sua conoscenza, si occupò—*de animalium quorumdam solertia — de canum genere ac forma ad feras indagandas — de specie ac forma canum ad feras captandas — de specie ac forma canum ad feras retinendas — quomodo et quibus temporibus sit venandum — quomodo canes sint alendi, et qui color in canibus melior esse censeatur — de forma equorum qui sint potiores al venandum — de equorum docilitate ac natura — de quibusdam canum morbis remediisque — de quibusdam equorum morbis sanandis remedia — de captura ferarum atrocium — de captura leonum — de captura pardorum , et quot modos capiantur — de leporum, vulpium, caprearum ac cervorum venatu* — Ed in seguito — *de aucupio quod fit per accipitres — de aucupio — de accipitribus qui vulgo Hierifalcones nominantur — de accipitribus qui sacri appellantur deque milvorum natura — de accipitribus peregrinis— de V. generosis, qui vulgo gentiles nuncupantur — de ignobilibus vulgo autem villanis accipitribus — de quibusdam accipitrum morbis sanandis.*—Ed ebbe in quest'opera imitatori: Erasmo di Valvassone compose intorno alla caccia un poema in ottava rima, diviso in 5 canti , (1) in cui pare abbia copiato

(1) Erasmo di Valvassone (V. Notizie de' letterati del Friuli di G. Giuseppe Lirati , Tom 1, pag. 383 m. nel 1593) scrisse un poema sulla caccia in 8.ª rima, pubblicato nel 1591 — È diviso in 5 canti: nel 1° parla

l'Acquaviva; (1) Federigo Giorgi insegnò il modo come conoscere i buoni falconi, astori e sparvieri, esercitarli, farli perfetti, governarli e medicarli; (2) e, par tacere di molti altri, Bonaventura Crippa ed Eugenio Raimondi, il quale scrisse della *caccia libri 4, Napoli 1662 in 4.°* opera qualificata eccellente dal Ronzani, si occuparono dell'arte di addestrare i falconi alla caccia, medicarli etc. libri di gran lunga inferiori e come esposizione e come conoscenza della materia e come eleganza di stile all'aureo ed importante opuscolo del nostro Belisario.

Chiude il suo trattato intorno *all'educazione* col libro sull'arte militare ed il duello — *de Re Militari, et singulari certamine* — ed in primo luogo parla

dell'origine della Caccia, modo di avere una buona razza di cani — in qual luogo si trovano le migliori razze e qualità di cani — doti del levriere, e sue lodi.

2.° De Bracchi—della medicina e della cura de'cani — diverse specie di cani — 3.° Stagioni atte alla caccia— arti afini del cacciatore, luoghi indicati alla caccia — Indizii per pronosticare il sereno, le acque, le tempeste, le nevi — Il cacciatore ha da essere religioso e pio — 4.° Pregi dalla caccia, esercizii a cui deve sottoporsi un cacciatore — Varii stili delle fiere, ed i modi e le arti — Avventure del Re Arturo — 5.° Degli uccelli di rapina — Modi di prenderli e di addomesticarli — Regole — Cane da uccello, sua devozione — Miserabile caso di Neia e Scilla. Questo poema venne ristampato diligentemente nel 1808 e Milano — Tipografia de'classici italiani.

(1) Lirati. op. c.

(2) Venezia 1575, dedicato all'Ill.mo Sig. Carlo Gonzaga Marchese, scritto in barbaro italiano.

de laudibus militiae — imperator qualis — qua ratione sit castramentandum; e l'argomento viene illustrato con appositi esempii di Federico Duca di Calabria e Federico Duca di Urbino — *quemadmodum seditiones tollendae sint*, e si ricorda Scipione ed altri insigni capitani dell'antichità — *quid in castris faciendum sit*, e lo prova con Augusto — *quomodo acies instruantur*, *quid etiam in pugna agendum — quid victorem deceat imperatorem*, *quid etiam victum — quid milites deceat* etc. — ed i sodi ragionamenti ricevono la loro conferma con la prova de'fatti; quindi Annibale, Scipione, Alfonso, Ludovico Re di Francia, Raimondo Cardona, Francesco Re di Francia, Torquato, Mario sono opportunemente ricordati ed illustrati.

Passa a ragionare in seguito — *de alio genere pugnandi*, *et in quibus casibus singulare certamen permittatur* — e specifica quali debbono essere le ragioni perchè il duello possa aver luogo — ed in prima — *justam esse debere pugnandi causam*, *et quomodo quis ad singulare certamen provocetur — ab eo qui provocatus sit judicem, locum et arma eligenda esse — qualis debeat esse judex — quod non omnes principes pugnandi facultatem dare possunt, et quod principis injussu miles pugnare non debeat — de judicis electi officio*, *et quod jusjurandum ab eo decertaturis dandum sit — an quispiam vir nobilis cum aliquo principe sit committendus — qui sint qui ob infamiam a certamine refellantur — an ejus qui provocatus est*

nomine quis alter decertare possit — quo si forte hic victus fuerit an et is qui pro quo decertarit victus dicatur — si quis contra vallum stetisse visus sit an pro victo sit habendus; et de nonnullis aliis casibus qui in dubium venire solent — an liceat inter pugnandum causam mutare semelque victum aliquem alterum provocare — an is qui non dubia lacessitus, injuria sit, possit merito decertare — fratrem qui forte pugnanti fratri adversus principis edictum aliquo verbo foverit minime puniendum esse, etc.

L'eruditissimo poeta Pietro Gravina, abbracciando con pochi versi l'argomento delle opere ricordate, e principalmente encomiando il libro — *de Re militari* — cantò di così insigne uomo:

Qui populis dare jura suis non destitit unquam,
Qui patriae toties profuit ore potens ;
Nec minus aeratas ductando in praelia turmas,
Fortiter austerus Martis obivit opus,
Palladis amplexus nomen, veniente senecta,
Ipse docet quales convenit esse Duces.

E queste opere di Belisario, divenute oggi per somma incuria e colpevole negligenza, di estrema rarità, contengono preziosi ammaestramenti di sapienza civile e politica, esposti con singolare gravità, purezza di stile, ornata parola, naturalezza, dignità, aggiustatezza di giudizio, e spesso con frase elegante ed efficace. Pochi libri di educazione possono, come questo, proporsi davvero per modello

ad un giovane Principe ; pochi studiarono con tanto amore e tanto profondamente la materia, mostrandosi nel libro dell'Economia accorto padre di famiglia; in quello intorno alla Caccia, Signore elegantemente istruito in ciò che forma un ricreamento ed un esercizio insieme ; negli ultimi, uno strenuo capitano che insegna l'arte come debellare l'inimico, mantenere la disciplina nell' esercito, e soddisfare alle leggi dell' onore e della cavalleria. Insomma si vede l'uomo pratico della vita; il letterato ed il filosofo che sempre nobilmente manifesta nobili sensi ; il principe, quanto munifico e splendido nelle arti della pace , altrettanto accorto al buon andamento ed al saggio governo della famiglia ; il capitano strenuissimo ed insigne negli esercizii della guerra. E questo giudizio nostro è conforme a quello de' più illustri scrittori contemporanei. Il Galateo, che nel libro « *de situ Terrarum* » aveva chiamato il nostro Belisario — *animam candidam et virum illustrem, purissimis moribus, et religionis christianae cultorem observantissimum, divinarum et saecularium litterarum peritissimum*: nella prefazione alla « *Paraphrasis in Æconomica Aristotelis* » tesse le sue lodi, quelle di Giuliantonio e di tutta la famiglia con le seguenti nobilissime parole « Vir illustris et integer, « optimo atque humanissimo ingenio praedite, utran- « que enim rem de qua est questio satis cognoscis. « Litterarum enim ab ineunte etate studiosissimus « et amantissimus semper fuisti ; atque eos qui in « aliqua doctrina praestare tibi usi sunt, maximo sem-

« per honore profectus es. In re bellica quantum va-
« leas omnes noverunt: in bello Gallico virum for-
« tem semper egisti... inter regni proceres magnam
« gloriam es adeptus. Quapropter, Ferdinando mor-
« tuo, Federicus Rex te ob ingentia merita tua
« pulcherrimae et celeberrimae urbis Neriti titulo
« decoravit. In bello Veneto apud Salentinos pene
« puer sub fratre tuo, qui aetate nostra et armorum
« et litterarum gloria pollet, militasti; atque ita te
« gessisti, ut facile omnes cognoscerent te nihil
« degenerasse a paterna atque avita virtute. Pater
« enim tuus Iulius Dux fortis et strenus, et tam
« Italis atque Barbaris notissimus, omnes aetatis
« suae duces armorum gloria superavit, gloriosam
« vitam honestissima morte insignivit; quando a tot
« turcarum milibus circumfectus, pro Christo, pro-
« que suo Rege non procul ab Hydrunto, fortissime
« dimicans, coesus est. Quam ob re magnanimus
« ille Heros corporis et animi viribus insignis Christi
« Martyr, et fratri tuo, animae meae domino, et tibi
« totique familiae vestrae tam pulcherrimi facti
« perpetuam memoriam omni auro, omnibusque gem-
« mis pretiosiorem hereditatem reliquit. Transeo
« tuorum laudes inclitas, neque enim hac de re nunc
« agitur » Camillo Querna poeta Monopolitano, nel primo libro delle guerre di Napoli, lo celebra con i seguenti versi:

Non Aquivivus abest Belisarius, optima pandens.
Virtutis monimenta suae. Fidissima magni
Corda gerens Caroli titulis, discedere nunquam
Parthenope voluit, tanta est constantia fortis,
Et virtus animi, nullo sub tempore pollens.

E l'insigne poeta Girolomo Carbone in due mirabili versi indirizzati ad Agostino Nifo, lo dice caro a Febo ed a Marte:

Namque videre juvat duplici sua tempora fronte,
Et Phebi et Martis, Dux Aquaviva premi.

il Galateo, nella sua *Argonauta*, lo rappresenta sotto il simbolo di Giasone; Giovan Matteo Toscano *nel Peplo d'Italia* lo uguaglia all'illustre suo fratello Andrea Matteo:

Quam non Marte minus Musae sint Principe dignae,
Gentis Aquivivae gloria bina docet.
Frater uterque suis cumularunt sceptra tropheis,
Ornavit libris frater uterque suis.
Nunc calamo est gravis, ense manus nunc; rite colore
Tingitur hic rubro, tingitur ille nigro.
Classica nunc animos stimulant, nunc barbita mulcent;
Quodque caput cassis, mox sua serta tegunt.
Duplex ergo tuum gemini decus Adria fratres
Nobilitantque sago, nobilitantque toga.

Ed anche gli stranieri unirono le loro lodi a quelle

degli uomini illustri Italiani, come ce lo provano due mirabili versi del Signor di Montauzur:

Favori de Pallas quelque nom qu'on lui donne,
Ou celui de Minerve, ou celui de Bellone. (1)

Oltre le opere ricordate, Belisario scrisse due libri — *Expositionis orationis Dominice Pater Noster, et Homiliae, sive interpetrationes quorumdam Davidis Psalmorum*—Neapol. 1522 ap. *Io. Antonium de Caneto Papiensem* in 4.° opera dedicata ad Adriano VI; (2) ed un trattato de *Praestantia Christianae Religionis.* (3) Ma nè del primo nè del secondo a me è riuscito di avere nelle mani un esemplare, sebbene ne avessi fatto diligentissime ricerche, non solo nelle pubbliche e private biblioteche di Napoli e delle Provincie, ma in quelle di Firenze e di Roma, e principalmente nella Casanatense, ove non pochi scritti degli Acquaviva gelosamente si conservano. In guisa che comincio oramai a dubitare se essi videro o no mai la luce, e rimasero manoscritti, ovvero se

(1) V. Bayle — Dictionaire Historiqne et critique — Roterdam 1715, pag, 501.

(2) Questo libro venne la prima volta ricordato dall' Ammirato, che n' ebbe notizia da Bartolo Tafuri di Nardò: Filiberto Campanile — *Armi ovvero insegne de' Nobili* et. pag. 35, seguito da G. Bucardo ed Ottone Menchenio, «Bibliotheca Vir. Milit. et Script. insignium pag.52, il Mazzucchelli ed Eustachio d'Afflitto accettarono incondizionatamente queste notizie, senza illustrale però con appositi documenti.

(3) Il Tarsia, il Tafuri ed il ricordato Mazzucchelli, delle due opere unite ne fanno tre.

gl' istorici, che mi hanno preceduto, copiandosi l'un l'altro, citarono con esattezza ed il titolo del libro e l'anno in cui venne pubblicato. Solo del trattato— *Expositionis Orationis Dominicae Pater noster*—ho potuto vedere un bellissimo esemplare in folio ms. su carta membranacea, appartenente alla Biblioteca Nazionale di Napoli. È dedicato, non ad Adriano VI, come tutti gli storici hanno scritto, cosa che mi fa dubitare se essi abbiano davvero avuto nelle mani tale rarissimo e prezioso libro, ma a Leone X. La dedica comincia con le parole — *Beatissimo Sanctissimo Leoni X Christianorum Patri Belisarius Aquavivus de Aragonea Neritinorum Marchio* (si noti il titolo assunto qnesta volta) *post pedum oscula beatorum humilissime se commendat*. Con questa dedica, piena di nobili ed alti sensi, egli si scusa se imprende a parlare di cose attinenti alla Religione ed alla divinità, per le quali è necessario essere bene addentro nello studio delle latine lettere, mentre egli ha passata la sua vita, fino a'tempi del Re Cattolico, fra le armi. Il trattato si compone di due libri : il primo, oltre la dedica, contiene l' esposizione ed il Commento del *Pater noster*. Nel 2.° con efficacia di ragionamenti, con molta dottrina, sentimento e fervore religioso, l'a. espone quale sia il principio, quale il mezzo e quale il fine dell' uomo, e come l' ingratitudine debba considerarsi il massimo di tutti i peccati. Di questa seconda parte, nessuno, che io sappia, ha mai parlato, come nessuno ha ricordato finora la versione

in volgare, che lo stesso Belisario fece tanto del primo che del secondo libro, versione piena di semplicità ed eleganza, di somma importanza per le lettere nostre, e che fa parte dello stesso codice membranacco da noi citato. Fu Belisario carissimo a Carlo V, Leone X, Clemente VII, Paolo III: morì a Napoli nel 1528, ed il suo corpo, trasportato a Nardò, come lasciò scritto l'Ammirato, fu sepellito nella Chiesa *di S. Antonio de' Zoccoli*. La nuora Giovanna Gaetani gli fece erigere una modesta tomba, sulla quale venne scolpito il seguente semplicissimo epitaffio.

BELISARIO AQVIVIVO NERIT. DVCI
DOMI FORISQVE PRAESTANTISSIMO
ET SVEVE SANSEVERINAE CONIVGI
PERPETVVM MONVMENTVM
P.

*
* *

Pare che il genio di Andrea Matteo ed il suo amore per lo studio, si fosse trasfuso ne' suoi discendenti, e per più generazioni, giacchè vediamo il figliuolo ed i nipoti di lui dedicarsi, con animo nobilissimo, al culto delle lettere, e meritare, come il loro grande Antenato, un posto distinto nella nostra Letteratura, e l'amicizia e la stima de' dotti.

Giovan Antonio Donato, terzogenito di Andrea

Matteo, già Conte di Gioja, Signore di Acquaviva, di Casamassima e di Cassano, ed in appresso, per investitura di Carlo V. che aveva privato de' feudi e di ogni altro titolo come *ribelle* e *fellone* Giuliantonio, figliuolo di Gianfrancesco secondogenito di Andrea Matteo, morto nel 1527 alla battaglia di Ravenna, anche di Convarsano e di altri paesi (1). Nato egli nel 1485 aveva da natura sortito ingegno pronto e svegliato, umana e liberale indole, animo nobilissimo. Fu ammaestrato ben per tempo non solamente in tutti gli esercizii cavallereschi, proprii della sua età e della sua condizione, ma all'amore dello studio e delle letterarie discipline. Sposò addì 19 Luglio 1520 Isabella Spinelli di Cariati, e così seppe col liberalissimo governo acquistarsi la benevolenza de' suoi sudditi, che dimorando egli in Cellino, ed avendo Carlo V, vivente ancora il padre, concesso questo Castello ad Ascanio Colonna, i Cellinesi con tanta bravura e con tanto coraggio difesero il loro antico e legittimo Signore, che il Colonna fu costretto a togliere l'assedio e rinunciare all' impresa.

(1) Giovan Antonio Donato è ricordato, quantunque molto imperfettamente e con nomi diversi, dall'Ammirato, dal Campanile, dal Toppi, dal Tafuri, Nicodemi, dal Chioccarelli, Mazzucchelli, d'Afflitto, Storace, Litta, de Bartolomei. Il primogenito di Andrea Matteo fu quel Giovan Battista nato a' 25 giugno 1496, e sepolto nella Chiesa di Cellino, come noi abbiamo più sopra notato. Lo Storace ignorò l'esistenza di Giovan Battista, e dice con manifesto errore, Giovan Antonio Donato esser nato nel 1483.

La vita di Giovan Antonio Donato trascorse lungi dal rumore delle armi, all' ombra sicura de'buoni studii e delle lettere; e tutti gli scrittori del suo tempo lo colmarono di lodi: il Sannazaro, il Gravina, Pietro Summonte e gli altri egregi, devoti alla sua munificentissima Casa, l' ebbero amico e protettore: Cosimo Anisio gl' indirizzò i suoi Commentari; l' Atanagi, dedicando al figliuolo di lui, Giovan Girolamo, le poesie di Giovan Berardino Rota, *il quale ha scritto con tanta leggiadria l'egloga pescatoria, che non è dubbio, che come egli è stato il primo ad introdurre quella paesia nella lingua toscana, così abbia preso in essa il primo luogo di laude*, chiama Giovan Antonio — *Signore veramente buono e dotto*. Fu egregio poeta latino, come si rileva dal bellissimo epigramma indirizzato a Papa Clemente VII, e che si legge nel libro che contiene il poema *de Partu Virginis*, da noi ricordato; e cantava sulla lira con voce soavissima versi all' improvviso. E questi suoi pregi ricorda il Gravina, e non l' Ammirato, come pretende lo Storace, il quale dice che dall' agile maniera con cui il Duca toccava le corde di quell' istrumento ad accompagnarvi la dolcissima melodia del suo canto, bisognava prestar fede a' poeti quando scrissero, avere Apollo ed Orfeo al dolce suono della lira, e con l' armonia del canto costretto perfino gli uccelli a volar loro d' intorno ed ascoltarli, e commossi gli stessi sassi. E soggiunge aver l' Acquaviva placato

con la sua voce un Nume, e si allude a Carlo V, che gli rese tutti i suoi beni.

Te nova flexanimae modulantem carmina Musae
Si quis Apollinea nunc Aquivive, lyra
Senserit, et dulces promentem pectore voces
Dum faciles mira comprimis arte manus;
Dixerit, antiquae te non concedere famae,
Magna sed Æacidae vincere plectra ducis.
Iam quod prisca fides jactat potuisse moveri
Saxa sono, et cytharam mitius acta sequi.
Orpheaque intentas circumvolitasse volucres,
Qui rapidas blanda voce repressit aquas.
Credimus, in te uno quando his majora videmus;
Nam flexisse Deos, plus, Aquevive, fuit. (1)

Fu egli, come si è detto, che curò la pubblicazione de' *Commentarii* del padre, dedito com'era anche allo studio della filosofia. Il Ruggieri, (2) il Tafuri, il Toppi che lo lodano, gli attribuiscono altresì un libro — *In Liccheti laudibus Tetrasticon et Epigrammata* in *4.°* senza però citare nè l'anno in cui l'opera fu stampata, nè il luogo: lo nega il d'Afflitto: di recente l'egregio e tanto benemerito Camillo Minieri Ricci (3) sostenne l'autenticità di questo libro, che egli però chiama *rarissimo*. Io non

(1) *Poematum*, pag. 10, edit. *Neap.* 1532.
(2) Ruggiero, *Neapolitanae Literat. Theatrum.*
(3) *Biblioteca degli scrittori Napolitani.* Napoli.

l'ho potuto avere nelle mani, ma l'egregio Cav. Vivi, tanto profondo conoscitore di rarità librarie, mi assicura di averne negli anni decorsi posseduto un esemplare, che a caro prezzo venne venduto. Quest' ultimo fatto mi rende certo dell' esistenza dell'opera. Padre di tredici figliuoli, per cui meritò il privilegio *di padre onusto*, morì a 21 Sett. 1554.

Mentre egli viveva, la Casa di Acquaviva perdette per sempre il dominio di Teramo, cagione di tante guerre e di tanti guai. Essendosi Carlo V recato a Bologna per ricevervi la corona dalle mani di Papa Clemente VII, i Teramani inviarono all'Imperatore *Francesco Trimonzi*, il quale seppe tanto bene adoperarsi presso il Monarca da ottenere un Diploma con data 5 Febbraio 1530 col quale vennero confermati alla città tutti gli antichi privilegi, e venne assicurata la perpetua conservazione di essa in Regio Demanio — *Nos igitur eorum precibus gratiosi inclinati, animalvertentes eamdem Universitatem, et homines dictae civitatis Therami in nostra et nostrorum majorum fide, tanta constantia perstitisse... tenore praesentium dicta privilegia, gratias et indulta, et praesertim quae per praefatos Serenissimos Reges Alphonsum et Ferdinandum concessa fuerunt, confirmamus, ratificamus et approbamus* (1).

***

Ma la maggiore gloria di Giovan Antonio Donato

(1) *Ex Archivio civitatis Therami.*

fu quella di aver dato i natali a *Giovan Girolamo Duca d' Atri*, a *Dorotea*, ed a quel *Claudio*, Generale de' Gesuiti, che doveva di sua fama empire il mondo.

Del Duca Giovan Girolamo, cavaliere prode, generoso e cortese, strenuo guerriero e distinto letterato, son pieni i libri dell' Ammirato, del Nicodemi, del Tafuri, del Mazzucchelli, del Ruggiero, del Crescimbeni, di Girolamo Colonna, e di altri non pochi. (1) Nato nel 1521, ed educato con somma cura dello stesso Andrea Matteo nella sua vecchiezza, prese parte principalissima a tutti gli avvenimenti di quei tempi: nel 1536 fu creato da Carlo V Marchese di Acquaviva e capitano del suo esercito; nel 1547 combattè in Germania contro il Ladgravio d' Hess e l' Elettore di Sassonia; nel 1561 lo vediamo a Barletta, preside delle armi cattoliche di Filippo II, per difendere le coste minacciate dai Turchi; e quello che ivi operasse, si può leggere distesamente narrato dall'Ammirato, seguito da tutti gli altri istorici, nell' articolo che scrisse di lui: nel 1571 (2) fu eletto Capitan generale, in luogo del Duca d'Austria, di un corpo di volontarii cavalieri italiani istituiti da Pio V. e de' quali fecero parte, per tacere degli altri, Alessandro Farnese e Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino: ed in questa spedizione, militando egli a proprie spese, profuse

(1) Fu sconosciuto al Toppi ed al Chioccarelli.
(2) Muratori, *Annali*, ediz. cit. an. 1571.

buona parte del cospicuo patrimonio avuto in retaggio da' suoi, e fu costretto a vendere per 10,000 ducati la terra di Noci a Scipione Folliero. Fu egli peritissimo nello studio delle lingue, e si accinse all' opera grandiosa *di trasportare nel nostro idioma o toscano linguaggio tutte le opere del grande* Aristotile, *(1) ma più ad usanza di persona che da sè medesimo ne discorra, che di semplice traduttore.* Coltivò anche le scienze e la poesia, e compose un poema in terza rima, non pubblicato, che ha per titolo i Sacri fasti, nel quale mirabilmente applicò la scienza delle stelle al calendario de' Santi, e dette non solo prova di versatile ingegno e poderosa fantasia, ma di distinte conoscenze, secondo il giudizio degli scrittori del tempo, della lingua, dello stile, del fraseggio poetico. Ed è perciò che di lui scrisse il Crescimbeni (2) « Ma non minor « gloria guadagnò dalle lettere, le quali volle sem- « pre professare congiunte alle armi; imperocchè « oltre all' essere stato intendentissimo di più lin- « gue, attese di tal maniera al coltivamento della « filosofia e della poesia, che fu reputato uno dei « più sottili filosofi e de' più leggiadri poeti del suo

(1) Ammirato, op. c. art. *Giovan Girolamo Acquaviva.* L'Ammirato ne parla con molta esattezza, avendolo conosciuto da vicino.

(2) Notizie degli Arcadi morti etc. vol. II, pag. 4.6— e dell'Historia della volgar Poesia, Vol. II, Ven. pagina 415 e 416.

« tempo; e se i trattati filosofici, che originalmente « ancora si conservano nell' archivio di Atri e le « rime che egli compose fossero tutte uscite alla « pubblica luce, molto più ampio giudizio dar po- « tremmo di questo chiarissimo ingegno » Lo Storico aggiunge che il Cardinale Francesco Acquaviva, discendente di lui, gli aveva affidate non poche rime di Giovan Girolamo perchè vedessero la luce, e fra l' altro il poema in terza rima, da noi ricordato, I Fasti sacri. Il Tiraboschi lasciò scritto che « Giovan Girolamo fu in conto di uom dotto, « ed assai versato nella lingua greca e latina, e « ne abbiamo fra l' altre prove una lettera a lui « diretta nel 1567 da Pier Vittori, (1) in cui ne dice

(1) In essa, dopo avere citato l'opinione di Ateneo a proposito delle starne, aggiunge: *Non opus est autem me totum locum hunc transferre, aut etiam ipsum in latinum sermonem vertere, cum tecum loquar viro doctissimo et ad hujusmodi labores, studiisque bonarum artium valde impigro Sed tu majore ingenio praeditus, multoque magis totius naturae peritus, subtilius hoc indagabis, veritatemque hujus rei e profundo, tenebrisque erues.* » Si veda pure l'Atanagi nella *dedicatoria* al Duca delle Poesie di Bernardino Rota, nella quale dice non essere Giovan Girolamo *inferiore ad alcun Signore e principe Napoletano per valore di cavalleria, per scienza dell' arte militare e del governo civile, acutezza d' ingegno, perfezione di giudizio, cognizioni delle lingue migliori e di tutte le discipline liberali.* Ruggiero, *Neapolit. Litterat, Theatrum, p.* 7, G. Colonna citato — *in Q. Ennii Fragmenta*, ediz del Westein, pag. 252.

« gran lodi, perchè alla gloria militare congiunse « gli studii della filosofia e delle belle arti, e con « munificenza li andò in altri fomentando » Ottavio Albino, dedicandogli il libro del suo antenato Giovanni Albino — *de gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*—(1) gli dice: *Itaque cum tandem Albini labores proferre constituissem, tibi Dux excellentissime dedicatos volui, tum quod tu nostrorum procerum unus ad illustrissimi Sanguinis nobilitatem,dominatusque amplitudinem,exactam rerum scientiarumque omnium cognitionem gentilitiam sane et quasi per manus tibi a majoribus traditam addidisti, tum quod in iis non pauca avorum tuorum praeclara facinora aeternitati commendata leguntur*....Ed è in fine sommamente glorioso per l'Acquaviva il *ragguaglio* con cui Trajano Boccalini (2) finge che egli venne ricevuto in Parnaso, dopo essere stato trovato versatissimo *nelle matematiche, nella poesia e nelle lingue*. Fu amico di Bernardino Rota e dello storico Angelo di Costanzo, che a lui soleva sottoporre le sue composizioni: non pochi letterati gli dedicarono le loro opere, e Laura Terracina, insigne Poetessa, cantò di lui:

(1) Napoli, Appresso Gravier 1719.
(2) Ragguagli di Parnaso. Centuria 2.ª Ragguaglio 85.

Il Duca d'Atri, quel ch' or io non dico
Dirà Donne di voi, con più governo,
Che conservando va lo stile antico
De' suoi predecessori, e 'l nome eterno;
Non sarà come il mio così mendico,
Nè così rozzo, come io ben discerno,
Ma udir farassi col famoso stile
Dal Mauro all' Indo, e dal Danubio al Tile.

Venne in suo onore coniata una medaglia di argento, bellissima, nel cui diritto si vede a rilievo il busto di Giovan Girolamo, vestito da capitano, con i costumi del tempo, e fregiato il collo del toson d'oro: intorno gira l'iscrizione: Io. Hier. de Aquaviva. Hadrianor. Dux: nel rovescio—Nettuno, col tridente in mano, su di un cocchio tirato da delfini solca le onde del mare; sotto la parola—Hadria—e il motto—vivis. dvlc. ecsit. amaror. Tolse in moglie nel 1544 la bellissima e virtuosissima Margherita Pia de' Conti di Carpi, e morì nel 1592.

Tra le molte rime da lui scritte e pubblicate in diverse opere, oggi divenute di difficile ricerca (1), noi scegliamo i due seguenti sonetti, adorni di non

(1) Il Crescimbeni pubblicò alcune sue rime — *V. Arcadia, pros. 6, pag. 164. il Dolle* nella sua raccolta— Rime di diversi Signori Napoletani, libro VII, rese di pubblica ragione 10 sonetti — Il Gobbi, ne pubblicò due, e sono quelli da noi trascritti, nella « Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori di ogni secolo, 4.ª ediz. con nuove aggiunte, parte 2.ª — Rimatori del 1550 fino al 600, Venezia 1739, lib. VII.

piccoli pregi; ma che pure non mancano di alcuni difetti, i quali, pur troppo, cominciavano a deturpare la nostra bella e gloriosa letteratura (1).

I.

O tema, o duol che con sagaci scorte
Celatamente nel mio petto entraste,
Con qual'arte i guerrier tutti ingannaste,
Tutte le guardie deste in su le porte?
Ben sapev' io, che inevitabil morte
Sta negli strali, onde poi m'impiagaste;
Che se la man sdegnando ha svelte l'aste,
Rimaso è il ferro a consumar più forte.
Vidi il piacer con viso umile, e piano
Stender lo scettro da due serpi avvolto;
Vidi la speme con l' oliva in mano.
Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
Scacciar ferito, e infermo quei che accolto
Ho dentro; e far nol sappi forte e sano!

II.

Quando la notte spande le grandi ale
Sopra la terra, e l' ombra ogni opra involve,
L' alma sol per celare il suo mortale
Nel rimena ove suole; e se ne svolve.

(1) Il primo di questi Sonetti venne pubblicato a pag. 173 della Raccolta *di Rime Mariane*, Par. 1744

Così ignuda, invisibile, immortale
Al desiato albergo indietro volve;
Quivi la sua nemica in tempo assale,
Chè il dolce sonno le sue membra solve.
E mentre attende, e mira a parte a parte
Da l' aurea testa infino a' piedi eburni,
Trema di meraviglia e di dolcezza:
Poi torna; e m' apre gli occhi, e poca parte,
Dice lor, o ministri miei diurni,
Mi mostrate di tanta e tal bellezza!

Dorotea coltivò anch' essa con successo non solo le lettere, ma le scienze e la poesia. Nata circa il 1530, sposò il primogenito del Duca di Popoli, da cui non ebbe figliuoli, e morì vecchissima nei principii del secolo seguente, come affermò il P. Ruggiero, seguìto da Eustachio d' Afflitto. Compose un volume di versi, che venne stampato a Venezia da Altobello Salicato nel 1590, al quale Muzio Sforza premise una bella lettera, ove parla della virtù e de' meriti dell' Acquaviva. Ma quest' opera è di tanta rarità, che nessuno degli scrittori ha saputo darcene una esatta descrizione, affine di poter pronunziare sulla nostra poetessa un più accurato ed imparziale giudizio. Ad ogni modo, se vogliamo prestar fede alla concorde testimonianza di tutti gli scrittori contemporanei, occupò Dorotea un posto distinto nel Parnaso Italiano, accanto alle altre celebri poetesse de' suoi tempi, Laura Terracina, Tullia di Aragona, Isabella di

Ancona, la Marchesa di Pescara, Costanza d'Avalos, Dionora Sanseverino, Caterina Pellegrino, Violante Cardona, Giulia Cavalcanti di Gaeta, Cassandra Fedele, Tarquinia Molza, a cui il Senato Romano decretò il titolo di Cittadina, ed il soprannome di unica, Olimbia Marota, Gaspara Stampa, Isabella d'Este, ed altre non poche. Di lei parla Tommaso de Petris nella sua storia; lei celebra nel suo poema, quantunque con versi ambollosi, Giovanni Perelio:

Dorotea d'Acquaviva il freno allenta
A un corridor c' ha il tuon sotto le piante;
Scopa il suol con la chioma, e l'inargenta
Per generosa bil fatta spumante;
Arena e fumo contro il Cielo avventa
L'ampia narice, e il piè quindi volante;
Essa poi, che dar può vita co' carmi,
Tragge a morir colla beltà, con l'armi.

ed il più volte ricordato P. Ruggiero la paragona a Corinna, e meritamento la chiama la seconda Saffo della sua età: *Soror I. Hieronimi Ducis Hadriae altera nostrae etatis Sappho, altera Corinna a claris Poetis poetria non immerito decantata.*

*
* *

Claudio nacque nel 1543 a' 14 settembre; e, fin dalla tenera età, disprezzando lo splendore e le ricchezze di sua Casa, volse l'animo ed il cuore alla

preghiera ed alle pratiche religiose. Fu per qualche tempo cameriere d'onore del Pontefice Pio V, e nel 22 Luglio (non 27) 1567 venne da Francesco Borgia ammesso nella Compagnia di Gesù, e compì il noviziato, a Montecavallo, nel quale ebbe per compagno Stanislao Kostka. Fu prima lettore di filosofia, e poscia Rettore del Seminario Romano; ed eletto appena sacerdote, giovane di anni e maturo di esperienza e di sapere, gli venne affidato la *vasta provincia* di Napoli. Quivi, nella peste che allora infieriva, dette prova di mirabile abnegazione e di singolare carità: in appresso il Generale lo nominò Rettore della Provincia di Roma. Morto il P. Mercuriano quarto Preposito dei gesuiti, egli con voto unanime venne eletto all'eminente ufficio l'11 gennaio 1581.

Narrare in *queste brevi notizie* quanto l'Acquaviva operò ne'34 anni del suo Generalato, sarebbe impresa lunga e difficile: rimandiamo perciò il lettore ai suoi biografi, ed agli scrittori della Compagnia che ne hanno scritto di proposito. (1) Diremo solamente che egli dette, fin dal principio del suo ministero, segnalate prove di vastissimo e potente intelletto, di vasto sapere, di ferreo carattere, d'indomata energia. Inviò Religiosi a Scio, a Candia, in Inghilterra, Ungheria, Moldavia ed Iberia. Nel 1585 ricevè in religione Luigi Gonzaga, e visse famigliarissimo di quel gran Santo e più grande filan-

(1) Neapolit. Litt. Theat pag. 24.

trapo, Filippo Neri. Tutto dedito al bene della sua compagnia, rifiutò il Vescovado di Napoli, offertogli da Clemente VII, e fra i supremi onori, circondato di un potere terribile, per quanto occulto, misterioso e senza controllo, egli serbò umile vita, purissimi ed illibati costumi.

E certamente più che ad Ignazio, che ne fu il fondatore, la Compagnia di Gesù deve all'Acquaviva l' alto grado di forza e di potenza, che in questo tempo raggiunse. Istituita Essa in origine per difendere la religione cattolica, menomata dalle formidabili accuse de' Protestanti, dedicossi in luogo alla difesa della S. Sede, da cui ebbe moltissimi e speciali privilegi, fino a meritare dal Pontefice Benedetto XIV il titolo, poco onorifico invero, di *Giannizzeri della Chiesa*. Mentre viveva il suo fondatore, già la Compagnia possedeva 12 provincie in Europa, tre in America ed una in Asia. Sotto Laynez prese nuovo vigore, e si rese principalmente potente nella Spagna, in Italia, nella Savoja, ed in appresso anche nella Svizzera, nella Baviera, in Austria, e nella Francia, ove i principii della riforma erano secondati da quelli della filosofia dominante; ed i Gesuiti abbracciarono il partito della *Lega*, formatasi nel 1562. Durande i nove anni del generalato di Laynez, l'ordine fece meravigliosi progressi, e da mille membri, salì nel 1565 fino a quattromila. Ma il governo di Francesco Borgia, duca di Candia e Vicerè della Catalogna, fu debole: la disciplina si rilasciò, ed i Gesuiti perdettero in breve il Por-

togallo, i Paesi Bassi, e furono costretti ad abbandonare precipitosamente Anversa: nè fece di meglio Mercuriano. Le cose però mutarono di aspetto quando fu eletto Generale P. Claudio: in brevè vennero fatte nuove conquiste nella Spagna, ed anche maggiori nel Portogallo. Nella Francia l'Ordine dovè superare più forti ostacoli, e così in Alemagna; ma nel 1610 giunse, mercè l'opera di Claudio, a fondare 20 case in Polonia, ad introdursi nella Lituania, nella Svezia, Ungheria, Transilvania, e perfino nella Cina, nel Giappone e nell'India, ove gli stabilimenti di Goa subirono nuovi accrescimenti, ed in seguito anche nelle Americhe, nel Brasile, nel Perù, Paragnay, da' quali paesi erano stati discacciati i Domenicani (1).

Ma negli acquisti fatti l'ordine non aveva cura di diffondere con la vita, con l'esempio e con la parola, i principii della fede, e bandire l'amorosa legge del Vangelo: tutt'altro, esso voleva dominare popoli e principi, valendosi di mezzi spesso nè buoni nè onesti. In guisa che la Compagnia di Gesù, per opera principalmente dell'Acquaviva, divenne una

(1) Si vegga la parte V *dell'Istoria della Compagnia di Gesù*, pubblicata in due volumi, il primo scritto da' PP. Sacchini e Pietro Pollini, e stampato a Roma nel 1661, ed il secondo dal P. Giuseppe Juvencì nel 1710. In essa diffusamente si narra l'opera valevolissima prestata dall'Acquaviva per l'incremento ed il lustro della Società di Gesù.

setta politica, la quale, introducendosi nelle corti e fra i principi, sotto un aspetto mite e pieghevole, giunse a spiegare una potenza, a cui non solo i Sovrani, ma i membri più eminenti della Chiesa, lo stesso Pontefice dovevano rassegnati chinar la testa. Negano alcuni essere stato l'Acquaviva autore de'*celebri monita privata Soc. Jesu*, (1) che a quanto dire sarebbero il Codice di tutte le astuzie, scellaratezze ed iniquità da praticarsi e praticate da'Gesuiti con lo scopo di stabilire su saldissime basi il loro dominio. Noi non abbiamo elementi certi, tacendone gli stessi scrittori ecclesiastici, per affermare o negare questo fatto di suprema importanza; ma a voler giudicare dall' indipendenza ed energia di carattere, dal profondo ed occulto sapere, dalle dottrine esposte, dallo scopo cui l'Acquaviva si propose nel suo famosissimo libro— *Ratio atque institutio studiorum* — dovremo conchiudere per l'affermativa. Claudio ben comprese che a voler riuscire nell' intento, e potere costituire un potere eccezionale, incrollabile, era necessario accattivarsi prima l' animo della gioventù, e riformare poscia a proprio talento la società; in guisa

(16) Stampati insieme all' *Homo politicus hujus saeculi* nel 1662. Ma se ne ha un' altra edizione di Parigi 1661, ed in appresso se ne fecero due altre edizioni, una a Praga e l'altra a Padova: l'ultima è impressa in pergamena, e fa seguito alle *Constitutiones Societatis Jesu*.

che mancando le popolazioni di maestri , o di danaro per compensare degnamente l'opera loro, egli offrì gretuitamente i suoi confratelli, in questo tempo e per opera sua cresciuti a dodici mila, al pubblico vantaggio ; e si adoperò alacremente in appresso perchè alla società venissero ascritti giovani appartenenti alle più nobili e ricche famiglie di Napoli e delle Provincie, come quelli che, provvisti di mezzi e di cospicue aderenze, avrebbero senza dubbio arrecato incalcolabili vantaggi, e contribuito potentemente al progresso della Istituzione. E vediamo questo suo pensiero ottenere completa esecuzione; imperocchè non solo molti nobili entrarono nella Compagia, ma la presidenza di questa rimase per 70 anni in potere di personaggi, come un Vitelleschi, un Carafa , un Piccolomini , cospicui per nobiltà, per aderenze e per censo.

Nel 1586 pubblicò il suo celeberrimo lib — *Ratio atque institutio studiorum* — (1) con l'aiuto di una

(1) Un esemplare di questa veramente rarissima e singolare opera , da me per molto tempo inutilmente cercata nelle varie biblioteche d'Italia , si conserva nella Biblioteca Brancacciana di Napoli, ove grazie alla pronta cortesia del mio egregio e Ch. amico Comm. C. Padiglione, ho potuto con ogni agio studiarla. Il suo titolo è il seguente—*Ratio atque institutio studiorum per sex partes ad id jussu R. P. Praepositi Generalis deputatos conscripta—Romae in Collegio Societatis Jesu. Anno Domini 1586* — cum facultate Superiorum — Nella pagina seg. che come la susseguente è senza nume-

congregazione generale, della quale fecero parte gli uomini più eminenti della Compagnia, Giovanni Azorio, Gaspare Gonsalez, Jacopo Jorio, Pietro Buzeo, Antonio Guisano e Stefano Tucci: questo libro produsse quasi uno scisma. S. Ignazio aveva prescritto nelle sue *Constitutiones* che bisognava in Teologia seguire le dottrine di S. Tommaso: Laynez nel 1558 propose che si potesse adottare quel corso teologico, che meglio si adattasse all'indole ed alla condizione de'tempi. L' Acquaviva, seguendo quest'ultimo, fece

razione, si legge la prefazione: *Lectori S.* Nella prima pagina vi è scritto — *Acta Congregationis quae anno 1584 jussu admodum Rev. patris Praepositi Generalis Claudij Aquaevivae habita est, et de ratione studiorum instituenda.* Alla pag. 9 comincia il trattato. «de Opinionum delectu in Theologica facultate» il quale, insieme a'Commentarii, va fino alla pag. 53. Dalla pag. 54 alla pag. 66 si leggono le bolle di Pio V e di Gregorio XIII con le quali si condannano alcune opinioni de' dottori di Lovanio. Dapo la pag. 66 ne segue una in bianco; a pag. 67 viene *Praxis et ordo studiorum*, fino a pag. 309, poi l'*errata corrige*, a pag. 311 si trova: *de reliquo delectu opinionum in Theologica facultate.* Le due ultime pagine, senza numero, contengono l'errata corrige ed il registro: sotto: Romae, excudebat Franciscus Zannettus MDLXXXVI. Il P. Maussolié Domenicano, ne depositò una copia nel convento di Tolosa, l'*unica* che si potette avere a'tempi suoi, ed in testa ad essa scrisse di proprio pugno, doversi tale libro, come unico, religiosamente conservare; *et felicem apud Tolosanos Domenicanos asylum sub multiplici cera obsignatum obtinuit, nec sine efficacissima omnipotentis numinis dispensatione dici meruit liber singularis.*

qualche cosa di più; e nel suo celeberrimo trattato — *de opinionum delectu in Theologica facultate*—sviluppa alcune ardite teorie intorno alla predestinazione, alla grazia ed al libero arbitrio, allontanandosi in tutto dall'Aquinate, e dalle dottrine per 1200 anni insegnate da' Teologi, da' Padri e dalla Chiesa, suscitando così lo sdegno de'Domenicani. Questo libro suscitò una vera rivoluzione; gli ecclesiastici ne furono altamente scandalizzati; Filippo II proibì il libro, Sisto V, sotto pena di scomunica, ne interdisse l'uso nelle scuole; i teologi di Lovanio aprirono un vero combattimento intorno a tali spinosissime quistioni, a discutere le quali presero parte, *pro o contra*, i più eminenti teologi di Europa. Abbiamo noi un libero arbitrio che non sia in opposizione con le teoriche della predestinazione? Il Contarini, Cardinale dottissimo, consigliò a trattare con grande riserva e circospezione il gravissimo e difficile argomento, e molti libri videro la luce che di siffatta materia si occuparono. Il Molina spagnuolo, nel suo libro — *la concordia della grazia col libero arbitrio*—espose una dottrina, che dal nome del suo autore, fu detta *molinismo*. Egli, studiando la celebre *Summa Theologica*, intorno alla quale pubblicò un dotto *Commentario* nel 1592, cercò conciliare il libero arbitrio con la prescienza e la predestinazione divina. Molina ammette che la grazia non sia efficace per sè stessa, ma diventa efficace quando vi coopera la volontà: secondo lui l'efficacia della grazia deriva dal con-

corso della volontà dell' uomo; il concorso non le dà alcuna forza, ma è condizione necessaria perchè la grazia divenga efficace. Questo sistema, abbracciato da Gesuiti, venne accanitamente combattuto dai Domenicani, seguaci delle dottrine di S. Tommaso, da'Calvinisti e da'Giansenisti, i quali affermarono il sistema esposto dal Molina essere una ripetizione del *Semipelagianismo*, sistema valevolmente difeso da Bossuet nel suo *avvertimento ai Protestanti*; e Papa Clemente VIII istituì nel 1597 la Congregazione — *de auxiliis* — per decidere appunto tale intralciata quistione; ma dopo duecento conferenze le cose rimasero più oscure di prima. L'Acquaviva, quantunque non vinto nè sfiduciato da tante opposizioni, pure a consiglio del Cardinale Ballarmino e di altri autorevoli personaggi, pensò bene ristampare il suo—*Ratio studiorum*—sopprimendo il trattato *de opinionum delectu*; ma però nella prefazione fece chiaramente comprendere che egli avrebbe un giorno ripubblicato intero il suo trattato. (1) « Verum

(18) Questa seconda, ed anche molta rara edizione, porta il seguente il titolo. — Ratio atque institutio studiorum, Romae in Collegio Societatis Jesu, anno Domini MDXCI, cum facultate superiorum — Segue nella pagina app. lectori S. e poscia il trattato — È di pagina 332 *in 8 piccolo* — Quindi errano il du Bure e gli altri i quali lo vogliono pubblicato nel 1590 — Un esemplare di questa seconda edizione appartiene alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ove io ho potuto osservarla. Ne venne fatta anche una terza edizione, e porta questo

« ea pars, egli scrive, quae opinionum delectum « censuramque continet, nunc edi mittendique non « potuit, MITTENDA *tamen prope diem speratur*; id- « circo data opera est, ut altera saltem pars, quae « studiorum ordinem ac praxim instituit, mitteretur « in mores inducendum per omnem Societatem » In guisa che egli dette origine a quei teologi, in in buona parte Gesuiti, chiamati casisti, i quali mettono a tortura il buon senso, i precetti dell'Evangelo, e perturbano le menti ed i cuori per risolvere tutti i diversi casi di coscienza in cui l'uomo può trovarsi, non tralasciando di trattare le tesi più lubriche. E poichè in tal modo si sciolsero temi di morale, direi turpi, fra i fedeli si sparse l'incertez-

titolo — *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu auctoritate septimae Congregationis Generalis aucta.* Antuerpiae, apud Joannem Meursium MDCXXXV — superiorum permissu. È di pag. 173. Manca interamente il trattato — *de opinionum delectu.* Comincia con le *Regulae provinciales.* A pag. 174 senza numerazione, vi è *un Index regularum*, poi *un indice generale.* Un'altra ristampa se ne fece a Napoli nel 1598 ap. Tarquinio Longi, raro esemplare, ed un'altra a Roma nel 1805 *Apud Carolum Mordacchinum, mutilata*, e mancante di prefazione.

Questo esemplare è posseduto dal mio dilettissimo amico, il conte di Castellana, Acquaviva d'Aragona, il quale, con una cortesia pari alla nobiltà dell'animo ed al suo eletto ingegno, ha messo a mia disposizione la sua biblioteca, ricca di documenti e di opere dei suoi illustri antenati. Glie ne sieno qui rese pubbliche grazie, anche come attestato del mio animo gratissimo per il non poco che gli debbo.

za ed il dubbio, ed a' Gesuiti ne venne l'accusa, certamente non infondata, di mostrarsi indulgenti nel tribunale della penitenza, avvincendo a sè gl'incerti ed i deboli, e servendosi del confessionale come mezzo a raggiungere i loro tenebrosi fini. Certo si è che i Gesuiti, in tal modo costituiti e riformati dall'Acquaviva, quantunque avessero ottenuto da più pontefici privilegi tali da renderli inviolabili ed indipendenti dalla stessa S. Sede, pure trovarono spesso ostile ospitalità presso tutte le libere e civili nazioni, e da quest'epoca in poi furono condannati a menar vita raminga ed incerta. Non possiamo perciò convenire col Litta, il quale, più che un cenno biografico di P. Claudio, tesse nel suo articolo l'apologia della Compagnia di Gesù, che egli ad oltranza difende, asserendo—sono sue testuali parole—*che i Gesuiti per la nobile educazione, per l'amabilità, per il disinteresse che li distingueva, ottennero una vera simpatia presso tutti.*

P. Claudio compose anche le—*Regulae Societatis Jesu.* Romae in Collegio ejusdem Societatis, anno 1582—che è il codice di legislazione della Compagnia. I Gesuiti avevano le *proprie costituzioni* fin dall'epoca di S. Ignazio; ma egli impiegò le sette od otto congregazioni generali dell'ordine per modificarle sostanzialmente. Al Generale venne dato assoluto potere; ma negli affari doveva essere assistito da cinque consiglieri, direttori delle cinque regioni principali: Italia, Alemegna, Francia, Spagna e Portogallo. Queste regole, disposte con ordine sapien-

te, rivelano potenza d'intelletto, e vastità d'idee.

Oltre delle due famose opere ricordate, scrisse l'Acquaviva moltissime lettere e compose non pochi libri, (1) scritti con profondo accorgimento, con mi-

(1) Diamo quì l'elenco, possibilmente completo, delle opere del P. Claudio. Oltre le due ricordate, 1.ª Epistolae XVI, delle quali; 1.° *ad Superiores Soc. de ejusdem soc. felici progressu.* Romae 28 Junii 1581 ed Ulma 1584 in 8. — 2.ª *ad patres et fratres soc. de Renovatione spiritus*, Romae, III Kalend. Octobris 1583, eDilingae 1584 — 3.ª *ad eosdem de studio perfectionis et charitate fraterna.* 19 Maji 1586, excudebat Christophorus Plantinus in 16.° — 4.° *ad Provinciales de quibusdam mediis ad ejus conservationem facientibus.* Romae 28 Maggio 1587, e Firenze 1604 in 16 - 5.° *ad P.P. et FF. soc. Quid est orationis et poenitentiarum usus* 1599 — 6.° *Ad P.P. et FF. soc. in Indiis Orientalibus constitutos, de fine illius Missionis,* 12 gennaio 1590 — 7.ª *ad provinciales soc. de Fervore et Zelo Missionum* 1 Augusti 1594 — 8.ª *ad provinciales soc. de modo instituendarum missionum*, 12 Maggio 1589 — *ad eosdem, de usu Exercitionum spiritualium*, 14 Agosto 1599 — 10.° *ad provinciales soc. de Jubilaeo et de Missionibus,* 12 Maij 1590 — 11.° *Ad eosdem de formandis ac bene instituendis nostris Concionatoribus.* 14 Agosto 1599— 12.° *ad P.P. et FF. soc. Jesu de recursu ad Deum in tribulationibus et persecutionibus* — 13. *Ad eosdem de renovatione spiritus et correspondentia cum Deo.* 25 Junii 1604 — 14.° *Ad sup. soc. de solecitudine et vigilantia superiorum erga subditos.* 20 Ag. 1604—15.° *Ad provinciales soc. de Officii divini recitatione ac celebratione Missae.* 24 Nov. 1612 16. *Monita complectens formandis concionatoribus accomodata.* Romae 28 mag. 1613 — *Le prime 14 uscirono insieme a quelle degli altri Generali, stampate in Roma nel 1606 in 8, e poi ristampate nel 1615 con l'aggiunta di altre due. Ne*

rabile corredo di sacra e profana erudizione, con unzione e viva fede, frutto di un intimo e sincero con-

furono fatte varie ristampe, e ricorderemo quella di Antuerpiae ap. Joan. Meursium 1635, col titolo complessivo — Epistolae praeposit. General. ad patres et fratres soc. Iesu; ed altre datate dalle stesse città, e stampate in corpore Instit. soc. Iesu 1702, tom. II, parte II a pag. 561, da noi osservata, e che si conserva dalla Casanatense.

« R. P. Clandii Aquavivae societatis Jesu praepositi generalis. Industriae pro superioribus ejusdem societatis ad curandos animae morbos. » Firenze apud Philippum Junctam 1600—e fu questa la prima edizione di tale libro, e non quella del 1616, come notò il d'Afflitto. In fronte si legge la lettera del Padre de Angelis con la data del 15 Aprile 1600: un esemplare di questo libro, arricchito di alcune correzioni manoscritte, dovute probabilmente alla mano dello stesso P. Claudio, fu da me posseduto: ora è di proprietà del Conte di Conversano.

Instructio pro superioribus ad augendum conservandumque spiritum in societate. Ne furono fatte parecchie edizioni; una a Roma, ed è la prima, nel 1603, altra nel 1611 a Venezia; altra a Milano nel 1624; altra ad Antuerpiae nel 1635, posseduta dal lodato mio amico sig. Conte di Castellana; ad Anversa nello stesso anno 1635 in 8.° fu ristampata, tanto questa, quanto la prima, *Industriae* etc. nel Corpo Institut. Soc. Jesu, Antuerpiae 1702, tom. I. parte I, pag. 261 e 367; e ristampata in Italia ed all'estero insieme *al Ratio Studiorum* ed al *Directorium Executionum.* Fu tradotta in francese dal P. Percelles e stampate a Parigi nel 1624.

R P. Claudii Aquivivae qui fuit V praepositus generalis Soc. Jesu. Meditationes in Psalmum XLIV et CXVIII, stampata a Colonia nel 1616 presso Giovanni Kinck, e dedicata a Ferdinando Arcivescovo di Colonia — Fu anche da me posseduta, ora appartiene al

vincimento. In essi, dice il Ribadeneira, (1) si trova *virtutis splendor, tanta gravitas morum atque suavitas, tanta prudentia, ut laeta augeret, tristia minuret, et per dubias et turbolentas tempestates, Deo Duce, navem societatis ad portum salutis dirigeret.* Egli voleva sublimare la Compagnia di Gesù, di cui era

Conte di Conversano. Ricorderemo anche l'edizione di Roma del 615.

Oratio de Passione Domini ad Gregorium XIII. Roma 1641 in 12, ristampata nel 1641 anche a Roma insieme alle *Orationes L. de Christi morte etc.*

Esercizii spirituali del fine religioso ed imitazione di Cristo. Padova 1645 in 12.

De gratiae doctrina decretum Encyclica. Roma 24 dicembre 1613. *Libro rarissimo* nel testo latino; in esso si combatte il modo con cui il Molina aveva spiegato l'efficacia della divina grazia, e vi si sostituisce in luogo l'altro insegnato del P. Suarez. Nella Biblioteca Casanatense vi è una traduzione francese di questo libro, ricordato e commentato dal P. Serry — Histor. Congreg. de Auxiliis lib. 4, cap. 31 , col titolo — Lettre Circulaire pour confirmer l'obligation de suivre S. Thomas dans les écoles de la Societè — È stampata tra le lettere d' Armand de Bourbon Prince de Conti , ou l'accord du libre arbitre avec la grace de J. C. Cologne 1689 , pag. 218 — Vedi Catalogo] della Biblioteca Casanetense — Miscellanea in fol. V. 110.

Decret contre la pernicieuse doctrine d'attendre aux sacrèes personnes de Roys – Parigi 1613 in 8.

Literae ad Balthasarem Abbatem et Principem Fuldensem , pubblicate dal Ziegelbauer a pag. 384 del Vol. I. della sua Historia litteraria Ordinis S. Benedicti. Augustae Vind. et Herbipoli 1754 in fol.

Monita privata Soc. Jesu, ricordata.

(1) Illustrium scriptorum Religionis societatis Jesu Catalogus. Lugdun 1609, pag. 42, 43.

capo, su tutte le corporazioni religiose del suo tempo, ed assicurarle un potere, anzi un'*onnipotenza* non solo su i popoli, ma su i monarchi, *onnipotenza* che non dovesse venir meno col volgere de'secoli; ed a questo scopo diresse tutto il suo ingegno, i suoi studî, l'immensa dottrina, la energia del suo ferreo carattere, le opere sue. Basterebbe un sol fatto a darci un' adeguata idea dell' animo dell'Acquaviva: quando gli venne annunziata la morte del nipote Rodolfo, martirizzato nelle Indie, egli, in luogo de' salmi per i defunti, volle che si celebrasse solennemente il *Te Deum*.

Morì Claudio il 31 gennajo 1815 in età di 71 anni, e la sua morte, si racconta, gli venne predetta dal Bellarmino, che fino agli ultimi momenti a lui fu tenero di assistenza e di conforto. Paolo V pianse, inconsolabile per così grave perdita: di lui meritamente si disse:

Ignatius plantavit, Aquaviva rigavit, Deus autem incrementum dedit.

Nè mancarono i poeti ed i letterati a lodarlo: G. B. Mascolo di lui canta nell' Ode 3.ª

Claudi decore Parthenopes decus,
Cui jus in omnes arbitrii Pater
Commisit, haud ignarus altae
Mentis, et ingenii benigni; etc.

altri ne celebrarono i pregi e le virtù:

Quod Pater a viva derivas nobile lympha,
Non sine divino numine nomen habes.

En tibi nam laetis arridet honoribus hortus,
Quem colis, ut vivam te bibat uber aquam:
Nec calor exuret sata laeta, sed ubere semper
Proventu Dominum, qui rigat illa, beent.
Hinc quoties placido tua sibilat unda susurro,
Induit in florem se nova planta suum.
Et nunquam moriens languescet in arbore ramus,
Dum trahit a vivis nomina cultor aquis. (1)

La Compagnia di Gesù, volendo dare un pubblico attestato degli obblighi grandissimi che aveva verso il P. Claudio, lo fè dipingere nell'atto di sostenere

(1) Giacomo Fornerio dedicò — *l' opera omnia* del Sannazaro, stampata a Roma nel 1599, a P. Claudio Aquaviva, preposito generale: così conchiude la sua dedica: *majores tuos clarissimos omnique laude cumulatos, familiamque nobilissimam Aquavivam idem Actius, ut accepimus, diligentissime coluit, suumque in illam studium satis etiam versibus testatum reliquit, cum praesertim, ut alios omittam, Andreae Matthaei avi tui non minus doctrina quam bellica gloria laudes eleganti carmine coelebravit*; e *Francesco Acerbo* nel libro che porta il titolo — *Aegro corpori a Musa solatium*, celebra con una bella elegia il nostro Claudio — In essa così conchiude.

Loyolae debes natales ignibus ortus;
Hujus erunt Vivae cetera munus Aquae.
Est pudor ista tuae arescant tot munera menti,
Quae rigat assiduis vividus amnis aquis.

Il suo ritratto si vede inciso da Arnaldo Van West in un libro che porta le effigie di tutti i Generali della Compagnia di Gesù, ed i brevi ragguagli delle loro vite

con la mano una colonna; e poscia ordinò che si coniasse in suo onore una medaglia di bronzo, nella quale da una parte si vede il busto del Generale, con gli abiti da gesuita e berretto in capo, ed intorno la leggenda: *Claud. de. Aquaviva. Ven. Societ. Jesu* — nel rovescio il monogramma di Gesù Cristo circondato da fiamme e raggi luminosi.

*
* *

Ed i figli di Giovan Girolamo, Rodolfo, Ottavio, Alberto, non furono da meno del padre, degli Zii e degli avi nel culto delle scienze e delle umane lettere. Rodolfo nato il 2 ottobre 1550, fu ascritto nel 1568 alla Compagnia di Gesù; e ben per tempo, sotto la sapiente guida dello Zio Claudio, fè meravigliosi progressi non solo nella pietà e nella Religione, ma nello studio di ogni nobile disciplina. Dotato di un' anima candida, di un cuore entusiasta, di una fede viva, volle dedicare tutto sè stesso al sublime apostolato di convertire alla fede coloro che erano ancora privi de' lumi santi dell' Evan-

scritte dal P. Nicolò Gallotti, op. testo lat. e versione ital. pubbl. a Roma nel 1740 nella stamperia di Bernabò e Lazzarino. È dedicata a Rodolfo Acquaviva Duca d' Atri XVIII, Principe di Teramo etc. dal Monaldini, a spesa del quale venne stampata; e si dice *essere egli mosso nel fare tale dedica non solo dalla nobiltà e dalle virtù civili e militari di Rodolfo, ma da' meriti acquistati dalla Casa Acquaviva, principalmente per opera di Claudio.*

gelo. Fece il noviziato in Macerata, e gli studii a Roma, compiuti i quali nel 1577 s'imbarcò a Lisbona per Goa, giacchè egli volle far parte della missione inviata nelle Indie orientali per convertire al Cristianesimo quella regione.

L'imperatore del gran Mogol Ackbar desiderava abbracciare il Cristianesimo, stimando poco la propria Religione; domandò perciò a' Gesuiti uomini dotti per udirli ed interrogarli. Il P. Rodolfo fu mandato a Fatibur il 7 febbraio 1580. ed alla presenza dello stesso imperatore, con efficacia di argomenti ed ispirata parola sostenne le verità di nostra Fede, contro le dottrine di Maometto. Ma Ackbar non volle arrendersi, meditando in luogo il disegno di fondar egli una nuova religione. Tornò Rodolfo a Goa nel 1583, e nominato superiore della provincia di Salset, dopo di aver operato prodigi di carità, convertendo, catechizzando, istruendo quelle barbare contrade, incontrò, insieme a quattro compagni, gloriosissimo martirio il 15 luglio dello stesso anno. Il Montano così lo celebra in un suo erudito epigramma:

Emula mens divîs et stirpis adorea tantae,
Queque per innumeros gloria venit avos.
Magna, quis hoc nescit? sed nomine clarius illo.
Nil potuit pietas, nil dare majus honos.
Gemmifer audierat fundentem dogmata Gangès,
Et fluctus pressit utraque riva suos.
Nimirum plenis divino e pectore rivis:
Manabat vivae vena perennis Aquae.

E la sua morte gloriosa venne cantata da' poeti del tempo:

Dum cadit innocuum fundens Aquaviva cruorem,
Qui par Christo annis, vulneribusque fuit.
Quam laetor, Franciscus ait, quae vulnera vivus
Ipse tuli : moriens ille Rodulphus habet.
Vivere qui voluit, quino me vulnere Christus ;
Vulnere te quino vult Aquaviva mori.
Christum morte prefers. Ego vivus praefero Christum:
Effigies Christi est mors tua, vita mea.
Vulnera habet moriens, et surgens Christus. Imago
Ipse resurgentis, tu morientis eris. (1)

Il Marini, (2) rivolgendosi con un sonetto e Giovan Girolamo Duca d'Atri padre di Rodolfo e di Ottavio, così scrisse :

Hai ben onde gioir, qualor fra noi
Gli occhi abbassi quaggiù da' sommi giri
Anima illustre ; e ne' gran figli tuoi
Tanti suoi pregi, anzi te stessa miri.
Altro là volge armato i pensier suoi,
Ove onor vero e vera gloria il tiri;
Altri del grande Ignazio i sacri eroi
Regge, e chiude nel cor santi desiri.

(1) Il Minieri Riccio dice Rodolfo nato nel 1651 e morto nel 1683 (Notizie degli scrittori Napolet. del secolo XVII.) Ma il nostro autore nacque un secolo prima ; ed anche ammesso che i cento anni aggiunti debbano considerarsi come errore di stampa, l' epigramma riportato ci dice chiaramente che egli morì di 33 anni, quindi se morì nel 1583, dovè nascere nel 1550.

(2) G. Battista Marini — La Lira.

Ma tu mira fra lor, siccome questi,
Ch'in pace e in guerra il tuo valor pareggia,
Nutre in petto real voglie celesti:
E de l'Eterno Amor mentre fiammeggia
Emulo ancor de l'altro, il qual le vesti
Del suo sangue lavò; d'ostro rosseggia (1).

Filippo IV. appena ebbe notizia dell'eroica morte incontrata dall'Acquaviva, ordinò al suo ambasciatore a Roma di pregare il Sommo Pontefice Innocenzo X perchè volesse prendere giuridiche informazioni del martirio sostenuto da P. Rodolfo. Fu iniziata fin d'allora la causa della sua beatificazione, la quale rimase poi sospesa per gli avvenimenti sopraggiunti.

(1) Di questi versi dette la seguente elegante versione latina, Michele de Rubeis — Vedi Dominici de Rubeis Forensium certaminum specimen — Napoli 1668, pag. 415.

Inclita regna colis, quae jam mens hospes olympi,
Et felix dia lumina luce beas;
Cum tua declinas ad nostras lumina terras;
Unde tibi repleant gaudia pectus habes.
Egregios animos natorum et facta tueris,
Te magis in natis cernis at ipse tuis.
Hic etenim sequitur bellator signa Gradivi:
Vera quibus constet gloria, verus honor.
Magnanimas nutu Ignati regit ille phalanges,
Sidereasque poli quaerit anhelus opes.
Sed tamen hos inter videas quem tempora pacis,
Quemque tibi similem reddere bella queunt.
Volvat olympiacas regali pectore curas,
Et dio, et resei muricis igne flaret.
Olli par constat virtus, atque aemulus ardor,
Qui VIVAS Fidei murice tinxit AQUAS.

Fu il P. Rodolfo autore di un poemetto intitolato *de sanguinis transfusione*, lodato dal Filicaja con una lettera al Magalotti. Ivi, fra le altre cose, si dice: *Quanto allo stile,* (1) *vi so ben dire che egli è terso, puro e proprio della materia di cui si tratta, e giurerei che Lucrezio medesimo lo riconoscerebbe per suo..... volete voi di più? Con questi versi del P. Acquaviva voi mi avete rimesso in grazia i Gesuiti.... e vi ringrazio d'avermi fatto vedere sì bella cosa...* Ma di questo poema, se fu stampato, cosa di cui dubito forte, non ne esistono esemplari, per quante ricerche diligentissime io ne abbia fatte.

Il d'Afflitto, ricordando questo poema di P. Rodolfo, dice di non sapere *a quale ramo* degli Acquaviva fosse egli appartenuto, ed è perciò che non dà del nostro autore nessun cenno biografico. Ma il d'Afflitto, per tanti rapporti benemerito, commise un grave errore supponendo il P. Rodolfo vissuto nel 1660, ossia all'epoca del Magalotti, al quale il poema, sempre secondo il parare del citato scrittore, *sarebbe stato* dedicato. Ma chi abbia consultato con diligenza l'albero genealogico degli Acquaviva e le memorie di famiglia, sa che di Rodolfi appartenuti alla Compagnia di Gesù non ve ne fu che uno, ed è il nostro, nato, come si è detto, il 2 ottobre 1550, ossia un secolo prima. E pare che in tale errore sia caduto lo stesso Ch. e dotto Minieri Ricci nelle *sue notizie degli Scrittori Napoletani del secolo XVII*,

(1) Vol. 2, pag. 42, Firenze 1759.

supponendo il P. Rodolfo nato nel 1651 e morto nel 1683. Io sono di avviso che il Poema del P. Acquaviva, venuto nelle mani del Magalotti, costui lo avesse inviato all'amico Filicaja, domandandone il parere. Qualunque altra supposizione è lontana dal vero, come chiaramente lo dimostra il breve di Papa Geogorio XIV al Cardinale Ottavio.

*
* *

Ottavio nacque a Napoli nel 1560. Educato a severi studî fin dalla giovinezza, ricevè a Perugia la laurea di dottore. Pio V. lo nominò referendario dell' una e dell'altra signatura, e poscia Vice Legato delle Province del patrimonio. Gregorio XIV nel 1590 (e non nel 1593 come lasciò scritto Storace) lo creò suo maggiordomo, e tanto magnanimo e generoso si mostrò in questo ufficio, da essere celebrato con versi da'migliori poeti del tempo (1). Nel

(1) L' Oldoino nelle addizioni al Ciacconio tom. 4° pag. 231 e 232 riporta alcuni versi del Castiglione in sua lode: Anche Trajano Boccalini lo celebrò con eleganti versi, e Carlo Caporali, annotando le rime di Cesare Caporali, a pag. 180, Venezia 1656, così scrisse di lui: (Vedi Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia* e d'Afflitto)

Ma nell'esser magnanimo e gentile,
Quelle virtù pregiando illustri e conte,
Che ne tolgon da morte oscura e vile,
Ot avio il mio signor, ch'uscir dal fonte
Dovea dell'illustrissima Acquaviva,
Erede nominò di propria sponte:
Di cui sentito avea già quella Diva
Vecchia di Norcia ragionar, che spesso
I gran segreti al grand'Augusto apriva.

1591 (e non nel 1593 come lasciò scritto Minieri Riccio) venne insignito della sacra porpora. Il Pontefice Gregorio gli diresse un onorevole diploma, nel quale fra l'altro dice: *Romana Ecclesia, caeterarum omnium mater et magistra, in deferendis praecipuis honoribus, delectum habet virorum, virtute et meritis praestantium, quibus gravissima quaeque, et maximi momenti negotia, ad eam undique in diem confluentia, tuto committi possint.... Cum igitur nobis nuper summae curae esset, aliquot hujusmodi viros in amplissimum ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Collegium Cardinalium assumere; invocato divinae gratiae auxilio, Te in primis, qui ex veteri Adriae Ducum familia, quae cum alias de Romana Ecclesia praeclare merita, tum maxime in vindicanda Marchia nostra Anconitana a factionum impetu, ac bello Hidruntino contra Turcos, in quo Julius Aquivivus gloriose occubuit, originem ducis, ac dilecti filii, nobilis viri Joan. Hier. Ducis Adriae natus...ac Rudulphi, qui superioribus annis pro fide Catholica, apud Indos, morte constantissime pertulit etc.*

Clemente VIII. lo nominò in seguito suo delegato nella Campagna di Roma, e poscia nel 25 ottobre dell'anno 1593 lo spedì come legato *a latere* in Avignone, dove con grande sapere, prudenza, destrezza, autorità ed energia, cooperò non poco a riconciliare il Re Enrico alla S. Sede, (1) ed abbattere la potenza degli Ugonotti, che avevano po-

(1) Neapolit. Literatur Theatr. pag. 43.

sto in pieno scompiglio tutto il regno, con grave detrimento della fede Cattolica. Gl'istorici francesi parlarono con viva lode di questa missione del Cardinale Acquaviva, tributandogli ossequio e riverenza. Tornato a Roma salì in tanta riputazione, e di tanta stima venne onorato, che il suo voto, negli affari de'Conclavi, era di grandissimo peso come ebbe a vedersi nelle elezioni d'Innocenzo IX, Leone XI. e Paolo V. Leone XI lo nominò Arcivescovo di Napoli, dignità confermatagli dal Pontefice Paolo V. nel 1605. Nel settembre dello stesso anno prese possesso del suo ufficio, e nel novembre seguente entrò trionfalmente nella Città, riverito e festeggiato non solo dalla cittadinanza, ma dalle supreme dignità ecclesiastiche e dalla nobiltà.

La sua opera, come Arcivescovo di Napoli, fu tutta rivolta a riformare la disciplina del Clero, soccorrere largamente del proprio i poveri, e principalmente nella dolorosa emergenza del 1607, quando la Città venne afflitta da terribile carestia. Abbellì il palazzo arcivescovile, fondò monasteri e Chiese a Napoli, Atri, Notaresco; restaurò la Badia di Propezzano; arricchì di preziosi arredi e di vasi d'oro e di argento la metropolitana di Napoli, fece abolire le gravi usure, dotando con la egregia somma, cospicua per quei tempi, di scudi venti mila il *Sacro Monte di Pietà*, a sollievo de'poveri e bisognosi cittadini. E la città, a perpetuare quest'atto generosissimo, volle che nell'atrio del *Monte*, si

vedesse scolpita l'immagine di Ottavio, e sotto la seguente iscrizione:

OCTAVIO AQUIVIVO ARAGONIO
CARDIN. ARCHIEPIS NEAPOLIT.
OB LEGATAM MONTI PIETATIS SUPPELLECTILEM
AUREORUM MILLIUM XX.
PRAESTITUMQUE ETIAM POST OBITUM PASCENDI
GREGIS MUNUS
QUEM CONSILIO DOCTRINA OPIBUS
STRENUE ALUERAT
PRAEFECTI DOCUMENTO POSTERIS F. P.
A. S. MDCXVII.

Fu scrittore ecclesiastico dotto, copioso, facondo, versatissimo nelle sacre e nelle profane lettere, poeta elegante, eloquentissimo oratore, conoscitore profondo di varie lingue, della sacra Teologia, delle opere de'Ss. Padri e della storia. Trajano Boccalini dice di lui, che fu per animo, per ingegno e per virtù davvero eminente; Giuseppe Castiglione e G. C. Morelli composero in sua lode belli epigrammi; Cesare Caporale, secondo il Mazzucchelli, lo decanta come *Signore* magnanimo e gentile; il Chioccarelli, il Ruggiero, l'Alduino, il Ciacconio, il Vittorelli (1) son pieni delle sue lodi: il Tiraboschi di lui lascio scritto (2): *che dovette le onorevoli dignità alle quali fu sollevato non alla sua illustre nascita solamente, ma più ancora al profondo studio da lui*

(1) Op. c.
(2) Op. c.

fatto nel diritto civile e canonico e nella sacra teologia, di cui ancora diè saggio riducendo in compendio in due tomi, scritti di sua propria mano, la somma di S. Tommaso, la quale opera però non ha veduta la luce » Morì di 52 anni il 15 dicembre 1612, e fu sepolto nella Cattedrale. Nella sua tomba si legge il seguente epitaffio, fattovi incidere dal pronipote:

OCTAVIO AQUIVIVO ARAGONIO
CARD. ARCHIEPIS. NEAPOLITANO
PURPURA ET LITTERARUM MAXIME
GRAECARUM ORNAMENTO MAJORUM
DECORA ADEPTO QUAE FUERUNT
E REPUBBLICA CHRISTIANA
IN PONTIFICIIS PRAECIPUE COMITIIS
ATQUE
IN AVENIONENSI LEGATIONE
CUM ARDERET PROVINCIA CIVILIBUS DISCORDIIS
ARDERENT BELLO GALLIAE
STRENUE CUNCTA EXECUTO
IN OMNI VITA SINGULAREM MAGNI CONSILII
EXCELSI ANIMI LAUDEM PROMERITO
D. FRANCISCUS AQUAVIVA
MARCHIO AQUAVIVAE
EX
D. JOSIA NEPOTE
DUCE HADRIANORUM XI.
PRONEPOS POSUIT
OBIIT ANNO SALUTIS MDCXII.
NATUS ANNOS LII.

Scrisse le seguenti opere: *Constitutiones Dioecesanae Synodi Neapolitanae ab Octavio Card. de Aquaviva Archiepis. Neapolit. celebratae ann. 1607. Romae 1608 in 4.°*

Somma teologica di S. Tommaso in compendio ed in conclusioni Vol. 2.° Ms.

De Purissima Conceptione B. Mariae etiam juxta mentem S. Thomae, opera ricordata dall' Oldoino nell'*Athenaeum Romanum, pag. 515.*

Constitutiones et decreta secundae dioecesanae Synodi Neapolitanae celebratae anno domini 1612. Nec non tertiae Synodi habitae anno 1612. Roma 1619 in 4.° rarissima, non citata dal d'Afflitto.

*
* *

Alberto successore di Giovan Girolamo nel Ducato di Atri, nacque nel 1545 in Atri, e contando appena 26 anni, menò in moglie Beatrice sorella del Principe di Sulmona, vedova di Alfonso di Guevara duca di Potenza. Fu poeta e letterato in somma stima presso i suoi contemporanei, e protesse non poco gli uomini di lettere, come attestano Tafuri, d'Afflitto, Minieri Riccio, de Sterlick, cosa del resto naturale in un signore appartenente ad una famiglia resa per lungo volgere di anni vero Tem-

pio delle muse. Morì il 1597. Di lui si leggono alcune rime nella raccolta di diversi poeti fatta a Venezia nel XVI. secolo; a lui venne dedicato da Cataldo Mannarino il celebrato, oggi rarissimo poema — *Gloria di Guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella Città di Taranto succedute*, (1) nel

(1) A causa della sua rarità, ne diamo un'esatta descrizione. Porta il poema questo titolo: *Gloria di guerrieri e d'amanti in nuova impresa nella Città di Taranto succedute*, Poema eroico del dottor Cataldo Antonio Mannarino dell'istessa città. Ad Albero I. Acquaviva, d' Aragona X. duca d'Atri. Aggiuntavi una breve Oliganthea delle lodi dell'istesso Principe, con gli Argomenti et Annotazioni di Ludovico Chiari dottor di leggi, e con allegorie, tavole e figure di rame in tutto il poema. Appresso Giov. Giac. Carlino ed Antonio Pace, Napoli 1596, in 8. Questo frontespizio è bellamente inciso in rame, e vi si vede il ritratto dell'autore nell'età di 28 anni, e lo stemma di Casa Acquaviva. Dopo tre carte, senza numero, segue la prefazione di Ludovico Chiari, nella quale si parla del poema, e si dice come il Mannarino avesse imitato il Tasso tanto negli amori, che nelle armi, descrizioni, cosmografia, allegoria. Segue un'altro frontespizio, nel quale si legge: « Oligantea delle lodi di Albero I. Acquaviva d'Ara-« gona X. Duca d'Atri etc. Raccolta del Dottor *Cataldo Antonio Mannarino di Taranto. da diversi autori*, Napoli nella Stamperia di Gio. Giacomo Carlino, et Antonio Pace MDXCVI. In questo 2 frontespizio è inciso lo stemma dello Stampatore ». Nelle 15 carte che seguono si leggono quattro poesie italiane di G. S. Fernara, F. A. Ficatelli, la prefaz. di S. Chiari, varie rime di G. P. d'Aquino; G. L. Girone, G. A. di Nozze, di G. Capitignano, A. de Noha, M. di Muja, S. di Rossi, G. F. Franco, C. Moroni, G. C. Moroni, G. M. Tro-

quale si trova stampata ancora una Oligantea *delle lodi* del medesimo Alberto, raccolta dallo stesso Cataldo Mannarino, da diversi autori: sono poesie Italiane, latine e Greche in vario metro, composte da'più chiari ingegni e tutte in lode dell'Acqua viva, ciò che è manifesta prova de' grandi merit suoi, che gli procacciavano non solo l'amicizia, ma il rispetto e le lodi di uomini chiarissimi.

L'A. nella prefazione dice che « tra mille fami« glie nobilissime che l'Italia abbraccia, questa (d« Acquaviva) sia così prima in tutti i rispetti, che« gli (sic) convengono nella successione delle co« rone, nell'amministrazione della giustizia, e ne« mantenimento delle fortune e degli stati, che pos

nolo, G. M. de Leonardis, C, Fontana, A. Pace, F. A Viterbo; varie poesie latine di C. Morone di Taranto F. Peretto, G. A. di Nozze F. G. Regina, Paolo Portarelli di Napoli, F. A. Viterbo, Sebastiano Ajello medico napoletano, C. Cesareo, G. F. Cardamo, A. Zamudio, D. Miraglia, C. Tredecino, dell'autore, F. A. Leone; tre poesie greche di Cataldo Morone di Taranto di G. F. Cardamo, e C. Tredecino — Seguono una letteta dell'A. a C. Pinelli, uua canzone e due poesie italiane di G. d'Aquino e G. V. di Leone — Ciascheduno de' dieci canti, in cui il poema è diviso, è preceduto da una tavola bellamente incisa in rame, che spiega quanto di più importante si descrive nel Canto che segue. Alla fine di ciascun canto si leggono copiose note storiche — Nel poema si ricordano uomini insigni Napoletani, appartenenti alle più illustri famiglie del Regno. Un esemplare di questo raro libro con la legatura del tempo, si conserva presso la Biblioteca nazionale di Napoli,

« sa alteramente con le prime contendere. Son anche tratto dal profitto singular delle armi e delle « lettere, di che questa Casa sempre fiorir fu vista « da'primi anni d'oro fino agli ultimi di ferro. Ne « diede esempio Rodolfo nell' acquisto di Gerusalemme, Giosia nell'acquisto di questo Regno sotto « Alfonso II, Giulio nell' assedio di Otranto, Geronimo in Piemonte, nelle Fiandre e nell'Abruzzo, « ed Ella in molte altre parti, oltre la presente di « Taranto, ne' lati del generoso padre. Ne' componimenti, chi potrebbe narrar quanti ne compose « Roberto, Giulio e Geronimo Acquaviva in diverse « professioni? che per invidia de'tempi ci sono in « buona parte nascosti, o immaturi non anco in « luce prodotti? Ne'pesi delle guerre, nel governo « de'Regni, nell' amministrazione di giustizia, nel « dominio del mare, nelle dignità ecclesiastiche, « nelle remunerationi regie, ne' gravissimi pesi di « pacificationi importanti, et in fine nell' honorato « corso della vita Cristiana fidele e reale, quanti « potrei addurne, che ne taccio. Mi forza anche il « suo stato propinquo alla mia fedelissima Città di Ta- « ranto quasi pegno del nostro dominio, a che il cielo « lo conduca. L'obligo che la mia patria le deve, per « la continua protettion che n'have; l'attioni gene- « rose oprate in questo successo nell' assedio di « Taranto degne di memoria o posteri ».

L'Autore si volge sul principio del poema ad Alberto, e gli dice:

Tu, generoso Alberto, ch'a gran cure,
A magnanime imprese e a sommi onori
..... Vivi alter, nè sono oscure
L'opre ben degne, e'i detti al Ciel sonori ;
Donde l'invida età non fia, che fure
La fama, che tu rendi ai tuoi maggiori,
Queste mie carte in lieto aspetto accogli,
E me di morte al rio furor ritogli.

Che de'grandi avi tuoi s'altri ad impero
Nacquero, ed altri a più superbe imprese,
A lor che al mondo un vivo esempio diero,
Di prudenza e domin giusto e cortese,
Da cui quel chiaro nome e quell'altero
Degli invitti Acquaviva a honor s'estese,
Tu seguendo di quei l'opre e consegli
A noi rassembri i più prudenti vegli.

Fia ben ragion, che s'ungua il fragil legno,
Sotto il governo tuo, sotto il domino
Libero accolga al lido, a l'hor più degno
Segua de'merti tuoi chiaro il cammino,
Ricevi hoggi il disio col dono indegno
Ch'umile al nome tuo sacro e destino,
Forse avverrà che di te verghi in parte
In altra etate le bramose carte.

Il poema, che è una imitazione della Gerusalemme di T. Tasso, è diviso in dieci canti, a ciascheduno de' quali è premesso in un' ottava l'argomento. Il Canto V è consacrato a celebrare le glorie di Casa Acquaviva, e si ricorda tutti i grandi di questa nobilissima famiglia, destinati all'immortalità, fin dalla sua origine. Quindi il poeta parla di Ri-

naldo e Fortebraccio, *l'altro frate altiero* e Rodolfo, *invitto prence—che di Gierusalemme al rio conflitto—D'usbergo ed elmo cinse petto e chiome—onde ha l'eternità lasciato scritto—l'honore e il merto suo nel mondo...* e Papiniano *invitto cardinale,* e Giulio *monaco del Cassin* (sic), ed Alberico Cardinale, e Stefano e il pio Roberto—*che virtù infinite ottenne*; ed Antonio *chiaro per fama e per valor tra mille lustri—d'Atri il primo Signor*; e Pietro *di fè, di forze e d'animo guerriero;* e Andrea Matteo e Pietro Bonifacio; ed Andrea Matteo II—*cui for gli anni—ahi! troppo invidiosi, e il mortal pondo—troppo tenero incise i dolci affanni* — e Giosia — *che armato tra mille mai non cede*; e Giulio—*primo tra quanti oprar lancia e destriero — Potente e saggio con ingegno e mano—Qual unica fenice tal guerriero—Fè molte imprese, invitto capitano — Come tra mille in un bel ciel fu invero — l' edificar quel luogo, ch'or da noi*—Giulia *vien detto* nova *a'giorni suoi—Che fu imperator di quante—armate genti andar d' Otranto al fero—e crudo assedio!* e poscia Sulpizio Vescovo di Bitetto; ed Andrea Matteo III, e Giovanni Antonio *che in ogni lito vive famoso o in pace o in un conflitto*—e Giovan Vincenzo—*che di porpora il crine un giorno cinse;* e Giovan Girolamo IX Duca, e Giulio Antonio e Claudio—*di quei padri degni — cui Gesù porse il nome e Capo e Duce*—ed Ottavio Cardinale, ed Orazio Vescovo, ed Alberto di grande nome; ed Adriano, Margherita, l' *alma* Dorotea ed altri moltisstmi.

*
* *

Alberto figliuolo di Giosia II, successore ed erede ne' dominii e nel titolo dell'Alberto ricordato, vestì l'abito de'chierici regolari, e morì a Giulianova, ove era nato, nel 3 ottobre 1656. Fu letterato di buona fama, e scrisse versi non dispregevoli. Un suo sonetto si trova inserito nel libro di G. Battista Crisci, che ha per titolo—*Luce de'Prencipi* (1), ed un altro, nella Lucerna de'Cortegiani, dello stesso autore. Noi lo riproduciamo, sia perchè raro, sia per dare un saggio dell'ingegno poetico del nostro scrittore (2).

Luce che scuopre i più riposti inganni
Del tempo infido, e de gl'humani cori,
Or ne dimostri gli odii et or gli amori
E qual si regga l'uom dentro gli affanni:
Spieghi tu Crisci, e con sublimi vanni
Ogi a la meta de'più chiari onori,
Ch' ormai, uom non fia già, che da te infuori,
Pensi schermirsi dal furor degli anni:
Non è Lucerna vil scorta a virtute,
Non è raggio terren luce a la vita,
O strani effetti del tuo stil facondo;

(1) Napoli, 1638 in 4.

(2) « Lucerna de' Corteggiani ove in Dialogo si « tratta diffusamente delle Corti etc. » Opra di G. B. Crisci Napolitano. Neap. apud Io. Dominicum Roncagliolium. A. 1634 col ritratto dell'aut: il sonetto ricordato si trova nella fine del libro, in una pagina che non porta numerazione.

Porge la luce tua comun salute,
Dà la lucerna tua fidele ajta,
Angusta parte a tanta luce è il mondo.

Faremo ancora brevissimo ricordo di Alberico Acquaviva, nato ad Atri, *sulla metà dei secolo XVII* che scrisse — *Brevis chronica de initio regnorum mundi — de Primatu Petri et Ecclesiae Romanae— De excellentia et potestate Summi Pontificis in utroque foro — De inaestimabili Trinitate — De immortalitate animae—De Adoratione et veneratione*, opere ricordate da tutti gli scrittori, i quali però non determinarono nè il luogo nè l'anno in cui furono stampate, in guisa che ho fondata ragione di credere che esse non abbiano mai vista la luce: anche negli archivii di Atri, ove ho fatto diligentissime ricerche, non ho trovato di queste opere notizia alcuna; Berardino Acquaviva, teatino, figliuolo di Francesco Duca di Nardò, che scrisse un *Elogium* che si trova stampato in fronte ai *Lusus juveniles* di Lucrezio Tafuri, (1) ed il seguente epigramma latino a pag. 180 degli elogi delle donne e degli uomini illustri del Capaccio, dedicato a Maria d'Aragona:

Protis Aragoneae mulier spectanda sepulta est:
Purpureas hospes sparge Diana rosas.
Unica mirifici species haec virgo pudoris;
Connubialis, et haec gloria prima tori.
Aetherea superest animum nunc desere in aula
Dicere, et aeternis astra tenere polis.

(1) Lecce 1637 in 16.

Bonaventura, che lasciò un Dramma manoscritto— *di Satan la rinomata impresa nell'Assunta in Cielo della Universal Regina Maria sempre Vergine—opera divisa in 5 atti con le allegorie*; Francesco, chierico, fiorito nel XVII secolo, autore di alcune rime *(1)*; Mario n. circa il 1600 a Torre di Padula in Terra di Otranto da Francesco Acquaviva ed Isabella del Barone: ricevè in Roma la sua educazione, e vestì l'abito ecclesiastico: scrisse un'orazione, — de *S. Spiritus adventu Horatio habita in Basilica S. Petri ad SS. D. Paulum V Pont. Max. a D. Mario Aquaviva de Aragonia Neapol. Seminarii Rom. Con. ipso Pentecostes die dedicata — Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino D. Josepho Aquaviva de Aragonia*; *(2)* Michele anch'esso autore di rime; *(3)* altro Francesco, fratello di Girolamo XV Duca d'Atri—il quale dedicatosi al sacerdozio, venne in ultimo elevato alla dignità di Cardinale da Clemente XI nel 1706. Il Crescimbeni nella *Istoria della volgar poesia*, lo chiama *zelantissimo fautore delle lettere*. Scrisse l'opuscolo — *Verba quibus si-*

(1) Si leggono di lui *versi*, in fronte all'opera di Bernardo Lelii — Dictionum discrimina liberata — Napoli 1681 in 4.; ed un *Sonetto* tra le rime di Carlo de Lellis — Napoli 1649 in 8.

(2) Stampata a Viterbo nel 1618 in 4, e poi ristampata a Roma, « apud Franciscum Caballum, » Senza designazione di anno — di Questa seconda edizione un esemplare è posseduto dal Conte di Castellana.

(3) Un *Sonetto* e due Madrigali si leggono in fronte al libro di Domenico d'Aquino — « Il Tebro coronato» Napoli 1680 in 8.

gnum bellicum de Mauris, septensi obsidione soluta, an. 1721 ereptum nomine Regis Catholici. Smo P. Clementi XI obtulit, in fol. che il de Sterlik (*Scrittori Abruzzesi*) dice Ms. ma che in luogo è stampato a Roma pe'tipi di G. Maria Salvioni, tipografo del Vaticano nel 1721, come da esemplare esistente nella Casanatense, da me osservato. Il celebre Domenico de Rossi gli dedicò la 2ª parte della sua grande opera di Architettura sopra varii ornamenti di cappelle e di sepolcri, stampata a Roma nel 1721, di cui la prima parte è dedicata a Clemente XI sotto i cui auspicii venne data alla luce.

Morì nel 1725, dopo aver veduto la sua Casa estinta con la morte de'suoi quattro nipoti; e finalmente Tommaso, figliuolo di Adriano Conte di Conversano e d'Isabella Caracciolo, nato in Napoli nel 1592. Fu dapprima prete secolare, ed a' 25 gennaio dell'anno 1623 vestì l'abito domenicano, compiendo il noviziato dapprima nel Convento di S. Brigida di Posillipo, poscia in quello di Arienzo, e finalmente in S. Domenico Maggiore di Napoli. Fu insigne oratore sacro, ed empì del suo nome e della sua fama non solo le città d'Italia, ma anche qnelle di Spagna, meritando l'alto onore di predicare nella stessa Corte. In Roma fu Dottore in Sacra Teologia, compagno al Maestro del Sacro Palazzo, ed esaminatore de'Vescovi. Papa Clemente IX addì 14 maggio 1868 lo creò Vescovo di Bitonto, ove morì il 23 agosto 1670.

L'ordine Domenicano, a perpetuare la memoria

dell'insigne teologo, del dotto scrittore, dell'eloquente oratore, lo fece dipingere a fresco in grandi proporzioni nel Chiostro di S. Domenico. Sotto il ritratto si leggeva la seguente iscrizione : *Fr. Thomas Aquaviva de Aragonia ex Conversani Comitibus, ejusdem Conventus filius, S. T. M. Philosophus ac Theologus insignis, et Praedicator eximius, in Romana Curia Episcoporum Examinator, ac tandem Episcopus Bitontinus. Obiit anno 1670.* Abbiamo di lui i seguenti scritti, che videro la luce.

L'*Aquila grande, orazione per la morte di Filippo IV il Grande monarca delle Spagne, composta e recitata nel Real Tempio di S. Chiara di Napoli da Frà Tommaso Acquaviva, Predicatore di S. Maestà; dedicata all'Emo e Rmo Principe D. Pasquale d'Aragona Arcivescovo di Toledo, del Consiglio di Stato di S. M e del supremo della monarchia.* Napoli, per Novello de Bonis Stamp. Arcives. 1866; da me posseduta, ora del sig. Conte di Conversano.

Discorso per l'Assunta, detto il mercoledì 22 agosto 1646, a pag. 335 della *Raccolta de' discorsi sacri e morali* fatta da Stefano Cartari Roma 1673 in 4.°

Positio super dubio asserto novo miraculo etc. Roma 1747 in fol.

Sonetto stampato nel libro di Antonio Bruni — *le tre Grazie.* Roma 1630, pag. 629.

Cinque sonetti, in morte di Beatrice di Acquaviva Marchesana di Coballino, stampati nel Trionfo — Lecce 1637 in 4.°

Altro sonetto in fine della Lucerna del Crisci op. c.

Sermone delle sacre stimate di S. Francesco Ms.
Cinquanta discorsi in lode della B. Vergine Ms. (1)

Ma prima di chiudere la serie gloriosa degli Acquaviva letterati, è necessario ricordare Giosia III e Giovan Girolamo II.

Giosia III Acquaviva d'Aragona nacque a Giulianova il 25 gennaio 1631 da Francesco XIII Duca d'Atri, ed Anna Concublet. Egli, dedicatosi al mestiere delle armi, seguendo le gloriose tradizioni della sua famiglia, che era tra le prime della Monarchia, seppe in breve acquistarsi fama di valentissimo capitano, ed il suo nome riscuoteva rispetto nel Regno, ed era di somma autorità anche nelle Provincie. Quando scoppiò in Napoli la famosa rivoluzione del 1647, egli seppe tenere a freno gli Abruzzi, e conservare questa regione alla fede ver-

(1) I biografi del Vescovo Tommaso non sono concordi nell'indicare l'anno della sua morte. Bisogna però avvertire che l'Uglielli, il Cavalieri, il Savarruoli, il quale pubblicò le iscrizioni de' membri insigni dell'ordine Domenicano, annotandole diligentemente, op. pubbl. in Napoli nel 1777, il d'Afflitto, Minieri Riccio, ed altri lo vogliono morto due anni dopo, cioè nel 1672. Alle ragioni degli istorici egregii, dà peso le seguente epigrafe, che si legge nel suo tumolo nella Cattedrale di Bitonto:

> Fr. Thomae Aquivivo ab Aragonia Ord. Praed.
> Laureato ac praeconi sacro disertissimo, Episcopo Bituntino, tanta in subditos benevolentia praedito, quod cum ipsis contumulari hic maluit, Canonicus D. Io. Ant. de Conversano benemeritus hunc lapidem posuit. V. Idus Septembris 1636. obiit octuagenarius X. Kal. Sept. 1672

so Filippo IV Re di Spagna. Prese in seguito parte, con l'opra e col consiglio, in tutti gli affari più importanti: dalla Corte di Spagna venne insignito de'supremi onori, ed ottenne l'ordine supremo del toson d'oro ed il titolo, nobilissimo allora e raro a concedersi, di Grande di Spagna di prima classe.

Ma l'esercizio delle armi e gli affari della politica, non gli fecero dimenticare il culto delle lettere, e l'amore allo studio, lasciatogli, nobile retaggio, da' suoi avi gloriosi. Ebbe a precettore nella sua gioventù il celebre Domenico Aulisio, da lui sempre tenuto in grande venerazione, che gli dedicò un suo libro, intitolato la Sfinge. Morì, non compiuti ancora i 48 anni di età, nella terra di Arena in Calabria.

Fu il nostro Duca dotto nelle greche e nelle latine lettere, e non di rado scriveva versi, davvero stupendi, nell'una e nell'altra lingua. Fu amico del celebre Domenico de Rubeis, di Tottea, il quale gli dedicò la sua opera, celebratissima allora—*Forensium certaminum Specimen* (1).

(1) Ecco il titolo di questo libro — « Dominici de « Rubeis — Forensium certaminum specimen — Acces- « serunt in primis quatuor certamina Paraphrases se- « xametris illigatae. » Neap. Ap. de Bonis 1668. Questo titolo, disposto a guisa di epigrafe, é chiuso da una cornice incisa su rame, nella quale si vedono parecchie figure simboliche, con lo stemma degli Acquaviva nella parte superiore, e quello dell'autore, « tre monti e tre rose con una stella. » nella parte inferiore. Nella pag. seguente senza num. segue la dedica — « Amplissimo, illustrissimo, atque optimo

A dare un saggio del valore poetico di Giosia, riporteremo qui un bellissimo Sonetto italiano con una elegante vorsione latina, da lui composto e diretto al De Rubeis, nell' occasione che costui gli avea mandato in dono il proprio ritratto.

« heroi, qua virtute, qua dignitate excellentissimo D. « Josiae III. Aquavivo Aragonio Hadriae Duci XIV etc. « Dopo 3. pag. si vede il ritratto del de Rubeis.»

Segue il giudizio di Caramuelo intorno al libro, e varie poesie ed epigrafi latine ed italiane in lode dell'autore ,in numero di 45. Vengono poscia le « appro- « vazioni » alla stampa del libro, e quindi « certa- « minum argumenta. » I certami sono 15. = « Nel 4 « Adriae Ducem D· I. Aquavium Aragonium, nulli non « ante — habendum in locatione oppidi Juliae, eun- « dem, quominus illud conducat, nullo prorsus obtentu « impediri, nec posse, nec debere confirmat. « Con- « tro il fisco.

Termina con queste parole, rivolgendosi al vicerè— « Tribuere ergo dignare votis suis, precibus meis, « moribus tuis, ut ad conductionem Juliae, te impe- « rante, perveniat, cui oppidum a majoribus condi- « tum, a parentibus possessum, ceteris urbibus suis « oppidisque finitimum, in quo majorum sepulchra « sunt, cujus habet dominium, quod tibi non solum « notum verum etiam inter lactantis infantiae rudi- « menta reptatum, in juventute vero periclitans inter « arma, servatum, sicut conduxisse parum fructuosum « sic non conduxisse nimis videretur ignarum. « (pag. 88). Nel certame 15 l'a. celebra le glorie di Casa Acquaviva. I Certami finiscono a pag. 430. In un altro Frontespizio segue.— « In prima quatuor Dominici de « Rubeis Forentia certamina Paraphrases hexametris « illigatae. » Nella C. app. la dedica e Rodolfo Acquaviva. Il tutto senza numerazione — In fine un copioso indice « Rerum et verborum. » Esemplare da me posseduto.

SONETTO

A che da l'ombre oscure e dagl'inchiostri
Cerchi a l'effigie tua vita immortale,
Se il sol de la virtù, splendidi gli ostri
Aduna in te con la sua man vitale?
E quindi è poi, che vincitor ne'Rostri
Fra i tuoi certami, emulator fatale
Degli atleti d'Olimpia, oggi ti mostri
Su l'arena d'Astrea guerrier legale.
Chi non sa risvegliar con l'opre belle
L'occhiuta Dea di mille lingue cinta.
Chiami in soccorso pur Fidia od Apelle;
Chè l'immagine tua vera e non finta,
Senza temer del tempo ire e procelle,
Ha la virtù ne'versi tuoi dipinta.

Idem latine.

Quid tua splendorem nigris sibi quaerat ab umbris
Aeternumque decus quaerat imago notis?
Nempe illam virtus ostro meliore colorat:
Nec defectura pingit amica manu.
Certat juridicis victrix facundia Rostris,
Aemula Olymbiacis clara trophea refert.
Qui nescit factis oculatae lumine Famae,
Nescit et egregiis ora ciere Deae:
Phidiacos studeat sibi quaerere rite labores,
Et studeat pictam quaerere Apellis opem:
Namque tuam virtutis opus, tua nota figuram
Fucatam nullo scripto colore notant.
Hanc non tempus edax, non ullius irae procellae
Deleat, aut ullis sors inimica dolis.

*
* *

Giovan Girolamo II (e non XI come lasciò scritto, probabilmente per errore tipografico, il Chiarissimo Comm. Minieri Riccio) XIV Duca d'Atri nacque il 9 luglio 1663 a *Giulianova* da Giosia III e Francesca Caracciolo de'principi di Torella, quantunque il Crescimbeni, nelle *Notizie degli Arcadi morti*, lo disse nato il 15 maggio. Fin dalla prima età egli attese con ardore allo studio delle lettere, e visse amicissimo di Tommaso Cornelio, (1) Leonardo di Capua, (2) Domenico Aulisio, (3) ed altri non meno

(1) Tommaso Cornelio di Cosenza scrisse — Progymnasmata Phis. ad Ill et Excell. Dom. Marinum Caracciolum etc. Neapoli 1688—A questo volume vanno congiunti alcuni epigrammi ed elegie latine, che furono dopo la sua morte pubblicati.

(2) Lionardo di Capua, medico illustre, scrisse fra l'altro — Parere sull' origine e progresso della medicina, Lezioni intorno alla natura delle mofete — Napoli 1683, Napoli 1681.

(3) Aulisio scrisse — Commentarii in 4 institutionum canonicarum libros — Napoli 1721.

Commentarius Juris Civilis — Napoli 1754.

Commentarius ad titut. Pandectarum varios et juris civilis 1776.

Opuscoli e molte altre opere registrate dal Minieri-Riccio. V. op. c.

La *Sfinge* mss. dedicata al nostro Giovan Girolamo.

Giovan Girolamo scrisse.

1.° Rime — nel Vol. V. della Raccolta degli Arcadi.

2.° Rime — mss. nell' archivio dell' Arcadia.

3.° Sonetto a pag. 530, 2.° vol. p. p. Istoria della Poesia del Crescimbeni.

4.° Sonetti due a pag. 173 del 1.° a 188 del 2. vol. della Raccolta delle rime italiane, Parigi 1744, in 12.

dotti ed insigni uomini del suo tempo. Coltivò con pari successo così la poesia e le discipline letterarie, che le scienze politiche, istoriche e matematiche. Fu caro ai Vicerè Spagnuoli, carissimo a Filippo V, che lo volle sempre seco nel tempo che visitò il Napoletano, e ritrasse da' suoi consigli non piccolo giovamento. Nominato dal Re Vicario Generale degli Abruzzi, ebbe nel 1707 a sostenere la difesa della piazza di Pescara, assediata dal generale Wetzel. Giovan Girolamo, quantunque a capo di milizie giovani, poco esperte e poco disciplinate, seppe sostenere lo assedio con grande energia ed inaudito coraggio: costretto alla fine di capitolare, a lui è rimasta la non piccola gloria di essere stato, fra tutti i generali napoletani, benchè in condizioni sfavorevolissime, l'ultimo a cedere. Parlando dell'avvenimento, e della strenua e nobile difesa dell'Acquaviva, disse il Muratori: (Ann. 1707) non ostante l'esempio di Napoli aversi tratto dietro il resto delle città e provincie del Regno, solo gli Abruzzi resistettero a causa del Duca d'Atri, saldo tenendosi il presidio di Pescara, fino a'primi di settembre—Privato di tutti i beni, in tristissime condizioni riparò a Roma, e visse in casa del fratello Francesco gli ultimi due anni di sua vita, lieto della fede serbata al suo legittimo Signore, e dell'adempimento del proprio dovere. Morì il 14 agosto 1709.

Dotato di una memoria prodigiosa, tanto seppe d'istoria e di geografia, che ricordava i più minuti particolari dell'una e dell'altra, in guisa che in qualunque dubbio di date, di nomi o di avveni-

mentì, tutti a lui, anzichè a'libri ricorrevano, per averne immediata soluzione. Fondatasi in Roma l'Arcadia, egli fu uno dei primi ad esservi ascritto col nome d'*Idalmo Trigonio*, e compose nella volgar poesia rime pregevolissime per gusto e per eleganza, in guisa che venne dal Crescimbeni annoverato fra i migliori rimatori del suo tempo. Lo stesso Crescimbeni così lasciò scritto di lui « Nè men gloriosa della politica fu la condotta letteraria di questo inclito principe; imperciocchè siccome da giovinetto tra gli esercizii cavallereschi non isdegnò dare onorato luogo al culto delle buone lettere e allo studio delle scienze; così egli quanto tra i cavalieri fu riputato, altrettanto fra i letterati ottenne stima e venerazione. Possedè egli a sufficienza le scienze tutte, ed in grado cospicuo la filosofia, appresa da lui da quegli uomini eccellentissimi, che allora fiorivano in Napoli, quali furono Tommaso Cornelio, Lionardo di Capua ed altri simili, co' quali godeva al più alto segno di conversare, come noi più volte abbiamo udito dal celebre D. Francesco M. Carafa Principe di Belvedere, nostro Arcade e suo intimo amico. Coltivò poi con tale applicazione la geografia, e sì tenacemente se la rese famigliare alla memoria, che qualunque discorso si fosse introdotto intorno ad essa, egli con ogni prontezza, all'improvviso vi si aggirava e ne usciva felicemente. Agli studii gravi accompagnando anche gli ameni, e particolarmente i poetici, riuscì di finissimo gusto nella volgar poesia, di ma-

niera che tra i più culti e grandiosi rimatori del suo tempo venne annoverato dall'autore della Istoria di tal poesia, Lib. 2, pag. 202, e lib. 3, 265; e quantunque i suoi studii più gravi, e molto più le occupazioni politiche non gli permettessero di esercitarvisi che di rado, nondimeno i pochi componimenti che produsse, alcuni de'quali si leggono inseriti nel tom. V. della grande raccolta degli Arcadi, ben fanno vedere quanto fosse perito nell'arte, ed in quale scuola, di quelle che al suo tempo fiorivano in Napoli, si fosse egli addottrinato, che certamente fu quella del famoso Carlo Buragna, principal ristoratore dello stile del Petrarca in quella Metropoli. Ora per queste nobilissime doti del suo ingegno, alle quali erano congiunte le più belle virtù morali, da lui con ogni più esatta cura coltivate, non so esprimere quanto la ragunanza degli Arcadi godesse allorchè, per mezzo del suddetto Principe di Belvedere, fu in essa annoverato nel primo anno di sua fondazione, cioè l'Agosto del 1691 col nome d'Idalmo Trigonio.

*
* *

Ultima a scendere nel sepolcro degli Acquaviva letterati, ma non ultima per ingegno e per virtù, fu Amalia, figlia del Duca d'Atri Giovan Girolamo, e sposa a D. Gioacchino Colonna de' Principi di Stigliano, oggidì Senatore del regno. Donna di animo nobilissimo ed invitto, alle grazie della per-

sona, congiunse liberali sensi, elegante ingegno, affetto vivissimo alle buone lettere ed alle belle arti. Fra lo splendore della sua famiglia, visse vita ritirata e modesta: amò la patria in tempi quando pronunziare il suo nome era delitto. Ne' tristi giorni dell'esiglio, Ella fu conforto, provvidenza, angiolo consolatore de' nostri migliori, discacciati da un governo eunuco e malvagio. E tante virtù le meritarono la reverenza e l'affetto di quanti eletti ingegni onorarono a' suoi dì il nome Italiano. Coltivò con ardore la poesia, e scrisse versi improntati di affetto e di soave mestizia, che saranno letti sempre da quelle anime innamorate, che hanno bisogno più di piangere su i molti dolori, che di godere le brevi gioje della vita. La morte la rapì, ahi troppo presto! alla stima di quanti la conobbero, ed all'amore de'suoi fratelli, amici miei cari e diletti, Luigi Acquaviva d'Aragona, Duca d'Atri e Senatore del Regno, e Carlo Acquaviva d'Aragona, Conte di Castellana.

Queste poche, ma sentite parole, dettate col vivissimo affetto che ci lega, fin dalla fanciullezza, alla Famiglia Acquaviva, valgano a tener desta nell'animo di tutti la memoria della buona Amalia, tanto colta, tanto bella e tanto gentile! (1).

(1) Di D. Amalia abbiamo — *Raccolta di pochi Versi.* Teramo presso Giuseppe Marsili 1855. I Versi di Amalia hanno i seguenti titoli. — *La Primavera — la Farfalla — la Pesca — un Sonetto — alla Spina — alla Lucciola.* Ivi pure si trovano stampati alcuni versi di Biagio Palermi e del nostro illustre concittadino Aurelio

Saliceti dedicati a D. Amalia. Di questo prezioso volumetto conserva, gelosamente custodito, un esemplare la gentile signora Contessa di Conversano, Rosa de'Baroni Labonia. La nostra gentile e chiara Poetessa Giannina Milli-Cassone, che con il suo nobile ingegno e le sue domestiche virtù onora il suo sesso e la nostra provincia, fu legata da vincoli della più affettuosa amicizia con Amalia Acquaviva. Una delle prime raccolte dei suoi *Versi* stampati a Napoli nel 18... fu dedicata a lei con una lettera piena di nobili sensi.

NOTE E DOCUMENTI

A pag. 21. Fra gli uomini illustri di Casa Acquaviva, con l'autorità di Filippo Scaglia e Giacomo de Corellis, noi abbiamo annoverati ancora, quantunque in senso dubitativo, *Stefano* e *Papiniano* Cardinali, fioriti nel VII Secolo. Ci sia permesso però, ad onor del vero, dichiarare che de'due personaggi ricordati non si trova cenno alcuno nè nel Ciacconio *(Vitae et Gesta Summorum Pontif.* nè nel di Meo *(Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli, 1795)* o presso quegli scrittori, i quali con documenti del Vaticano, ragionarono intorno a' Pontefici ed agli altri dignitarii di S. Chiesa. Di Alberico, vissuto nell' XI secolo, ecco che cosa lasciò scritto Leone Ostiense. *(Chronica Sacri Monasterii Casinensis etc. Lutetiae Parisiorum*, MDCLXVIII, 366. cap. XXXV.)

« Per idem tempus Albericus Diaconus, vir disertissimus ac eruditissimus, ad hunc locum habitaturus advenit. Hic in hoc Monasterio positus composuit librum de Virginitate Sanctae Mariae; librum dictaminum et salutationum; in Musica Dialogum;

contra Henricum Imperatorem de electione Rom. Pontificis; vitam Sanctae Virginis Christi Scolasticae; Omeliam ejus; vitam Sancti Dominici; Passionem Sanctorum Modesti et Sancti Caesarii; librum de dialectica. Temporibus vero ejus facta est Sinodus in Urbe Roma adversus Berengarium Diaconum Ecclesiae Andecanvensis,qui inter multa quae astruere videbatur, dicebat sacrificium corporis et sanguinis Domini figuram esse. Cumque nullus ei resistere valeret, idem Albericus evocatur ad Sinodum, quo dum venisset, post varia confligationum genera, cum pars parti non cederet, idem Albericus ebdomadae unius, accepta licentia, librum adversus eundem Diaconum de corpore Domini edidit, Sanctorum Patrum testimoniis roboratum , in quo omnes assertiones ejus destruxit, aeternaeque oblivioni tradidit. » V. pure *Baronio,* Ann. 1059.

L'Ostiense ricorda di lui altre opere, le quali, al dire di G. B. Maro nelle note a Pietro Diacono, si conservavano mss. nel Monastero di S. Croce in Firenze. Il nostro Alberico, che visse contemporaneo del non meno insigne Alfano primo, Arcivescovo di Salerno , non deve confondersi , come ha fatto il Ciacconio, col famosissimo Alberico de'Sette Frati, nativo di Comino, in Provincia di Terra di Lavoro. (Ostiense, op. c. pag. 493, cap. LXVI). L' Ostiense non dice se il nostro fu Cardinale; ma lo affermano Ciacconio, Bucelino ed Angelo della Noce.

Il P. Eustachio d'Afflitto se la piglia col Tarsia, il quale nella sua Storia di Conversano (Historiar.

Cupers. Lib. II) fu, a quanto sembra, il primo ad annoverare fra gl'illustri Acquaviva il ricordato Alberico. Ma l'egregio autore *degli illustri Scrittori Napoletani*, sovente, per la smania di dire novità, si trova in opposizione con coloro che lo hanno preceduto, e da'quali attinse le maggiori notizie ed importanti documenti. Eppure spessissimo le sue asserzioni, come nel caso presente, non vengono rafforzate da valevoli documenti; nè il *negare* significa provare. Certo, trattandosi di personaggio vissuto poco dopo il mille, non si può *con piena conoscenza di causa*, dire se lo si debba *indiscutibilmente* annoverare o no fra gli Acquaviva; ma fino a che non avremo sicura prova per affermare il contrario, noi seguiremo il parere di quasi tutti gl'istorici che ci ànno preceduto, parere conforme alle antichissime tradizioni ed alle memorie di famiglia

A pag. 31. Di Alfonso II, accusato dagl'istorici di avarizia e di crudeltà, il Galateo forma un bel carattere, avuto riguardo alla protezione accordata a'letterati ed agli artisti. Infatti lo stesso Galateo così di lui scriveva in una lettera al nostro Belisario Acquaviva: « *Alphonsus junior paucas habebat literas, sed doctos viros in maxima semper habuit veneratione. Pontanum ut patrem coluit, et summis magistratibus honoravit; Gazam, Argiropolum, Lascarim, Actium meum immo et tuum, Summontium, Attaldos, Attilium, Crysostamum, Albinum, Chariteum, Pardum, Hermolaum Picum, Petrum, Leonem, Gerardum Veronensem sui temporis Aesculapium, dilexit, amavit, veneratus*

est. » Un frammento di questa lettera venne pubblicato da M. Tafuri nella *vita dell'Altilio*, pag. 27, not. 19.

A pag. 34. Ecco il Sonetto con cui il Sannazzaro (Poesie Italiane, Sonetto LXIX, Venezia 1741) celebra le pitture de' Donzelli in Poggio Reale.

Vedi, invitto Signor, come risplende
In cor real virtù con saper mista :
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s'intende
Come offesa ragion più forza acquista:
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna sè stessa alfin riprenda.
O quanta invidia, e meraviglia avranno
Al secol nostro, di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno
Al mondo il farà noto in chiara istoria,

A pag. 40. I Volpi nella edizione delle poesie latine del Sannazaro dissero che il Poeta avesse *riprovato* l'epigramma diretto alla sua Partenope, mentre esule volontario, seguiva Re Federico. Ma ci prova il contrario l'autorità del Pontano, il quale attesta che Sincero lo pronunziò *confirmato admodum animo, vultuque quam maxime hilari.* Lo stesso Pontano inserì l'epigramma nel Dialog. Aegid. (Tom. 2. pag. 165, opere, Napoli Mayer 1507) stampato da Pietro

Summonte. Insieme al Sannazaro seguirono l'ottimo Re Aragonese Vito Pisanelli, Antonio Grisone, Antonio Galateo, Girolamo Sperandeo ed altri ricordati da Tristano Caracciolo. Il nostro *Belisario Acquaviva* Duca di Nardò scrisse al Sannazaro una bellissima ed affettuosa lettera, encomiandolo per non avere abbandonato nella sventura il suo Monarca e benefattore « *Quippe,* dice, *Federicum olim Neapolitanorum Regem, propria domo relicta, laribus, focis, tuis denique omnibus, exul e patria pro fide servanda in Galliam secutus es; neque alicujus premii spe, cum regno privatus esset, sed pro fide tantum, quae tibi innata est, Regem sequi voluisti* » (V. *Opere latine* del Sannazaro pubblicate a Napoli nel 1526 nella Tipografia dell'illustre Duca di Atri, Andrea Matteo III Acquaviva. Splendidissima e rara edizione).

A pag. 67. G. Bonolis dipinse un quadro, che si vede nella Cappella di S. Berardo della Cattedrale di Teramo, rappresentante la Città assediata dalle armi di Andrea Matteo, e S. Berardo, in mezzo ad angioli e santi, pronto a difenderla. Mediocre pittura, inferiore alla fama del ch. autore.

A pag. 73. Fracastoro nella « *Siphilis* » cantò con versi mirabili le sventure d'Italia e gli uomini illustri che resero immortale il Pontificato di Leone X. E prima di ogni altro ricorda il nostro Sannazaro:

Vidimus et vatem egregium cui pulchra canenti
Parthenope, placidusque cavo Sebethus ab antro

Plauserunt, umbraeque sacri manesque Maronis;
Qui magnos stellarum orbes cantavit, et hortos
Hesperidum, coelique omnes variabilis horas.
Te vero ut taceam, atque alios quos fama futura
Post multos cineres, quos et venientia saecla
Antiquis conferre volent; at, Bembe, tacendus
Inter dona Deum nobis data, non erit umquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti;
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sidera mundo
Cessere, et laeto regnat jam Iupiter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina coelum:
Unus qui aerumnas post tot longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia musas
Et leges Latio antiquas rectumque, piumque
Restituit.....

A pag. 99. Nella contrada *di Mergellina*, i Principi Angioini avevano posseduto un'abitazione, la quale poscia passò nel dominio de'santi Sosio e Severino di Napoli. Il principe Federico d'Aragona, invaghitosi dell'amenità del sito, volle avere per sè questa possessione, e dette in luogo a'Padri la vigna detta la *preziosa*. Divenuto Re di Napoli la donò al Sannazaro, il quale nell'Epigramma primo del libro primo, ringraziandolo, gli disse:

Scribenti studium mihi tu, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

Nel 1529 il Poeta volle ivi fondare una Chiesa in onore del *Parto dalla Vergine*, che egli aveva con mirabili versi cantato. Vedi Capaccio *Antichità di Pozzuoli*; Engenio—*Napoli Sacra*, Crispo *Vita del Sannazaro*, Mazzocchi, *de Eccles. Neap. semper unica*, p. 210; etc.

A pag. 97. Ad Andrea Matteo, negli ultimi anni di sua vita, a causa della condotta del nipote Giuliantonio Conte di Conversano, venne dagli Spagnuoli confiscato il Ducato di Atri, e dato ad Ascanio Colonna «Ma gli Abruzzesi vassalli del Duca non volendo dar obbedienza ad Ascanio, furono occasione che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre terre ». Cosi il Giannone, op. c. Libro 31, cap, IV. V. p. Giov. del Rosso, ann. 1528. Lo Storace, op. c. soggiunse che le donne di Cellino difesero con tanta intrepidezza il Castello, che Ascanio non potè in nessun modo espugnarlo. Vedi pure Quinternoni della Regia Camera della Sommaria, nel Repert. delle Prov. di Abruzzo dal fol. 129 a t. al fol. 134. Il Muzii cade in errore quando afferma (dialogo VI mss. in fin.) che Andrea Matteo *morì circa il fine del 1525*, ed a lui fa succedere *in tutti gli Stati il marchese Gianfrancesco*. In errore caddero il Ciacconio, che lo dice morto nel 1572, il Tarsia nel 1503, il Tafuri (Storia degli Scritti tom. 3. p. 1. p. 171) il Mazzucchelli ed altri. Fra tutti coloro che scrissero intorno agli Ac-

quaviva, merita di essere a preferenza consultato il tanto benemerito Dottor Nicola Sorricchio di Atri, il quale ci lasciò una preziosa e rarissima opera messa a stampa con questo titolo—*Piena dimostrazione sull'antico patrimonio de'Duchi d'Atri ricavata da'fonti originali delle scritture e de'processi* Napoli 1754— In essa si contengono importantissime e peregrine notizie storiche intorno agli Acquaviva, ed a' beni nelle varie epoche da'medesimi posseduti. In lode del nostro Matteo troviamo pure il seguente Sonetto di C. Antonio de Rosa: (*Ritratti poetici di alcuni illustri di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli; ivi 1824*).

Del paterno valor ben degno erede,
Segue di Marte i gloriosi onori,
E cinto il crin di meritati allori,
Ha di nobile ardir degna mercede.
Pien d'ingegno sublime in lui si vede
Genio vivace tra guerrieri ardori,
Pregia per lui Gradivo i dotti cori,
E di Pindo le Dee tra l'armi ha sede.
Lasciando alfin di Marte il calle infido
E sedendo fra i saggi i plausi accoglie,
Che a ragion spande di sua fama il grido.
Qual meraviglia se del Cheroneo
Sofo, i precetti al greco stil ritoglie
E al romano sermon dono ne feo?

A pag. 105. Del nostro Epicuro parla in lode anche l'Ammirato ne' *Ritratti* c. 260-261 del 2° lib. degli o-

puscoli. Bernardino Rota nelle sue *poesie* ne piange la morte con un bel Sonetto, che comincia:

Carco d'anni e d'onor, spirto gentile
Cui vinse e spense alfin giusto dolore etc.

Nicolò Franco nel 2° Dial. lo chiama uomo *ingegnoso, dotto* e *prudente*. Il Sansovino ed il Sannazaro (Egloga 1° dell' Arcadia) lo dicono *de' Caraccioli*, ma non è.

Un'altra versione dell'Epigramma da lui composto in lode di G. B. Acquaviva, dette l'Arciprete Vincenzo Perinetti, la quale si trova pubblicata nel libro del sig. Agostino Taraschi — *Saggio di Statistica Generale* etc. Napoli 1851, pag. 27, seg. È del tenore seguente :

Nato a gran speme, innanti ito sarei
Invida se la morte non m'avesse
Tronco il corso nel fior degl'anni miei.
Lo fatal colpo amare stille espresse
Dagli occhi di color cu' i' pur dovea
Lasciar di fama chiare tracce impresse.
Cellino, ond' io la cuna ripetea,
Mi piange : io son di pianto a' genitori !
Cellin, che ad ambedue caro mi fea.
Solita dessa a tributar gli onori
Di ubbidienza al solo suo Signore
Mi apprese a meritar da'loro cori.
Natura anzi altri si ange di dolore,
Come si accora allorchè turbo rio
Sua bella messa scipa il buon cultore.

Tale germe per te prega da Dio
O madre, o genitor per virtù noto;
E ben tre volte esclama : il mesto Addio
Acquaviva ti do con cor devoto!

A pag. 140. Stimiamo opera inutile, per non dire oziosa, il notare tutte le inesattezze del Tafuri, dell'Ammirato, del Mazzucchelli e dello stesso d'Afflitto, allorchè citano le opere del nostro Belisario. Quanto da noi si è detto è stato ricavato dall'esame delle sue opere, delle quali possediamo splendido e completo esemplare. Aggiungiamo, che sebbene le opere di Belisario sieno rarissime, non per questo *sono di una rarità veramente incredibile*, come lasciò scritto il P. d'Afflitto, giacchè, anche per quanto da noi si è detto, non solo la *Casanatense* e la Biblioteca Universitaria di Roma, ma la nostra Nazionale di Napoli altresì e quella de' PP. Gerolomini ne posseggono esemplari *completissimi*, tanto della prima che della seconda edizione.

A pag. 145. In questo libro noi abbiamo fatto cenno solamente degli *Acquaviva letterati*, ossia di coloro che lasciarono di sè memoria nella Repubblica letteraria mercè gli scritti e le opere date alla luce. Non ci siamo perciò occupati degli altri illustri personaggi, appartenenti a questa Famiglia, che tennero seggi altissimi nelle Corti de'Sovrani, negli eserciti, e principalmente nella gerarchia ecclesiastica, quali furono Giovan Vincenzo creato Cardinale da Papa

Paolo III. nel 1542; Giulio da Pio V. nel 1570; Ottavio, ricordato, da Gregorio XIV. nel 1591; altro Ottavio figlio di Giosia III. nel 1706; Trojano, figlio di Giovan Girolamo II. del ramo di Conversano, ambasciatore, politico e sommo uomo di stato, di cui son piene le istorie, potentissimo nella Corte Pontificia e nella Spagnuola; Pasquale figlio di Giulantonio m. nel 1719; Andrea Matteo Vescovo di Venafro e poi Arcivescovo di Cosenza; Orazio Colonnello nell'armata Veneta, Cappuccino, Cisterciense, prete e Vescovo di Cajazzo m. nel 1617; Giuseppe Arcivescovo di Tebe e Nunzio in Ispagna; Tommaso Domenicano, Vescovo di Bitonto, ed Aberto, abate secolare ricordati; Ridolfo Arcivescovo di Laodicea, ed altri che troppo lungo sarebbe il numerare. Ma fra tutti, merita un posto distinto Andrea Matteo, figliuolo di Giovan Antonio Donato Duca d'Atri. Ebbe costui l'Arcipretura di S. Flaviano in Giulianova, e le Abbazie di Propezzano, S. Angelo in Mosciano, S. Salvatore a Bozzino; e Papa Paolo IV. nel 1558, 18 luglio lo creò Vescovo di Venafro, e Gregorio XIII nel 1573, 10 decembre, Arcivescovo di Cosenza. Morì a Roma nel 1576, e venne sepolto in S. Giovanni in Laterano. Aveva Matteo compiuti con somma lode i suoi studii in Perugia, dove ottenne la laurea di dottore. Il Magistrato Municipale e delle arti di così insigne Città volle dargli un pubblico e solenne attestato di alta stima — *conferendo a Matteo Acquaviva, a'suoi fratelli, ed alla posterità* — la Cittadinanza onoraria di Perugia con

onerevolissimo Diploma del 11 agosto 1556. Noi siamo lieti di potere pubblicare quì per la prima volta questo veramente prezioso ed importante documento, che accresce nuova gloria e nuovo decoro alla Casa Acquaviva, ed aggiunge, se non maggiore, certamente più illustre ed onorifico titolo a' tanti posseduti — quello di Cittadini onorarii *della nobile, antica e cospicua Città di Perugia.*

Il Diploma, che si conserva presso l'egregio Cavaliere Cherubini, e di cui una copia autentica si può avere dal Municipio di Perugia, come mi avvisa con sua gentile lettera l'on. Sindaco, è scritto su un largo foglio di pergamena, ed è ornato attorno di un elegante arabesco: in mezzo è l'arma degli Acquaviva sostenuta da due grifi, insegna della Città di Perugia.

« Priores Artium et Populi Civitatis Perusiae « Ill mo et Exmo Andreae Matthaeo Aquivivo de « Aragona perpetuam felicitatem dicunt.

« Cum satis constet Civitates ea una re imprimis « insignes atque praeclaras esse si quam plurimos « Cives nobilitate, virtute, gloria illustres habeant: « Nos quibus (cum in hoc Magistratu simus) non « communi solum Officio Civium, sed ut partes hu- « jus nostri muneris expleamus, omni studio est « enitendum, ut quae Patriae nostrae utilia atque « honesta sunt undique conquiramus, sic constitui- « mus, ad vetera, novaque Civitatis hujus decora « et ornamenta maximum honoris ac dignitatis cu- « mulum accessurum: Si te summae spei ac fortunae

« Juvenem, Civem nanciscerctur, qui ea famiglia « ortus es, ex qua, velut ex inexhaustis fontibus « Aquaevivae, tot prodiere clarissimi atque insignes « heroes qui belli pacisque artibus, non Neapolim « solum, sed universam Italiam, et Dei Ecclesiam « illustrarunt, et tua praeterea sponte bonis omni- « bus, quae tibi natura, Fortuna, Industria data « sunt, es maxime excultus et cumulatus. Nam ut « caeteras laudes tuas praetermittamus, tantum pro- « fecto prudentiae, tantum egregiae et altae indo- « lis quam suo tempore confidimus uberrimos fru- « ctus Christianae Reipubblicae parituram, tantum « denique incredibilis cujusdam comitatis cum sum- « ma dignitate conjunctae, specimen (dum apud « nos studiorum gratia versatus es) praebuisti, ut « nemo sit, qui te non incredibili quadam colat, « quid enim dicemus, benevolentia. Cum hoc ipsum « gravissimum, atque sanctissimum pietatis nomen « levius nobis, meritis tuis et nostris erga te stu- « diis, videatur vix ullus est in hac Civitate, qui « non se tibi, ob insignas virtutes tuas ita devin- « ctum putet, ut si sit opus, non sit paratus, in « tuam gratiam, fortunas et vitam ipsam exponere. « Quocirca visi summus facturi operae praetium, « si hanc augendae ac illustrandae Civitatis hujus, « et testificandi in te amoris et observantiae, oc- « casionem amplecteremur, et te nobilissimum et « perquam illustrem Juvenem litteris, et artibus « principe viro dignis, apprime ornatum, in Civem « nostrum Patritium cooptaremus, quod et si tibi

« non nimis amplum videri possit, quippe, cui sum-
« mo loco nasci et regiam longeque nobilissimam
« Patriam habere contigerit, speramus tamen, quae
« tua erit humanitas, id fore tibi minime ingratum.
« Quid est enim quod ab hac Civitate majus in te
« proficisci possit, quam si se ipsa te donat? Quid
« denique quo devinctus addictusque hic noster
« animus tibi magis possit esse perspectus, quam
« si Patriae nostrae jura quae nobis sanctius quam
« ipsi parentes colenda est, tibi communicemus?
« Ut igitur ritum et consuetudinem hujus agendae
« rei abservaremus, coactis jussu nostro Consulibus
« Mercantiae, Auditoribus Cambii, et Camerariis
« Artium numero triginta et octo, qnì quidem Ci-
« vitatis nostrae Senatum constituunt, et apud quos
« nobiscum una jus et potestas est hujus rei con-
« ficiendae, et de aliis rebus publicis decernendi,
« citum est in suffragia, quae omnia omninm summo
« consensu, affirmantia, nemine penitus discrepante,
« REPERTA SUNT TEQUE ET ILLUSTRISSIMOS FRATRES TUOS
« AC OMNEM VESTRAM POSTERITATEM IN ORIGINARIOS CI-
« VES ET PATRITIOS NOSTROS IN PERPETUUM ELEGIMUS FE-
« CIMUS ET CREAVIMUS CUM OMNIBUS ET SINGULIS PRIVILE-
« GIIS, BENEFICIIS ET HONORIBUS, QUIBUS CAETER I NOSTRI
« CIVES PATRITII ORIGINARII POTIUNTUR ET IN POSTERUM
« POTIENTUR. Iam quod superest, te rogamus, ut
« qualecumque sit hoc nostrum munus, quod certe,
« si ad tuam tuorumque amplitudinem conferatur,
« exiquum esse agnoscimus, boni consulas, et Civita-
« tem hanc, quam hactenus, licet alienam, praesen-

« tia tua, studiis, et denique insigni Doctoratu ma-
« gnopere honorasti, jam ut tuam completere. Nos-
« que Cives tuos, quorum summa erga te studia sem-
« per erunt, quique nomen vestrum universum nun-
« quam non incredibili pietate cunctisque officiis,
« quae a nobis in vos proficisci poterunt, colemus
« in clientelam accipias. Deus autem Optimus Maxi-
« mus, cujus tot tantaque beneficia in te constant,
« ut in omnibus quae conaberis, dexter adsit, et
« coepta tua fortunet, volumnus. In supradictorum
« vero omnium et singulorum fidem, praesentes li-
« teras confici, et per notarium nostrum infrascri-
« ptum subscribi et solito Reipubblicae nostrae si-
« gillo muniri jussimus.

« Acta fuerunt haec Palatio nostro Residentiae
« sub annis Domini millesimo quingentesimo sexto.
« Indictione decimaquarta. Pontificatus Sanctissimi
« in CXpo Patris et Domini Nostri, Domini Pauli,
« Divina Providentia PP. IIII. Die vero Decima
« tertia Mensis Augusti.

« Ego Laurentius q.m sr. Ludovici Laurentii Ca-
« posancti Perusia Portae Sancti Angeli etc. etc. »

A pag. 156. Crediamo di far cosa grata agl' intelligenti della materia, ed a quanti in Italia coltivano i buoni e serii studii, col dare qui un ampio saggio del celeberrimo trattato del P. Claudio Acquaviva — *Ratio atque Institutio Sturiorum*, Roma 1585 — La somma e veramente incredibile rarità di questa edizione, è ormai da tutti riconosciuta; ed io stesso, dopo molte assidue, ma infruttuose ricerche praticate nelle

diverse Biblioteche d'Italia, cominciava a dubitare forte di poter avere nelle mani un'opera cotanto ricercata e preziosa. Ma negli ultimi mesi, dopo le non poche diligenze usate, ne trovai per fortuna un esemplare completo nella Biblioteca Brancacciana di Napoli, nella prima pegina bianca del quale, ad attestarne la somma rarità, si legge manoscritto—*Liber rarissimus hujus editionis, ut testatur Simonius in bibliotheca critica*--Sono riconoscente al mio ottimo amico comm. C. Padiglione, che all'ingegno colto, nudrito di forti e buoni studii, congiunge squisita gentilezza di animo, il quale à permesso che io potessi a tutto mio bell'agio studiare l'importante volume.

Il libro, come si è ampiamente detto, consta di due parti: nella prima si fa la storia del libro medesimo, e poscia a pagina 8, si espone il celebre trattato *de Opinionum delectu in Theologica facultate* fino a pag. 53. Segue una Bolla di Gregorio XIII. A pag. 67 comincia la seconda parte col trattato—*Praxis et Ordo Studiorum*. Noi ci occuperemo solamente della parte prima, che è la più importante, e che manca *in tutte* le altre edizioni che di questo libro furono fatte.

Da principio s'incomia a spiegare la ragione dell'opera, a si dice:

Admodum Reverendus Pater Generalis (Claudius Aquaviva) sex patribus, quos ad omnem studiorum rationem bene instituendam delegerat, nihil gravius commendavit, nihil se magis optare testatus est,

quan ut eorum opera opinandi licentia, quae quotidianis et periculis et altercationibus nostros perturbat, cohiberetur, omnisque doctrina Societatis duas imprimis res consequeretur in nostris constitutionibus frequenter inculcatas, soliditatem, quae omni temeritate vacaret, et consensionem, quam tot professorum contentiones labefactant non parum.

Si dice in appresso dover la Compagnia seguire in teologia S. Tommaso, come S. Ignazio prescrisse — exceptis paucis, quae licet sint, aut videri possint esse S. Thomae: quia tamen contraria et sine periculo, et valde probabiliter defendi possunt, si quis haec docere velit, conniveant Superiores ad ingeniorum exercitationem majorem, et accuratius veritatis examen (pag. 10, 11). E se ne assegna la ragione: Intolerandum nostris jugum videretur, si omnia docere cogerentur ex praescripto, nulla reliqua facta potestate libere opinandi ullis de rebus. Quin etiam tam severis legibus ingenia nostrorum astringi non debent in omnibus Theologiae quaestionibus, sed ne in iis quidem, quas Thomas pertractat, probabilissimus licet auctor. Itaque disertis verbis nec semel affirmavit R. P. Generalis, nolle se penitus inhibere, nec liceret nostris ulla in re a S. Thoma recedere. Et merito sane tum ne profiteri sectam aliquam videremur, jurati in verba magistri: tum quia Constitut. 4.ª parte cap. V. sequi jubemur doctrinam securiorem ac magis approbatam, qualis est quidem S. Thomae Theologia in quam plurimis, *non tamen in omnibus*,

siquidem ejus quaedam, paucae licet, sententiae discrepant vel a loquendi modo SS.Patrum, vel a communiore veterum recentiorumve Theologorum schola, cum praesertim ex occasione novarum haereseon excogitata sint a catholicis Doctoribus pleraque non minus haereticis confutandis idonea, quam quae S. Thomas suppditat; in quibus, aliisque id genus par est Doctores alios anteferre. Huc accedit, nonnumquam si non omnes, aliquos tamen illustres Theologos sua quaedam muniisse rationibus nihilo infirmioribus, aliquando etiam melioribus, quam quae S Thomae suam persuasere sententiam. Atque in iis non apparet, cur aliqua Nostris non sit concedenda libertas, ob pubblicam etiam Ecclesiae utilitatem, cui si tam egregios faetus aliorum Religiosorum ac Doctorum ingenia perperunt, aequum non videtur, ut ea facultas Nostris penitus interdicatur in rebus minime lubricis, et in quibus satis ampla materies patere videtur ingeniis. Quocirca nec primae methodi nima libertas, nec alterius immodica severitas placuit, sed postremae atque intermediae temperamentum, nimirum ut positis aliquot in genere decretis, quaedam deinde speciatim vel definirentur, vel relinquerentur libera, ex iis etiam quae S. Thomas definit — (pag, 17, 18, 18).

Il numero delle proposizioni, tolte dalla *Summa Theologica* di S. Tommaso che i membri della Compagnia non sono obbligati nè a difendere nè a sostenere, è di 125, delle quali alcune sono esposte nel trattato a pag. 11 dell'opera ricordata; ed altre

a pag. 311 — *de reliquo delectu apinionum in Theologica facultate* — E fra le più importanti di queste proposizioni che *Nostri non cogantur defendere*, si enumerano le seguenti :

1. Theologia vel esse scientiam univoce cum scientiis naturalibus, vel univoce subalternari scientiae beatorum.

2. Operationem ad extra esse Deo rationem formalem essendi in loco, aut Deum esse in spatiis etiam immaginariis extra mundum.

3. Repugnare secundum absolutam Dei potentiam, ut a Beatis Deus videatur per speciem impressam, quamvis de facto non sic videatur.

4. Praevidere Deum futura contingentia in eorum reali coexistentia cum sua aeternitate.

5. Ideas proprie specierum esse, non individuorum, nec partium substantiae compositae, nec accidentium realiter a substantia distinctorum.

6. Secundas causas esse proprie et univoce instrumenta Dei, et cum operantur, Deum in eas primum influere, aut eas movere.

7. Repugnare, ut aliquod infinitum actu possit creari in quantitate, vel in qualitate etc. etc. etc. (pag, 11 e seg.)

Riporteremo una parte del Capitolo più importante, nel quale è contenuto il Decreto intorno *alla Predestinazione* :

« Quartum caput (pag. 34) existit ex eo, quod ipsa genera opinionum non ea delecta ac definita videatur, quae oportebat. Nam tria tantum propositio-

num genera videntur definienda: unum earum, quae aliquam habent cum religione ac pietate connexionem: alterum earum, quae versantur in materia gravi, ut quia sunt vel tanquam principia quaedam, ex quibus alia pendent, vel facile exposita periculis, habentibus in re fundamentum aliquod, non voluntariis tantum, haec n. ad artem non pertinent. Tertium earum, quae sunt opiniones aut omnium, aut certe majoris partis praestantium Theologorum. Neque addendum est quartum genus earum, quae magis firmis rationibus, ac fundamentis nituntur, quam earum contrariae. Hoc enim genus in primo vel tertio continetur, siquidem quae sint firmiores rationes, non potest ex ipsis rationibus judicari cum saepe accidat, ut eadem argumenta alicui demonstrationes, alteri sophismata videantur. Hic vero trium generum delectus si servaretur, paucarum definitio satis esset, nec oporteret statuere, ut paucis exceptis, in reliquis a S. Thoma non recedatur. hac n. lege necesse est comprehendi multas S. Thomae conclusiones levissimas, cum contra satis sit, ut Nostri in uno doctrinae genere conveniant, qualis est doctrina S. Thomae, ne diversae quasi sectae inducantur. Abunde quoque consuleretur concordiae; quia definitis quibusdam principiis, ex quibus alia pendent, in caeteris non saepe contingit, ut Nostri dissentiant; et si dissentiant, levissimum est perturbandae concordiae periculum.

Haec omnis difficultas minoris plane momenti est, quam videatur. Nam primum, tria priora genera

non sunt satis, set quartum etiam adjungendum, quod validis nititur rationibus; propter has enim autoribus existimatio accedit aut decedit; iisque adducti nonnunquam solemus vel sequi minus eximios scriptores, vel deserere clarissimos. At de rationibus, inquies, varium ac multiplex solet esse judicium. Solet plane, sed idem quadrat in primum et secundum genus opinionum, cum plerunque altercemur, sit ne aliqua sententia gravioris, an levioris materiae; et conjunctane cum pietate, an abjuncta penitus. De quibus si quid statuendum esse putabit Societas, id statuere non poterit, nisi ex judicio suorum Doctorum: cur non hoc ipsum adhibere potest in expendendis rationum momentis? Deinde definiantur, esto, tria priora tantum genera: at haec tria non modicam continent definiendorum multitudinem et numerosiorem quam primo videatur aspectu. Attingamus aliquid de singulis seorsim, et ordiamur a primo, quod sententias cum pietate connexas amplectitur. Nam quomodo oportet esse connexas, ut quae definiantur, dignae sint? Itane, ut illis pernegatis, penitus ac manifesto ruat pietas? At hae de fide fere sunt, et qua plus nimio certae, hic non exprimendae. An quia maxime favent pietati ac fidei, ita ut per illas facile defendatur; sine illis aegre et incommode? At hae paucae non sunt: indicabimus aliquas, ex quibus consimiles conijci possint. Definitum est, non repugnare per Dei potentiam Angelum simul esse posse in multis locis adaequatis. Quibusdam

id valde referre non videbitur; at revera maxime pertinet ad pietatem, ut id non solum de Angelo, sed etiam de quolibet corpore definiatur, propter Eucharistiae Sacramentum, non solum quia haec communior opinio est, ut Scoti, Richardi, Aureolis, Gabrielis, Okam, Marsilii, sed etiam quia omnes ferme, qui nostra aetate disputant cum Haereticis, probant ex scripturis et Patribus posse idem corpus circumscriptive esse simul in multis locis, cum praesertim omnia, quae circumscriptivae positioni ejusdem corporis in duobus locis repugnant, repugnent etiam Sacramentali: nam Haeretici non posse idem Christi corpus esse in coelo naturaliter, et in Altari sacramentaliter, non aliis probant argumentis fere, quam iisdem, quibus aliqui Theologi probant repugnare, ut idem corpus sit simul in duobus locis circumscriptive. Item definitum est in Deo proprie et formaliter esse justitiam. Supervacuum id aliqui putabunt, cum non sit major ratio de justitia quam de caeteris attributis. At meminerint de justitia esse peculiarem difficultatem, eo quod Deus nulli debeat, propterea aliqui Theologi negarunt Deum esse proprie justum. Hinc etiam negant Haeretici merita nostra, quae in justitia Dei et nostra fundantur. Pertinet itaque maxime ad pietatem, ut definiatur esse in Deo proprie justitiam, non metaphorice — *Item definitum est praedestinationis nec rationem, nec conditionem esse ex parte nostra; id ad pietatem parum pertinere dicet aliquis. At hanc Agustini doctrinam non modo communior Theologorum schola*

jam recepit, sed et Ecclesiae Patres per 1200 circiter annos, qui id contendunt probare ex scripturis et responsis Pontificum Romanorum, nempe Zosimi, Xysti, Coelestini, Leonis, Galasii, apud quas Massilienses, Cassianus, Faustus aliique hujus praedestinationis oppugnatores MALE SEMPER AUDIERUNT Idem est de causa reprobationis judicium, cum ab iisdem Patribus traditum sit. Item definitum est, infallibiliter a Deo praecognosci, quid quibus positis factura voluntas esset, etiamsi nunquam factura sit. Hoc sane nemo negabit esse cum pietate connexum, qui noverit in scripturis a Deo multa praedici futura esse, sit quaedam alia ponerentur, quae tamen postea non fuerunt. His vero praedictionibus potuisse subesse falsum, minus pie sonat, cum non alia de causa mysteria Fidei infallibilis veritatis esse credamus, nisi quia Deus ea dixit. Sunt et alia id genus multa, etc el. (pag. 38 e seg.)

L'edizione citatata è piena di interessanti postille, aggiunte ed emendamenti a mano.

Se ne fece una ristampa, anch'essa rarissima, a Roma in Collegio ejusdem Societatis anno Domini MDXCI, citata d'imperfettissimamente dal Serry, *Histor. Congregat. de Auxilio*, e poscia dal De Bure nella *Bibliograf. Instruct.* nella quale, sotto mutato aspetto e con parole diverse, venne in parte riprodotto il trattato — *de opinionum delectu* — ad onta del divieto pontificio e della generale opposizione. Il d'Afflitto, che anche ricorda questa edizione sull'autorità de' ricordati scrittori, non la vide. Io ne

ho avuto tra le mani l'esemplare originale, che si conserva tra i libri rari, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

In lode del Cardinale Ottavio Acquaviva, Arcivescovo di Napoli troviamo i seguenti Epigrammi (Joannis Caroli Morelli Campani Opera — Neapoli 1613, pag. 112, 233, 279.

Ad Octavium Cardinalem Aquivivum Neap. Arch.

Haec tres fatali Sirenes aequora cantu
Mulcebant, nullus navita tutus ijt.
Callidus ast unus contemnere scivit Ulysses,
Et desperatas obruit aequor aquis.
Moenia nunc implent peiores, mittit in horas
Parthenope e tumulo millia mille suo.
Quid canitis? peiora manent; Aquivivus ab Urbe
Praeficitur sacrae major Ulysse rati.

Ad eundem in Hieronymi Aquivivi Ducis Hadriae Patris obitum.

Propter eos tantum debemus fundere fletus,
Cum quibus extincta est fama, et humata simul.
Carmina magno Hadriae debentur laeta: superstes
Ille sibi, vivit docta per ora virum.
Gratulor ergo patris tibi fata, libentius idque,
Quod nato dignus sit pater, ipse patre.

Si proles verax existit patris imago,
Et fatis in natis noscitur ille suis;
Vir fuit in terris genitor: bene notus in orbe
Est toto, cujus natus in Urbe micas.

Gloria te faceret, genitor, si nulla perennem,
Quem tamen aeternum gloria multa facit,
Sat foret una tibi natorum gloria multa,
Ut posses Divum dicier ipse parens.
Annosus tandem naturae cedis, eosdem
Tu germen fructus integritatis habes.

In Rodulphi Aquivivi Jesuitae Martyrium in Indiis coronati.

Ad Hieronymum Hadriae Ducem patrem.

Cum fortis cecidisset agone Rodulphus in Indo
Pro Christo, oppugnans impia signa pius,
Talia verba parens Hieronymus esse locutus
Dicitur, audito, o germine digne parens.
Est mens hic natus, miles duce dignus Jesu,
Et patriae, et generis gloria vera sui.
Quam digne siccis oculis tua funera curo,
Quem res cum superis tam bene gesta locat.

Epith. Octavii Card. Aquivivi Neap. Archiep.

Absortum siccis Aquivivum faucibus Orci
Ne credas, vix hic hydria fracta iacet.
Ad superas ascendit aquas, hic enitet inter
Sydera felici clarior Eridano.
Vivo qua fluvio defluxit, hic alveus, hospes,
Hic recta ad superas te quoque ducet aquas.
Non fallit sanguis, didicit qui occumbere Christo,
Quo Romana magis Purpura? Mitra magis.

In lode Brianna Acquaviva, figlia del Duca di Nardò, per ingegno e per virtù preclara, troviamo

il seguente elogio nel Capaccio — Op. c. pag. 222, lib. 1.

« *Illustri ore loco ejus laus sita est, qua majorum gloriam excelso animo devicit; quae res domesticas, et subditorum ea prudentiae solertia studuit moderari, ut in administrando, graviores quosque viros et sapientiores exaequarit.*

Lo stesso Capaccio riporta alcuni epigrammi del Pinto e dell'Albani scritti in lode di lei mentre vivea e dopo morta, che noi per amore di brevità tralasciamo.

L'altro sonetto di Alberto Acquaviva d'Aragona, si trova inserito nella *Luce* de' Prencipi di G. B. Crisci. Napoli 1638. Essendo questo libro raro, di cui non ne esiste copia in nessuna delle biblioteche di Napoli, noi riproduciamo quì le prime quartine del sonetto.

Crisci al tuo crin solo di verde alloro
Fregio, ch'a te talor ben pur conviene
Sul bel Tirren da Cigni e da Sirene.
S'intreccia alta corona o cerchio d'oro;
Ma sopra il sol nel più supremo coro,
Là tu solo ascondesti ogni tua speme,
Da spirti più vicini al Sommo Bene,
Di Stelle amor t'intesse altro lavoro etc.

CAPITOLO III.

LE MAJOLICHE

DI CASTELLI

ed i

PITTORI

che le illustrarono

Non è possibile ricordare i monumenti artistici de'nostri Abruzzi, senza dire anche brevi parole intorno all' arte della Ceramica, la quale ebbe tra noi sede gloriosa ed antichissima.

L'indole di questo scritto non ci consente di trattare l'importante argomento con quell'ampiezza che merita; ma se le forze non ci verran meno, noi nutriam ferma fiducia di potere, in un tempo non lontano, soddisfare un nostro vivo desiderio, illustrando cioè, per quanto più si possa compiutamente, con notizie storiche ed artistiche questa industria, che forma senza dubbio non ultimo monumento di gloria per la provincia di Teramo.

Castelli, che tanto celebre si rese per le sue fabbriche di majolica, è un piccolo paesello, posto a cavaliere di altissima rupe, a' piedi della quale scorrono le fresche acque del Leomogna ed il pla-

cido Rio nella vallata del Mavone. La sua origine si perde nella notte de' tempi : si sa solo che il suo territorio, compreso nell'*agro Atriano*, faceva parte di quella Valle famosissima, dagli antichi chiamata *Siciliana*, che abbracciava tutti i paesi montuosi situati alla destra del Vomano. Primissimi abitatori, come di buona parte de'nostri Abruzzi, ne furono i Siculi, *quae gens*, come lasciò scritto il Camarra (1), *nomen etiam alicubi in Aprutio servat, ut Pontanus observavit et fortasse genus* ».

Posta entro l'anfiteatro orientale della catena degli Appennini, ove il Gran Sasso d'Italia superbamente giganteggia, fu questa Valle sede di una remota civiltà, ed illustre durante il Medio evo, come ne fan fede ruderi di antiche fabbriche; avanzi di superbi castelli e di edificii, che attestano ancora, dopo tanti secoli, la magnificenza de'principi che li innalzarono; cadenti monasteri, che ricordano l'opera benefica de'Benedettini, i quali in tempi di barbarie conservarono al mondo le arti ed il sapere. E celeberrimo fra tutti fu l'insigne Cenobio di S. Salvatore di Castelli.

I patrii scrittori, ricordando questo monastero, hanno detto che S. Berardo, Vescovo di Teramo, avesse fatta al medesimo, nel secolo XI. ampia donazione di tutta la sua quota ereditaria; come ne farebbe fede una bolla del Pontefice Pasquale II, pubblicata dal P. Lauret nelle sue illustrazioni alla

(1) De Teat. antiq. lib. I. cap. II.

Cronaca Cassinese di Leone Ostiense. (1) In questa bolla il Pontefice dice che il Monastero di S. Salvatore *de castro Castellorum, nullius Dioecesis Vallis Sicilianae in Provincia Aprutii*, fu dotato da Berardo *nunc Episcopo Aprutino de Comitibus Pallae Aureae,* che prima fu distrutto *et nostris temporibus tam pro tua* (l'Abate Amico) *quam tuorum Praedecessorum Bernardi et Benedicti Abbatum, renovatum et restauratum extitit... ac bonis mobilibus et stabilibus feudalibus, et burgensaticis, montaneis, montibus, silvis, pascuis,herbagiis, molendinis, aquis, aquarum decursibus, collectis S. Mariae, vassallis, vassalorum redditibus, fructibus, censibus, et proventibus omnibus, haereditario jure relictis, et donatis pro dote, et dotis nomine a venerabile fratre nostro Berardo, nunc Episcopo Aprutino, de Comitibus Pallae Aureae, et per eumdem donatum, ornatum et communitum , ac per Nos, praestante Domino,* DEDICATUM *et approbatum.* Il Pontefice dunque avrebbe anche dedicato il Monastero, ove, per persecuzione di Arrigo V, trovò sicuro ed onorato rifugio nel 1117, confermando, tra i beni, le chiese di S. Pietro di Acquaviva, S. Giovanni e S. Rufino in Fajano, la Prepositura di S. Andrea a Colle Greco, la Prepositura di S. Lucia a Colle Aureo, S. Maria di Rivo Nero, S. Andrea de Costis, S. Lucia de Benedictis, S. Silvestro di Cosseto, S. Maria di Martaro, S. Massimo di Palla Aurea, e quivi la Cappella del Castello, S.

(1) Napoli 1616

Lorenzo di Costa Verde; etc. etc. etc. e moltissimi altri possessi a Bisenti e Basciano; e beni a Civita di Penne, Castro Monte, Castel Castiglione, etc. *Datum Beneventi p. m. Joannis S. R. E. D. C. XII Kal. Maij, Indic. X. Inc. Dom. MCXVII Pont. anno XVIII.*

Ma il credere autentica questa bolla è stato un grave errore de'nostri scrittori e dello stesso benemerito e diligentissimo di Meo, il quale ne ha fatto ampio sunto ne' suoi Annali Critico — Diplomatici del Regno di Napoli (1). È perciò necessario chiarire questo punto controverso della storia nostra.

La bolla in parola venne la prima volta pubblicata dal P. Matteo Lauret, monaco di Monferrato in Ispagna, ed in appresso Abate di S. Salvatore di Castelli. Costui ristampò nel 1616 la Cronaca di Leone Ostiense, affermando avere trascritto il tutto dagli originali, esistenti a Mentecassino, e purgata l'antecedente edizione di Venezia dagli errori di cui era piena. Ma Angelo della Noce, accuratissimo e dotto annotatore dell'Ostiense, ed Abate di Montecassino dimostrò come piena di mendacii fosse la illustrazione del Lauret; e che le sue addizioni dovessero considerarsi come lavoro di pura fantasia, e perciò non degne di fede alcuna. *Qua fronte*, così di lui scrisse il *della Noce, scilicet homo iste fuit, ut de suae fide editionis tam impudenter emen-*

(1) V. di Meo — Annali Critico-Diplomatici del regno di Napoli. Ivi 1804, v. IX, pag. 229.

tiretur? Quam saepe ab eo, quam multarum rerum ordo perturbatus! Annorum ac temporum quam depravata ratio! quam temere infarta et inculcata multa e suo! Quid, quod Matthaei somniis nomen praetexit, et auctoritatem Leonis ac Petri eaque is tribuit, quae ipsis dicere nunquam venit in mentem?... Multis narrationem periodis, multisque capitibus deminutam ae decurtatam et mancam exhibet, et in extremo integram historiam proscribit etc. (1). Ed infatti la bolla stessa di Pasquale II spedita da Benevento, ce ne fa chiara testimonianza. Le parole *in Provincia Aprutii* adoperate in un Diploma del 1117, quando il nome di Aprutium era ristretto alla Regione al di qua del Vomano; tutti quegli ablativi, molto in uso ne'secoli seguenti, quando il sistema feudale erasi assodato e perfezionato; quel dirsi Amico Prete Cardinale nel corpo della bolla, mentre sul principio non gli si dà tale titolo; quel dire S. Berardo *ex comitibus Pallae Aureae*, mentre in tutti i documenti sincroni, vengono in luogo adoperate le parole *Comitum Pallae Aureae*, ne mostrano a sufficienza la falsità. Ma vi ha di più. Leone Ostiense nella sua Cronaca e Pietro Diacono non fanno ricordo alcuno di S. Berardo Vescovo Aprutino e molto meno del Monastero di S. Salvatore; e nel *Monologio Benedettino* presso il P. Gabriello Bucelino (2) sotto il giorno 19 dicembre, dedicato

(1) Angelo della Noce, *Cronaca di Leone Ostiense*, pubblicata a Parigi nel 1668.
(2) Pag. 863.

alla festività di S. Berardo Vescovo di Teramo, e nel catalogo generale de'Santi pubblicato dal P. Filippo Ferrario, ove si descrivono le gloriose gesta del Vescovo, non vi è parola alcuna della cospicua donazione fatta al Monastero di S. Salvatore, illustre in quei tempi. Nella bolla si dice che il Pontefice avesse dedicato e consacrato quel Monastero, mentre Pietro Diacono, che ci ha lasciato memoria di tutte le dedicazioni di Monasteri Benedettini fatte da quel Pontefice, della dedica e della consacrazione di S. Salvatore non fa motto. — Oltre che se la bolla fosse vera, essa si troverebbe registrata nel Bollario Romano, o nel Bollario Cassinese dato alla luce dall'Archivista Generale dell'Ordine Benedettino il P. Morgarino, il quale riporta tutte le bolle di Pasquale II a favore di Montecassino e degli altri Monasteri dello stesso Ordine, senza però ricordare tra i medesimi quello di S. Salvatore. Ma la prova maggiore ce la somministra la data stessa che porta la bolla. Infatti, secondo Pietro Diacono, il Pontefice Pasquale II morì il 19 gennajo 1117 — *Similiter et jam dictus Papa Paschalis a Benevento Romam regressus, duodecimo Kal. feb. millesimo centesimo decimo septimo vita decedit;* (1) secondo Falcone Beneventano il Pontefice passò a miglior vita a'20 gennajo dello stesso anno — *Hoc anno* (1117) *Paschalis Papa obiit, XI Kal. februarii,*

(1) Libro IV della Cronica Ostiense, Cap: 63, pag. 486.

et Gelasius Papa eligitur (1); l'anonimo Cassinese e la Cronaca di Fossa Nova lo dicono morto anche nello stesso anno « morì Papa Pascale, e Giovanni Cancelliere fu eletto in Papa Gelasio ; (2) e similmente la Cronaca Waltese (3) e Simone Dunelmense (4) i quali riportano la morte del Pontefice ai 14 gennajo dello stesso anno 1117. Dunque vi potrà essere divario intorno al giorno della sua morte; ma tutti concordano nel crederla avvenuta il gennajo dell'anno 1117. Or se il Pontefice morì in Gennaio, come mai la bolla si vuole spedita il *duodecimo Kal. Maij indic.* X. *Incarnat. Dom. MCXVII*, ossia DUE MESI DOPO LA MORTE del Pontefice? (5).

Così pure i patrii scrittori vorrebbero nativi della *Valle Siciliana* i Sommi Pontefici Stefano III, S. Agatone e Leone II, ed il Cardinale Silvio Antoniani, *nomi che si contentano di ricordare appena.*

Stefano III fu senza dubbio Romano, secondo l'autorità del Ciacconio e degli scrittori ecclesiastici più

(1) Falcone Beneventano, Cronaca dal 1102-1140—V. del Re — *Cronisti e Scrittori sincroni*, vol. I, pag. 173.

(2) Luog. cit. pag. 464 e 507.

(3) HEMINGFORT, Tom. II. collect. Oxoniens.

(4) In hist. gest. Reg. Angl. Hovedenum pag. 474 etc. Bromptonum pag. 1007.

(5) Callisto II con una bolla del 16 Sett. 1123, ossia sei anni dopo la pretesa bolla di Pasquale II, conferma i privilegi e le esenzioni a Montecassino ed agli altri Monasteri Benedettini, che sono *distintamente* numerati; ma non si fa menzione alcuna ne' della bolla, nè di S. *Salvatore di Castelli.*

gravi ed accreditati: (1) *Stephanus III, dictus II junior, Costantini filius,* Romanus, *ex Canonico Regulari S. R. E. Diaconus Cardinalis a Zaccharia Papa factus est*: gli altri due però sono nostri senza dubbio, e noi siam lieti provarlo con l'ajuto di documenti, e con l'autorità degli antichi istorici.

Agatho Pannonis Annonis filius Aquilani Castro Vallis Sicilianae, *in Provincia Ulterioris Aprutii, Monachus Ordinis S. Equitii S. R. E. Presbyter Cardinalis*—(2) così il Ciacconio il più antico ed autorevole istorico de' Pontefici e de' Cardinali. Il Vittorelli riporta un bello epitaffio scolpito sul sepolcro di lui, e l'Oldonio nelle sue addizioni al Ciacconio dicendolo nato — *in quodam scilicet Castro*, ci fa supporre volesse alludere proprio al nostro Castelli, chiamato tale, per eccellenza, in quei tempi.

Di Leone II, lo stesso Ciacconio scrisse:

Leo II junior dictus in Cedella territorio Vallis Sicilianae in Provincia Ulterioris Aprutii, patre Paulo Menejo Medico, ex canonico regulari, S. R. E. Presbytero Card. XIII Papa Regnicola etc. (3) e lo dice *vir doctissimus, latinis, ac graecis litteris eruditus, ut ejus scripta indicant, cujus laudes vix*

(1) Ciacconio — *Vitae et gesta Summ. Pontificum*, vol. I, pag. 213. V. pure: Pagi *Breviarium illustriora Rom. Pont. gesta complectens. vol.* I. pag. 534; Duchesne *Histoire de l'apes*; Platina *de dictis et moribus Summ. Pont.* Anastasio Bibliotecario — De vitis Rom. Pont. etc.

(2) Luog. cit. 192.

(3) Ivi, pag. 194, e 195.

promeritis referendae, cum tria in eo ornamenta fuisse Bibliothecarius praedicet: singularem eloquentiam, exactum in divinis mysteriis judicium, denique pauperum curam. Praeterea adeo musices peritus est habitus, ut psalmodiam composuerit hymnosque: ad meliorem concentum redegerit, artem exercitatione confirmans. Religio, mira piatas et clementia illi fuit. Confermò Leone con l'autorità di S. Pietro la decisione del VI Concilio Eucumenico, che aveva condannato il suo predecessore Onorio come eretico monotelita. Molti istorici, e fra gli altri l'illustre Gregorovius, ingannati dal nome, con poco accorgimento, hanno creduto questi Pontefici *Siciliani!*

A Silvio Antoniani, dal Rosa e da altri viene assegnata per patria il paese di Castelli. E si appoggiano gli egregi e chiari scrittori sull' autorità del celeberrimo medico Muzio Pansa di Penne, il quale in un epigramma inserito dal Toppi nella sua Biblioteca Napoletana, lo dice *oriundus ex celeberrimo, ob figulinam artem, Castellorum oppido, in valle Silicia, Pinnenis Dioecesis.* Ma la stessa iscrizione del Pansa è manifesta condanna dell' errore seguito da'nostri scrittori, giacchè, come ben si vede, il medico Pennese dice Silvio non nato, ma *oriundo* da Castelli, e così fu; e questo concorda con quanto lasciarono scritto il Ciacconio, l'Oldoino, e tutti coloro che ricordarono quest' uomo veramente insigne.

Silvius Antonianus, natione Italus, PATRIA ROMANUS, *Matthaei Antoniani, ex oppido cui nomen Castelli*

Dioecesis Pinnensis lanarum et pannorum mercatoris (e non figulo, come asserisce il Rosa e gli altri) *ac Pacis Colellae Romanae filius.* (1) Dunque il padre era di Castelli, ma egli nacque in Roma, ove Matteo erasi recato per attendere a' suoi negozii, in casa della madre Pace Colella. E poi a' tempi dell'Antoniani Castelli non aveva acquistato celebrità alcuna nell'arte della figulina, la quale, come si dirà, cominciò a sorgere nel 1600 per opera di Francesco Grue e de' suoi discendenti. Fu l'Antoniani uno degli uomini più celebri de' tempi suoi, poeta, letterato, oratore e filosofo insigne, caro a Pio VI, che lo destinò segretario e precettore di S. Carlo Borromeo, ed a Clemente VIII, che lo onorò della porpora. (2) Rifiutò le Chiese Arcivescovili di Capua, di Narni e di Pavìa, e visse tutto dedito agli studii, come ne fan testimonianza le lodi del Pansa, del Manuzio, di Sperone Speroni, di Caro, Varchi, Castelvetro e dello stesso Torquato Tasso, che non dubitò di sottomettere al giudizio di lui la sua Gerusalemme Liberata.

Ad ogni modo uomini insigni, oltre i ricordati, i quali per un verso o per l'altro ci appartengono, che trassero origine o ebbero culla nella *Valle Siciliana* furono: Oderisio de'Conti di Palearea splendidissimo Abate di S. Giovanni *in Venere*, e poscia Cardinale; Gualtieri Arcivescovo di Palermo e gran Cancelliere

(1) Ciacconio luog. cit.
(2) ivi.

del Reame di Sicilia; Cola di Rienzo Tribuno di Roma; Antonio Epicuro, celebre filosofo e letterato; Bartolomeo Donati Segretario di Papa Innocenzo VI, come si rileva da documenti originali dell'Archivio Vescovile di Penne ; Giovanni di Castelli monaco Cisterciense, scrittore dotto e copioso nelle discipline teologiche vissuto nel 1405; Francesco di Castelli dottor Canonista, arcidiacono della cattedrale di Penne nel 1441; Giovanni Nizzolini medico peritissimo, autore di celebrate e dotte memorie, come da documenti e da scritture esistenti nell'Archivio Comunale di Penne; Francesco Florio medico insigne, che scrisse opere di medicina, e tradusse in lodato volgare la vita del S. martire Eusanio ; (1) Alessandro Procuri dottore egregio, poeta non dispregevole;(2) ed altri non pochi.

Il dominio della Valle Siciliana che abbracciava, secondo il parere degli storici più accreditati, i Comuni di Tossicia, Isola, Castelli e Castiglione, fu dapprima tenuto da' conti di Palearea, tra i più antichi ed illustri Baroni del Reame di Napoli, (3) e passò in seguito, 1340, nella Casa degli Orsini pel matrimonio di Maria unica erede di così insigne famiglia con Napoleone (4): ma spogliati gli Orsini da Ladislao

(1) Chieti, presso Isidoro Faccio 1607 in 8.

(2) I suoi versi furono stampati in Napoli presso Scorigio, 1638 in 4.

(3) Borrelli, Vind. Neap. Nob.

(4) Errano perciò il Muzii, Stefano Coletti ed il Vescovo Scorza i quali credono S. Berardo appartenere agli Orsino. Sostenne il contrario con validissimi documenti l'illustre Brunetti, citato da Palma (vol. I, pag. 148).

di tutti gli Stati, la signoria della Valle Siciliana venne data a Francesco Riccardi di Ortona, signoria confermatagli da Giovanna nel 1419. Da Riccardo cadde nelle mani del celebre Antonello Petrucci, e poscia di nuovo agli Orsino, i quali la tennero fino al 1524 : nel 1526 ne fu solennemente investito dall'Imperatore Carlo V. D. Ferrante Alarcon y Mendoza, prode capitano Spagnuolo, col titolo di marchese.

Il terreno che circonda Castelli e scarso per la coltivazione; le nevi che vi abbondano, spesso impediscono qualunque communicazione, anche con i luoghi vicini, rendendo così difficile e nojosa la vita; ed è perciò che fin da tempi remotissimi i Castellani, in mancanza di meglio, si dettero a coltivare con amore l'industria della ceramica. La figulina dell'*atrio Atriano*, che, come si è detto, comprendeva in sè l'attuale Comune di Castelli, era famosa fin dal tempo de' Romani: Plinio ne loda la solidità: *Cois maxima laus* , *Hatrianis firmitas.... Haec quoque per maria ultro citroque portantur insignibus rotae officinis* (1) ; figulina la quale poi dal porto di Hatria sul *Matrino* veniva inviata nelle più lontane regioni dell' oriente. Alcuni patrii scrittori credono tale arte essere stata insegnata dagli Etruschi, che toccarono nelle opere dell' ingegno e della mano un' altezza insuperata, e che furono tra gli antichissimi abitatori delle nostre contrade. (2) E dareb-

(1) Hist. Natur. Libro XXXIV, 34, 47.
(2) Palma, vol. I. 39.

bero peso a queste congetture il sapere come in alcuni scavi fatti di recente praticare, nel territorio Atriano, vasi etruschi e frammenti di figulina con caratteri osci siensi trovati ; (1) ed *assi gravi* che portano nel rovescio un bel vaso, dalla forma svelta ed elegante , a due manichi , ad indicare quasi il fiorire che faceva nella nostra Regione l' industria della ceramica. E quest' arte non venne meno nei secoli seguenti ; e già fin dall' VIII e IX Sscolo i nostri artefici lavorarono figuline con bellissimi smalti a vaghi colori con *l' ossido di cobalto*, ed in verde con l' unione degli ossidi *di cobalto e di antimonio*, adoperando così, forse i primi in Europa, la vernice prombifera , come ne fan fede i belli tondini che adornano la facciata della Chiesa di S. Maria a Mare, del Secolo VIII; il Campanile di Atri del 1279, ed altri monumenti degli Abruzzi; e già fin dal 1500 il Piccol-Passo lodava i lavori *alla Castellana*, di cui facevasi grande smercio.

Ma le industrie di Castelli prosperarono e migliorarono non poco dopo il mirabile trovato di Luca della Robbia, (2) il quale divenne capo di una scuola insigne, che alla correttezza del disegno, alla ele-

(1) Ecco i nomi degli antichi nostri figuli, de' quali si ha notizia dalle terre cotte trovate principalmente nell' Agro Atriano — CAJA DECIA — STABERIA — FORTIS — VIBIANI FAOR — LUCIUS — PROBUS — NUM. — L. SATURNINI — PROCVLI — S. L. ALFICI — PRIMI — FELIX SARI — EUBULI — MENEI.

(2) V. CORONA. *La Ceramica*, Biografie e notizie Istoriche etc. Hoepli 1879 — Milano.

ganza delle forme, alla nobiltà de' concetti, all'ordine ed all' armonia delle parti, congiunse l' effetto, la solidità, la durata e la lucentezza della materia.

Dopo studî indefessi e ripetute prove egli trovò il modo come rendere immuni dall'ingiuria del tempo i suoi lavori di plastica, e mediante uno smalto lucidissimo e forte indurirli a guisa di marmo« poco stagno, terraghetta, antimonio ed alcun altro minerale bastavano per dare alle prime la solidità ed alla seconda la lucentezza che fan pregiati i plastici Robbiani » così il Vasari. Ma questa scoperta di dare l'invetriatura alle terre cotte fu seguita da un' altra non meno importante, cioè quella di dar loro il colore, e dipingere paesi, figure allegoriche e storiche con tanto isquisito magistero da imitare nell' effetto, e superarare in freschezza, lucidità e durabilità gli stessi dipinti ad olio. E monumenti mirabilissimi dell' ingegno e della valentia di Luca della Robbia e de' suoi fratelli restano oggidì, con religiosa cura conservati, la facciata dell' Ospedale di Pistoja e tante Chiese, non in Toscana solo, ma in Napoli e perfino negli Abruzzi, i quali andarono superbi di qualche lavoro di lui (1).

I fratelli ed i figli di Luca continuarono il portentoso magistero e dapertutto lo propagarono ; e nella Toscana, protetti da' Medici, sorsero artefici nobilissimi, che alla lor volta furon maestri ad altri

(1) V. Leosini — *Monumenti Storici — Artistici della Città di Aquila.* Aquila 1848.

volenterosi nelle diverse regioni d'Italia. Ed a Pesaro, ad Urbino, per opera principalmente di Guidobaldo della Rovere, a Gubbio, Faenza, Castel-durante si eseguirono lavori mirabilissimi, dovuti alla maestria ed all'ingegno del Piccol Passo, Dolci, Lavolini, Picchi, Apolloni, Girolamo Lanfranco, Terenzio di Maestro Matteo, Guido Selvaggio, Giorgio Andreoli, e più di ogni altro de' fratelli Fontana.

Quest' arte introdotta anche in Castelli, vi venne coltivata con onore, giacchè ivi, come ben disse il Bonghi, le tradizioni secolari, la perennità della medesima occupazione della vita, i buoni modelli dell' Arte etrusca, la opportunità singolare delle terre, delle acque, de' boschi, la prossimità de' mari per i traffichi contribuirono al progresso di questa industria (1).

Il più antico lavoro delle nostre fabbriche di majolica che si ricordi dopo il trovato di L. della Robbia, è una *mattonella*, che fa parte della preziosa collezione del mio compianto e benemerito amico Concezio Rosa, nella quale si legge il nome dell'artefice — TitusPompei—e l'epoca in cui venne lavorata, il 1516. Ma col volgere degli anni mentre l'arte di dipingere in maiolica inviliva e si perdeva nelle altre parti, e principalmente nel nord d'Italia; nel Regno di Napoli, a Castelli, come ben disse il Frati (2), si per-

(1) Bonghi. *Intorno alle Majoliche di Castelli — Lett. al Comm. B. Quaranta.*

(2) Frati. *Descrizione del Museo Pasolini pag. 33.*

petuava e sommamente prosperava, e raggiunse il massimo grado del suo splendore ne' secoli XVII e XVIII per opera di artisti egregi, i quali si mostrarono non solo eccellenti nel dipingere vagamente sopra superficie piane o curve, ma altresì nel modellare coprendo di smalto le opere di plastica ad imitazione di Luca della Robbia, alti e bassi rilievi, teste, busti, ed anche intere figure, in proporzioni poco minori *del vero*; in guisa che, eccellenti nell'arte del disegno, tornarono egualmente in onore la pittura e la scoltura. E svariatissimi lavori uscirono dalle fabbriche Castellane: belle anfore, tondini a varii colori dipinti, da servire spesso per adornamento delle facciate delle chiese e de'campanili; pavimenti di majolica a vaghi disegni, cornici di quadri, candelabri, lucerne meravigliosamente scolpite, scatole, vasi per farmacie, piatti di ogni forma e dimensione, guantiere, tazze, sotto-coppe, fruttiere trionfi per tavola, posate con i cucchiaj di bellissimo verde, ed un meraviglioso organo, unico nel suo genere, con le canne e la testiera di majolica, opera, che sventuratamente oggi più non esiste, davvero miracolosa e per la maestria somma con cui venne composta, e per la dolcezza e soavità del suono, dovuta all'ingegno del dottor Giulio Cristofari, nel secolo XVIII.

Ma più che nelle opere di plastica, fu nella pittura sulla maiolica che si resero insigni i nostri Abruzzesi. Il più antico lavoro di tal genere è una Madonna col Bambino sulle ginocchia, opera di *Ora-*

zio Pompei, vissuto verso il 1551; ed altre opere del 1588, 1610, 1618 si possono vedere nella collezione del Rosa, mediocri tutte, sia per la invenzione del soggetto, che per l'atteggiamento delle figure, e pel modo di disporre poco convenientemente la luce e le ombre.

L'arte solo per opera de' Grue e de' Gentile doveva sollevarsi ad inarrivabile perfezione, e rendere poi le nostre majoliche celebri non solo in Italia, ma in Francia, in Inghilterra ed in Germania. I nostri infatti trattarono con eguale sapienza e maestria i *costumi* e *le scene famigliari*, lasciandoci fedele memoria delle fogge di vestire di quei tempi; *i paesaggi e le scene campestri*, dipingendo con vivaci e giusti colori le ombrose querce, le montagne, i ruscelli, le aurore ed i tramonti che rendono bello e pittoresco il nostro Abruzzo, ed animando spesso la scena con pastori che pascolano buoi ed armenti al boschereccio suono della cornamusa; *bambocciate* e *caricature*, eseguite con fine gusto e grande vivacità; *composizione storiche e mitologiche, frutti, fiori e l animali*, disegnati con somma diligenza, dipinti con verità e maestria inarrivabili. Questi lavori possono, a prima vista, distinguersi da quelli delle altre fabbriche d'Italia, perchè il disegno, come ben si espresse il Frati (1), vi è buono assai; il colorito morbido, ma d'ordinario languido; le incarnagioni colorite di una tinta olivastra, distintivo caratteristico di questa fatta

(1) luog. cit.

di stoviglie ; nelle vesti poi predomina un turchino chiaro ed un giallo violaceo ; il paese vi è condotto con molta finitezza, e la prospettiva aerea, meglio che nelle stoviglie delle altre parti d'Italia, osservata ».

Il più antico de' Grue artefici che si conosca fu Francesco, (1594) il quale prese a dare novella vita all'arte della ceramica; e sebbene i suoi dipinti non sieno adorni di tutti i pregi d'invenzione, di disegno e di colorito che rendono pregiate le opere dei suoi successori, nulladimeno vogliono essere dallo storico tenuti presente, perchè mostrano l'arte già avviata per più corretto e migliore sentiero: fu egli padre di Carloantonio.

Si mostrò senza dubbio costui uno degli artefici più eccellenti della sua famiglia, (1) ed a lui meritamente si deve, come si esprime il Cherubini, la restaurazione di quell'arte già precipitata in basso anche là ove la medesima era salita alla maggior cima di perfezione. Alcuni suoi lavori, che fanno di sè bella mostra nel Museo Nazionale di S. Martino, e principalmente alcuni piatti ne'quali si vede segnato in oro il nome dell'autore, ed altri posseduti dal Conte di Correale, e dal Comm. Gioacchino Colonna, che io ho potuto osservare e studiare, lo mostrano artista davvero eccellente per morbidezza di pennello, soavità di colorito, venustà di forme, eleganza di tipi, e grazia inarrivabile in alcuni gruppi di angioletti, con in-

(1) Cherubini — *De' Grue e della pittura ceramica in Castelli, 1878.*

treccio di amorini, fiori e frutti nell'orlo, che chiudono bellamente il dipinto a guisa di cornice. Alcuni paesaggi lumeggiati in oro, dipinti con grande ed isquisito magistero, lo dicono del pari buono ed accurato nella *composizione*, diligente nella prospettiva. Egli spesso dipinse il paese su i disegni di Berghem; ed eseguì lodati lavori per Papa Clemente XI, per l'Imperatore ed altri principi di Europa; in un manoscritto del 1929, citato dal Cherubini, vien detto *così eccellente et unico nell' arte di dipingere vasi di creta, che forse e senza forse non averrà avuto pari per lo passato, nè l'averà per l'avvenire.* Che se queste lodi al nostro Carlantonio parranno ad alcuni esagerate, mostrano però il sommo pregio ni cui egli era tenuto.

Ma la gloria di aver portata l'arte della ceramica ad un' altezza fino allora non raggiunta, spetta, senza dubbio alcuno, al figliuolo del precedente, Francescantonio, nome che non resta chiuso tra i confini dell'Abruzzo Teramano, ma viene onorato anche fuori da coloro che tengono in pregio i prodotti dell'ingegno, e dimenticano volentieri gli affanni, i dolori e le tristezze della vita nel culto delle arti belle.

Il giovinetto Grue fin dalla prima età venne avviato al sacerdozio; e rinchiuso perciò dal padre nel Seminario di Penne, che a quei dì aveva fama di buoni studî; ma Francesco in luogo di attendere a coltivare la lingua del Lazio e la sacra liturgia, passava ore intere nella lettura dell' Ariosto e del

Tasso, ed a comporre versi italiani e latini in vario metro. Lasciato di notte tempo l'ingratissimo luogo, si recò ad Ascoli, ove apprese sacra teologia dal monaco Olivetano P. Ercole; e poscia a Teramo medicina, a Napoli leggi civili, ed a Roma diritto canonico.

Ma da natura egli era portato allo studio delle arti belle, e l'ingegno, che svegliatissimo aveva sortito, tanto ripugnante alle sottigliezze legali ed alle dispute di diritto canonico, si apriva serenamente a' sorrisi dell'arte. Ebbe dapprima a Penne per maestro Giovanni Lavalle; ed invogliato nello studio paterno della pittura in maiolica, volle visitare le fabbriche di Urbino, ove tanti eccellenti artefici lavoravano. Quivi prese la laurea dottorale, e perfezionò i suoi studî, e compose opere le quali lo collocano fra i migliori disegnatori e coloritori del suo tempo. Tornato in patria, egli non visse che per l'arte sua; e protetto dagli Acquaviva, dagli Sterlik, da' Filioli, da'Civico dette fuori una quantità immensa di opere, meravigliose tutte, ricercatissime da italiani come da stranieri. Ma l'arte non gli fece dimenticare i doveri di ottimo cittadino, e ne dette prova quando i Castellani ribellatisi al tristo governo de' Mendoza, egli fu de' capi principali, e promotore di quei tumulti.

Nessun artista mai trattò tanta varietà di soggetti quanto il nostro Grue: egli, aiutato dalla vastissima e svariata coltura di cui era fornito nelle sacre e nelle profane discipline, e da un ingegno prontissimo e vivace, si mostrò valente non solo nel dipin-

gere *paesi* e *bambocciate*, ma altresì soggetti tolti dalla storia sacra non meno che dalla profana, e dalla stessa mitologia; nè sdegnò qualche volta di rappresentare le patrie costumanze, adornandole vagamente con arabeschi e grotteschi di effetto sorprendente. In quanto alla *plastica*, ognun sa come egli avesse insegnato e perfezionato il modo da adoperare con felice risultato il *porpora*, *il carminio lilà*, *il verde rame* affinchè potessero resistere *al gran fuoco*, o come dicevasi a *ventiquattro ore*; e trovò i mezzi come costruire più acconce fornaci, come purgare ed affinare l'argilla. In generale nelle sue pitture si ammira grande correzione di disegno, vivezza e varietà nelle pieghe degli abiti, fermezza di contorno, naturalezza nelle movenze delle figure, sommo accordo ed intonazione di colorito, parco uso de' colori troppo vivi, e principalmente del giallo. Egli dette alla figura grande incremento, ed istituì nella sua casa una specie di Accademia Artistica; e molti chiamati dall'ingegno, dall'esempio e dalla sapienza del maestro accorsero volenterosi: e così si formarono degli allievi, i quali condussero, imitando lo *stile ed il fare* del Grue, un gran numero di dipinti, che anche dagli esperti, sono sovente confusi con i lavori del maestro (1).

(1) Il de Minicis (*Cinque lettere sulla raccolta di majoliche dipinte della fabbrica di Geremia Delsette*) asserì che il Grue avesse dipinto molti vasi della Farmacia di Loreto. Ma il Cherubini osserva che quel ma

Fra gli altri Grue ricorderemo Anastasio fratello al precedente, n. il 31 Agosto 1691, che visse l'intera sua vita nel celibato e si morì nel 1743 : dipinse paesaggi in piccole dimensioni, dando prova di non comune valentia nel *frappeggiare* le forme degli alberi, nella prospettiva lineare ed aerea, nel collocare sapientemente la luce e le ombre ;

Aurelio n. nel 16 Giugno 1699 e m. nel 1744 che si distinse nel dipingere paesi e scene campestri ;

Liborio n. nel 13 Novembre 1702, e m. nel 1776. che attese principalmente alla pittura storica, e toccò altezza, direi insuperata, nel ritrarre volti femminili di bellezza meravigliosa ;

Francesco Saverio, *Filippo Saverio*, secondo il parere di alcuni, figlio di *Francescantonio* , il quale seguendo le orme paterne, salì a tanta rinomanza, da meritare l' altissimo onore di dirigere in Napoli, per ordine di Ferdinando I, l'importante e rinomata fabbrica di Porcellana, fondata dalla munificenza di Re Carlo III. Quello che ivi operasse, si può leggere presso il Cherubini nell'importante cenno biografico che scrisse di lui: noi da alcune memorie pubblicate dal nostro illustre amico, il Comm. Camillo Minieri-Ricci sappiamo che nel 1758 egli fece istanza per essere ammesso a lavorare nella Real fabbrica di Capodimonte.

Esperto miniaturista, avanzò nuove istanze al Re

gnifico vasellame è lavoro del Secolo XVI, con disegni di Battista Franco e Raffaele del Colle.

perchè gli concedesse di poter dipingere nella stessa real fabbrica; ma l'intendente Bonnicelli interrogato, rispose (25 Luglio 1758) *essere ben diverso il miniare le majoliche dal miniare le porcellane?* e perciò non doversi accogliere la dimanda. Lo troviamo in appresso nel numero degli artefici nel 1772; e morto il Brigadiere Marchese Ricci, il Re, il 12 Giugno 1772 nominò Tommaso Perez, uffiziale della sua segreteria di Stato, a direttore della Real fabbrica della porcellana di Portici, e gli comunicò la pianta degli artefici, già formata dal Ricci, con l'ordine che la fabbrica dovesse trasferirsi nel Real palazzo di Napoli; ed il nostro Grue fu tra gli artisti, col soldo di ducati 15 al mese. Ebbe in seguito una gratificazione di Ducati 30 per aver lavorato nella real fabbrica di Portici fino alla morte del Marchese Ricci. Di lui si fa altra menzione nel *stato* del *personale* della Real fabbrica trasmesso il 1777 del direttore Perez al Ministro Marchese della Sambuca. Altro ricordo di lui si ha nel 1780, nel 29 ottobre 1781, quando chiese un mese di permesso per recarsi in Atri sua patria, e finalmente nel 1797, epoca in cui venne nominato Direttore de' tornanti.

La fabbrica di Napoli, mercè sua, toccò l'apice della gloria e della perfezione: viaggiando in Francia, in Germania ed in Inghilterra migliorò i metodi nel condurre le opere a *muffola o a riverbero* si giovò degli oggetti scoperti a Pompei ed Ercolano nel dipingere si leggiadramente figure ed ornati. Valentissimo non solo nel ritrarre paesi, monumenti e

patrie costumanze, si mostrò altresì egregio nel lavorare di stecca, e scolpì in porcellana varii soggetti con finitezza ed eleganza; e condusse in porcellana grezza, detta *biscuit*, statuette, busti, alti e basso-rilievi, ne' quali se non superò, certamente si tenne molto dappresso al famoso Tagliolini. Il Rosa lo dice nato a Napoli nel 1731; ma da documenti che io posseggo pare sia nato in luogo ad Atri — È certo che morì nel 1799.

Nè vogliamo lasciare senza degno ricordo i due Giovanni, Nicolò Tommaso detto lo Zumpo, Pier Valentino, Liborio seniore e Berardino, di cui non fa parola il Rosa; ed infine Francesco Saverio n. il 12 maggio 1720, da Giovanni e Geltrude Amicucci di Canzano che dipinse con non comune maestria storie, costumi e scene famigliari, appartenenti tutti a questa artistica casa de' Grue, ne' quali l'ingegno e l'amore per l'arte si trasmetteva, direi per eredità, di generazione in generazione.

L'esempio dato da *Carlantonio*, *Francescantonio Grue* e da loro figliuoli e consanguinei trovò nobilissimi imitatori in altri artefici, i quali ne emularono la gloria, e resero il nome loro immortale nella storia artistica della Regione Abruzzese.

Carmine Gentile n. il 16 luglio 1678, e secondo certe notizie da me estratte in alcune antiche memorie di Castelli, il 21 febbraio 1679 da padre figulo. Costui iniziò ben per tempo il giovanetto allo studio di quell'arte, che già, sotto migliori auspicii, si vedeva risorgere; e lo affidò alle cure af-

fettuose e sapienti di Carlantonio Grue. Il Gentile che aveva da natura sortito vivace e versatile ingegno, ardente fantasia, squisito sentire ed animo nobilissimo, ebbe a trarre non poco profitto dalle cure del Maestro, ed in breve divenne anche egli egregio dipintore. Con pari eccellenza Carmine trattò la pittura storica e la mitologica, sacri e profani argomenti. Ebbe stile differente da' Grue, ed ingiustamente viene accusato di poca *dolcezza di pennello*, e da alcuni addirittura di *ruvidezza* ne' *contorni* delle figure. Tali difetti, a chi bene osservi, non si scorgono ne' suoi dipinti, molti dei quali si conservano nella preziosa collezione del Bonghi, acquistata dal Governo pel Museo Nazionale di S. Martino. Sono sopratutto notevoli in questa collezione un *Apollo che scocca frecce al Serpente Pitone* in uno stupendo paesaggio; un *Bacco ed Arianna* portati in trionfo; la *Spedizione degli Argonauti* che porta il suo nome; la partenza di *Giasone e Medea da Colco; l'Assunzione della nave Argo nel Cielo;* come belli sono *un bacile con allegoria nel mezzo ed amorini e fiori* all'intorno, appartenente alla Principessa di Castelcicala; alcuni piatti con soggetti mitologici, del Cav. Franchi; parecchi paesaggi e fiori del Cav. Tesorone, che io ho avuto agio di potere osservare, per tacere di altri moltissimi.

Freschezza di colorito, disinvoltura di pennello, tocco ardito e brillante, sapienza nell' aggruppare le figure, grazia, soavità ed espressione nelle teste, ne'varii atteggiamenti di gioja e di dolore, armonia

dello insieme, quantunque il dipinto non costi che di sole cinque tinte, il *lumeggiare*, *il disgradare e l'ombrare* con maestria, la correttezza del disegno, sono pregi poco comuni, che rendono sommamente commendevoli, e direi ammirandi i suoi dipinti, i quali, anche vivendo l'autore, erano ricercatissimi e venduti a caro prezzo: il Gentile stesso, in una sua lettera, confessa di non potere lavorarne tanti da soddisfare alle innumerevoli ricerche. Usò, e, qualche volta, abusò del *giallo*, e lumeggiò spesso i suoi paesi e le sue figure con oro. Morì l'11 luglio 1763, e secondo le mie memorie, il 2 dello stesso mese. Ebbe due figlioli Giacomo il primo e Berardino il secondo.

Giacomo continuò l'arte del padre, di cui cercò imitare lo stile; ma ad onta della migliore volontà e de'maggiori sforzi non si elevò mai all'altezza di quello, e le sue opere, le quali si distinguono del resto per un colorito vigoroso e brillante, sono prive di quella eleganza di forme nelle figure, di quella correttezza e precisione di disegno, e specialmente *nelle pieghe*, qualche volta ammanierate e goffe, di quella vivacità e verità di espressione che rendono oltremodo pregevoli le opere del padre. Dipinse Giacomo anche paesi e scene campestri con grande verità e maestria, ed il Bonghi parla con entusiasmo di un suo dipinto, che si vede oggi nel Museo di S. Martino — *Mosè salvato dalle acque* — che ha principalmente pregio per le carnagioni delicate.

Berardino n. nel 1727 dipinse soggetti di storia sacra, scene campestri e paesaggi, colorando per lo più i disegni del fratello e del padre. Le sue opere non mancano di correttezza e precisione di disegno, e di un certo gusto nell' aggruppare le figure; ma il colorito è languido, la sua composizione mostra timidezza ed indecisione, e si rivela sovente poco conoscitore della prospettiva lineare ed aerea.

Dopo i Grue ed i Gentile, due altri egregi artisti vogliono qui essere con onore ricordati — Candeloro Cappelletti, nato da *Berardino Cappelletti* e *Superna Grue* il 2 febbraio 1682. Seguì dapprima con varia vicenda la sorte delle armi; ma educato poscia all'amore dell' arte dallo zio Carlantonio, dipinse scene campestri e paesaggi di *composizione*. Ne' suoi lavori si ammira sapienza nel disporre le varie parti, tocco franco, ardito e risoluto, buona scelta nelle figure, conoscenza non comune della prospettiva: il disegno però, e specialmente nel *contorno o orlo* delle figure, come disse Leon Battista Alberti, non può dirsi perfetto. negli *scuri* faceva uso di tinte nere, talmente cariche, che il fuoco non giungeva a fonderle, ed egli da ciò traeva partito per dipingere le lontananze con *sfumature* di bellissimo effetto:

Gesualdo Fuina n. il 19 Aprile 1755, e morto il 15 Maggio 1822. Dipinse con somma lode tanto a gran fuoco che a fuoco di *muffula o riverbero*, metodo che dopo molte e vive preghiere gli venne insegnato

da Saverio Grue. Trattò fiori, uccelli ed animali con inarrivabile maestria, e lasciò un trattato sul modo di preparare i colori a smalto.

Fu valente anche nel rappresentare l'architettura de' templi e de' grandi edifizii, ed usò dello smalto con molta, anzi inarrivabile perfezione. Nel Museo di S. Martino si veggono di lui opere meravigliose: un'*Allegoria dell' Accademia degl'Illuminati;* il *Ritorno a Gerusalemme di Davide dopo il trionfo su di Assalonne*, ed altre, pregevoli tutti. Ma con G. Fuina Può dirsi estinta l'arte di dipingere in maioliche nel suo paese nativo.

Fra gli artisti che vissero contemporanei, o di poco posteriori a' ricordati, di cui l'elenco ci venne dato la prima volta dal compianto e benemerito Concezio Rosa, completato in appresso dal Cherubini, noi faremo brevissimo cenno de' seguenti, parlando di qualcuno tralasciato dagli egregi scrittori, ed a cui nomi noi abbiamo rinvenuti in memorie del tempo, o segnati appiè de' dipinti, e rettificando leggermente alcune date.

Castelli (di Nardo) trovato dal Cherubini nelle memorie ms. del Sorricchio, pittore di nessun valore.

Cappelli *Stefano* vissuto nei XVII Secolo: lavorò per la Chiesa di Domenico di Castelli.

Cappelletti Nicola, n. 1691 m. 1777.

Coccorese, valente nel dipingere figure mitologiche, con frutti e fiori nella bordatura.

Calvi *Giuseppe*; dipinse soggetti sacri.

Eusanio (d') *Eusanio*, nel 1780, secondo il Ch. Mi-

nieri Ricci, lavorava nella Real Fabbrica di Napoli in qualità di tornante.

Filippi Girolamo, nel 1615, artista di poco valore.

Filippi Iacopo dipinse nel 1616 molte majoliche per la Chiesa di S. Donato.

Francesco (di) Berardino mediocre,

Francesco (di) Giov. Antonio non ebbe fama alcuna.

Fraticelli Pasquale, dipinse nella Chiesa di S. Donato; ma queste pitture lo mostrano artista più che mediocre.

Fuina *Nicola Amato* n. il 20 Ottobre 1721 non ebbe altra gloria che quella di essere stato padre di Gesualdo, già con elogio ricordato.

Gentile Bernardino *il vecchio*, fu uno di coloro che più si adoperò a tornare in luce la pittura in maiolica: il Rosa conservava di lui un bel crocifisso.

Gentile Giacomo il vecchio n. il 1666 m. 1713. abbiamo di lui memoria da una lettera direttagli dal Marchese della *Valle Siciliana*.

Giacobbe (di) Gaspare 1714.

Giannicola Lucantonio ricordato dallo Jaquemart.

Guerrieri Giovanni, vissuto nel XVII secolo, che dipinse mediocremente nella solita Chiesa di San Donato.

Lolli Antonio, egregio dipintore del XVI XVII secolo: di lui si ammira nel Museo di S. Martino un *giudizio* di Paride, condotto con molta correzione di disegno.

Martinis (de) Tommaso) n. 1697, m. 1768.

Martinis (de) Silvio, dipinse mediocremente nella Chiesa di S. Eusanio di Castelli.

Mattucci Francesco, n. nel 1718, e morto nel 1798, di poco o nessun valore.

Mattucci Stefano, pittore mediocre del VVII secolo.

Massa Donato dipinse in maiolica, e bellissimi vasi portanti la sua firma si vedono nella farmacia degli *Incurabili* di Napoli.

Olivieri Domenicantonio n. il 1710 e m. nel 1793 fu notaio e pittore.

Pompei Orazio: dipinse con lode.

Pompei Orazio (il giovine) dipinse mediocremente nella solita Chiesa di S. Donato.

Rinalto *Marcantonio* vissuto nel XVII Secolo.

Russi Mattia n. il 1717, m. nel 1790,

Russi Gennaro, di cui non ci dà notizia nè il Rosa nè il Cherubini, fu valente pittore di ornati, nacque di civile famiglia da Carlantonio Russi e da Candelora.... addì 20 Settembre 1770, e morì a' 23 Dicembre 1850, come da memorie che presso di me si conservano.

Setta Bartolomeo vissuto nel XVII Secolo.

Setta Simone, dipinse con poco valore nella solita Chiesa di S. Donato.

Sallandra dipintore egregio di vasi da farmacia e di altri oggetti, come si può vedere nella ricordata farmacia degl'Incurabili di Napoli.

Tiberi Tietrantonio, n. a' 15 Aprile del 1716 da

Ferdinando Tiberii e da Giacinta Palloni. Fu pittore non dispregevole, non tanto per pregi d'invenzione, quanto per esecuzione. Morì al 30 Ottobre 1781.

Truo Nicola, vissuto nel XVII Secolo, e condusse poco pregiate pitture in S. Donato.

Ora è necessario di dire qualche cosa intorno al *magistero della maiolica* della fabbrica di Castelli, principalmente per quanto riguarda la *parte plastica*, ed alla sua *invetriatura*.

Le terre che si adoperano si trovano sparse in grande abbondanza in tutto il Comune, e sono di due specie; l'una per la maiolica a smalto bianco, e consiste in un'argilla molto plastica, di colore grigio, che diventa color di rame all'azione del fuoco, ed è dura e tenace; e l'altra per quella a smalto bruno, e consiste in una marna argillosa di colore gialliccio, che all'azione del fuoco diventa di color rosso, e si mollifica ad una temperatura elevata più presto dell'altra a smalto bianco, di cui però è più consistente.

Si mette il tutto in un recipiente, stemperandolo con acqua, finchè la materia divenga fluida, le parti pesanti vadano al fondo, e le più leggiere possano essere separate per decantazione. Cribrata la pasta, si versa in una seconda vasca, ove rimane fintantochè non maturi, ossia non acquisti quel colore e quella consistenza necessaria. Cavata l'argilla dalla vasca, e ridotta a consistenza pastosa per assorbimento mediante mattoni asciutti, che assorbono per i pori la quantità di acqua superflua, si dispone a

pezzi su tavola, e s'impasta poi per bene, manipolandola con somma diligenza.

Lo smalto bianco, che si compone di *piombo* e di *stagno*, le quali sostanze unite si riducono allo stato di ossidi in appositi fornelli a riverbero, di *salmarino*, *quarzo jalino*, a cui si aggiunge una certa quantità di zaffera, è conosciuto a perfezione dagli artefici castellani: qualche volta formano anche degli smalti colorati, *celeste* cioè, *verde e giallo*.

I colori minerali che si adoperano per la dipintura *a fuoco di ventiquattro ore* ed a *gran fuoco*, sono il *nero*, tratto dagli ossidi di ferro e di manganese; il *violetto* dal manganese; il *turchino*, dall'ossido di cobalto; *il giallo paglino* dall'antimonio; il *giallo arancio dal ferro*; ed *il verde* con l'ossido di rame, o con l'assido di cromo, ovvero con l'unione degli ossidi di antimonio e di cobalto. E nella preparazione di questi colori a gran fuoco, ed *a riverbero*, si mostrarono valentissimi gli artisti castellani, servendosi nel dipingere di pennelli fatti con peli di asino o di capra, ed i più piccoli con pelo di gatto; e spesso usarono di lumeggiare le loro figure e frappeggiare le masse degli alberi con oro; ed in ciò furono espertissimi. I Grue sovente adoperarono la doratura per dar risalto a' tronchi ed alle foglie degli alberi, illuminati dal sole nascente, in guisa che l'effetto che ne deriva costituisce quasi una tinta novella, a produrre la quale non sarebbero bastevoli neppure i colori svariatissimi della tavolozza. E fra tutti i Grue, *Anastasio* fu quello che si servì

lell'oro con maggiore risultato, facendone uso nei suoi lavori con bellissimo effetto di luce. E quì giustamente osserveremo non essere esatto quanto lasciò scritto il tanto dotto e benemerito N. Lazzari, che il metodo della doratura cioè fosse stato ritrovato da Francesco Saverio Grue, il quale visse parecchi anni dopo di Anastasio, che lo aveva prima adoperato.

È necessario però di possedere grande destrezza ed abilità nell'applicare questi colori sulla vernice cruda: bisogna avere mano ferma e sicura nel disegnare le forme ed i contorni delle figure e de'paesi, ed indovinare i colori e le diverse loro gradazioni *alla prima*, non essendo in alcun modo possibile pentimenti e correzioni (1); giacchè il colore viene totalmente assorbito ed immedesimato con lo smalto, e non si può cancellare il già fatto. Deve l'artista conoscere perfettamente, non solo il modo di adoperare i colori, ma l'azione che su di essi opera il fuoco; e la stessa durezza de' pennelli, la scarsità de' colori, e l'azione del fuoco che dà ad alcuni maggior risalto ed indebolisce gli altri, sono grandi ostacoli perchè un artista possa condurre opere, che presentino franchezza di tocco, felice accordo in ogni parte, significazione viva di affetti.

I lavori di quest'antichissima fabbrica ottennero,

(1) *Notizie delle opere di arte e di antichità della Raccolta del Museo Correr.*

ne' secoli passati, rinomanza in tutta Italia, e salirono a gran fama anche fuori, emulando le opere del Piccol Passo, de' Fontana, de' Picchi e degli altri, che resero celebri le officine di Gubbio, di Faenza e di Castel Durante; ed il Giustiniani osservava « nessuna nazione poter vantare quest' arte come la seppero i nostri abruzzesi »

Ma la decadenza cominciò con gli ultimi de' Grue, a' quali mancava l' ingegno originale e colto di *Carlantonio*, *Francesco Antonio e Filippo Saverio*, che si servirono, come modello, delle stampe de Caracci, ciò che mostra il perfetto loro gusto artistico; e vivendo in un secolo in cui le arti nostre tenevan dietro all' esagerato ed al falso per opera de' Berrettini, de' Zuccari e di altri; falsi ed esagerati si rivelarono essi stessi ne' loro dipinti; servendosi spesso de' disegni di tali, che, deturpati dai vizii più comuni, non tennero presenti, non dico le opere de' nostri grandi del *cinquecento*, ma la *natura ed il vero*, eterno, invariabile, perfetto modello ai grandi ed a' piccoli ingegni.

Oggi sventuratamente l'arte di dipingere sulla majolica si può dire pressochè spenta nella nostra Castelli. Il mio egregio e valoroso amico, dottor Bernabei, oggi Ispettore degli scavi ed antichità presso la Direzione Generale de' Musei, presentò nell'Esposizione Italiana tenuta a Firenze nel 1861 alcune majoliche dipinte all'uso antico, le quali furono lodatissime; ed altre del medesimo autore ne ammirammo nell'Esposizione di Teramo del 1870. Ma questi non

sono che generosi sforzi isolati, che non bastano a ravvivare un'arte già gloriosa, e darle quell'incremento, che la mutata condizione de' tempi ed il progresso della chimica richiederebbe.

A Castelli vi sono presentemente oltre trenta fabbriche di majolica, le quali operano isolatamente, senza scopo determinato, povere di mezzi, senza indirizzo artistico, senza maestri e senza scuola.

Il dottor Rosa propose una società economica fra le medesime, e compilò un relativo statuto: ma il suo buon volere non fu coronato da esito felice. Se il Consiglio Provinciale, il Municipio, e gli stessi privati cittadini, cui scalda il petto vivido amore al luogo natio, non daranno alacre opera per migliorare le tristissime condizioni, ed avviare per migliore sentiero le industrie Castellane, cadute sì basso; se non verranno educati a' sani principii dell'arte giovani d'ingegno e di volontà che vogliano consacrare l' opera loro a dare novella vita a quest' arte gentile, continuando le nobili tradizioni degli artisti egregi che ci precedettero, non giova farsi illusione; le fabbriche di Castelli non produrranno che oggetti rozzi e grossolani, quali oggi si smerciano a vile prezzo nelle fiere e ne' pubblici mercati della Provincia.

Non mancarono scrittori, anche ne'passati secoli, i quali ricordarono o illustrarono con dotte memorie la Ceramica de' Castelli ed i pittori che la resero celebrata. Gli stranieri stessi vollero pagare il loro tributo di ammirazione all'arte ed agli artisti abruz-

zesi; ma al solito con somma leggerezza e con poca o nessuna cognizione della materia. Infatti il Marryat ne discorre, ma confusamente, distinguendo la fabbrica di Castelli presso Napoli, da quella degli Abruzzi; il Chaffers sull'autorità di Beuter accumulò errori sopra errori, e ricorda fra gli altri un Luigi Grue, che non è mai esistito, e ritenendo Francesco Saverio Grue come il capo di tale famiglia; e, come se ciò non bastasse, asserisce che le *manifatture* di Castelli vennero protette da Re Carlo III Borbone, e dalsuo figliuolo Augusto (?) Lo Jaquemart ne ha parlato con maggiore competenza, mentre il Figuier, che recentemente ha scritto un libro sul *vetro*, *il cristallo*, *le terraglie* etc. non fa alcuna menzione delle nostre majoliche. Ma coloro che si occuparono davvero di proposito dell'arte ceramica Abruzzese, e contribuirono con i loro scritti a rendere pregiate le opere de' nostri artisti, per lo innanzi confuse con quelle di altre fabbriche e scuole Italiane, furono Gabriello Cherubini, Concezio Rosa e Felice Bernabei. Ognun sa quanto la storia dell'arte nostra debba al Cherubini, il quale fin dal 1837 nel Poliorama pittoresco, e poscia in monografie separate, con ingegno di artista, con eleganza di letterato, con finissimo giudizio, e vivo amor di patria fece conoscere, il primo, all' arte i Grue, ed illustrò la ceramica di Castelli. Il Dottor Concezio Rosa rapito troppo presto alla patria ed alle lettere, con un erudito libro, pubblicato nel 1857, dette opera a raccogliere compiute memorie storiche ed artistiche

intorno alle fabbriche di majolica della patria sua, ed a' pittori che tanto alto la sublimarono col loro ingegno; ed il suo lavoro sarà consultato sempre con profitto da chiunque vorrà di proposito occuparsi di studii siffatti; Felice Bernabei non è molto pubblicava nella nuova Antologia di Firenze un sennato articolo intorno alla industria Castellana, scritto con quella profonda conoscenza della materia, con quella sana critica, con quella larghezza di vedute che rendono chiaro in Italia, fra i cultori delle discipline archeologiche, l'ingegno dell'amico nostro.

Però è a lamentare, che scrittori così eruditi, i quali tante amorose cure spesero a celebrare il valore abbruzzese, non dettero le norme necessarie e non indicarono i tratti caratteristici per distinguere le opere de'diversi maestri; perchè si potesse con sicurezza distinguere le opere degli uni da quelle degli altri, e non attribuire il merito di un lavoro a chi forse non ne era stato l'autore. Sarebbe perciò necessario che uno studio accurato intorno alle majoliche di Castelli venisse corredato dalle firme degli autori, che potrebbero, fino ad un certo punto, dissipare molti dubbii e rimuovere non poche incertezze; nè questo sarebbe cosa difficile, pensando alle moltissime opere che si trovano raccolte nel Museo di S. Martino, ed alle altre non poche possedute a Napoli e nella Provincia da particolari (1).

(1) Diamo qui alcune notizie bibliografiche di que-

gli egregi, i quali ricordarono, ovvero illustrarono con apposite monografie la nostra pittura ceramica, e gli artisti che la resero celebrata.

Leosini — *Monumenti Storici Artistici della Città di Aquila*, Aquila 1848, pag. 149.

Bonghi (Diego) *Intorno alle Majoliche di Castelli*, lettera al Comm. Bernardo Quaranta. Napoli 1856.

Darcel (Alfredo) *Notice des Fayences peintes* etc Paris 1844; col quale accuratissimo catalogo s'illustra stupendamente la bella raccolta di maioliche Castellane passedute dal museo del Louvre.

Raccioppi (Giacomo) *Fogli staccati di un Album in Majolica* — Poliorama Pittoresco, an. XVI, pag. 30.

Appendice del signor Errico de Lange alla traduzione francese dell'istoria delle pitture in maioliche fatte in Pesaro.

Raffaelli G. *Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Casteldurante*, Fermo 1846.

Marryiat *Histoire des faiences*, Paris 1856.

Chrffers *The Keramic gallery With historical notices and descriptions.* London 1872.

Beuter.

Iaquemart *Les marveilles de la Ceramique, Paris* 1870, Vol. II. Histoire *de la Ceramique*, 1873, pag. 347.

Giustiniani *Dizionario Storico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli 1797. V. *Castelli*.

Frati *Descrizione di una insigne raccolta di majoliche dipinte*; N.° 551,917. Bologna 1844

Idem, Descrizione del Museo Pasolini di Faenza, Bologna 1852, pagina 33.

de Minicis *Cinque lettere sulla raccolta delle maioliche dipinte di G. Del Sette in Bologna.* Bologna 1852, pagina 7.

Cherubini (Cav. Prof. Gabriello) Poliorama Pittoresco Luglio 1845, fol. 49, pag. 291; Giugno 1846, fol.. 46, pagina 366; Marzo 1853, fol. 24. pag. 331, *intorno a' Grue ed alla pittura Ceramica.*

Idem. Scritti Artistici, Chieti 1851.

Idem. De' Grue, e della pittura ceramica in Castelli,

Notizie biografiche ed artistiche, Napoli 1865, Roma 1878 (2ª ediz. migliorata, corretta, ed accresciuta di nuove notizie).

Idem. Intorno alla pittura in majolica, ed a' principali cultori di essa in Atri ed in Castelli.

Bernabei (Cav. Prof. Felice) *Sulle Majoliche di Castelli.* — Articolo inserito nella *Nuova Antologia*, Anno 1876.

Rosa (Dottor Concezio) *Memorie istoriche sulle majoliche di Castelli, e de' pittori che le illustrarono* (con documenti) Napoli 1857.

Idem. Cenno Storico intorno all' origine ed a' progressi dell' arte figulina in Castelli. V. Giornale delle due Sicilie, Gennaio 1848, fol. 12, ripubblicato con aggiunte nel *Poliorama Pittoresco*, Ottobre 1852, fol. 21, pag. 167.

Minieri Riccio *Gli Artefici ed i miniatori della R. Fabbrica della Porcellana di Napoli.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 3 e 17 Marzo 1878.

Corona *La Ceramica, Biografie e Note Storiche*, Milano 1879, (Riporta alcuni facsimili di monogrammi dei nostri artisti, due *di Saverio Grue*, ed uno *di Gentile.* Promette in un secondo Vol. parlare diffusamente della pittura in maiolica di Castelli.)

Franchi (Cav Antonio) Ne discorre brevissimamente a pag. 173 a 177 del *Catalogo Generale dell' Esposizione dell'arte antica Napolitana*, Napoli 1877. In questo Catalogo sono segnate molte opere di artisti Abruzzesi.

De Bartolomei (Angelantonio Cosmo) lasciò manoscritte alcune brevissime notizie ed illustrazioni di *mattonelle* da lui possedute, e che si conservano presso il dilettissimo e benemerito amico mio, l'Egregio Ingegnere Gaetano de Bartolomei di Giulianova.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.71 B511C C001 v.3
Castel S. Flaviano presso i romani Castr
3 0112 089300278